

**VITA E
AVVENTURE DI
ROBINSON
CRUSOE**

VOL. II

Daniel De Foe

Freeditorial 

XXVII. Nuovi successivi lavori per una seminazione più ampia e per fare il pane.

Bisognava ora ch'io mi apparecchiassi un maggiore spazio di terreno lavorato perchè avevo grano abbastanza per seminare una biolca di terra. Prima di accingermi a ciò, impiegai almeno una settimana nel fabbricarmi una nuova vanga, la quale, per dir vero, mi riuscì e sconcia e sì pesante, che mi bisognò doppia fatica nel servirmene. Pur la feci esser buona, e seminai il mio grano in due campi spianati, più vicini che potei trovarli alla mia abitazione, difesi con una buona palizzata i cui steconi erano tutti tolti da quegli alberi che avevo piantati dianzi, e che sapevo come felicemente crescessero. In capo ad un anno ebbi una buona siepe viva che abbisognava ben poco di essere maggiormente munita. Questo lavoro mi portò via tre interi mesi, perchè una gran parte di esso fu eseguita nella stagione umida, quando io non poteva andar molto attorno.

Rimasto affatto in casa ne' giorni d'incessante pioggia, impiegai questi nelle cose ch'io son per descrivere. Noterò intanto che, mentre io stava intento al lavoro, mi divertivo parlando col mio pappagallo ed insegnandogli a parlare e a capire quand'io lo chiamava col suo nome Pol, che finalmente imparò a profferire schietto anch'esso: fu questa la prima parola ch'io avessi udita da altra voce fuor della mia dal primo istante del mio soggiorno in quell'isola. Non vi crediate per altro che fosse questo il mio principale lavoro; ne era bensì il conforto, perchè, come dissi, io m'era accinto a grandi faccende.

Una di quelle che mi stettero lungamente a cuore si fu il fabbricarmi qualche vaso di terra, cosa di cui tanto mancavo, nè sapevo in qual modo provvedermene. Pure, pensando all'estremo caldo del clima, non dubitai di non poter trovare una tal sorta di creta onde farne su alla meglio una pentola che, seccata al sole, fosse dura e forte abbastanza per essere maneggiata e contenere qualunque cosa non liquida ed atta ad esservi conservata entro. E poichè tal genere di vaso mi era necessario nelle mie faccende relative al grano, alla farina, ec., allora argomento principale de' miei pensieri, mi determinai a far questi vasi ampi quanto mai si poteva ed opportuni, come gli orci, a contenere tutte le cose che vi si volessero racchiudere.

Moverei a compassione o piuttosto a riso il leggitore se gli dicessi in quanti sgraziati modi io m'appigliai per dare alla mia pasta una forma; quali brutte,

sgarbate cose ne uscirono! quante di queste si schiacciarono; quante andarono a male, perchè la creta non era abbastanza salda per sostenere il proprio peso; quante creparono in forza dell'eccessivo calore del sole cui le avevo esposte prima del tempo; quante andarono in pezzi col solo moverle o prima o dopo di essere seccate; se io gli dicessi in somma che dopo immense fatiche per trovare la creta, per cavarla, per mescolarla con sabbia, per portarmela a casa, per modellarla, non arrivai su le prime, e ci vollero anche due mesi, che a fabbricarmi due orride cosacce di terra cui non ardisco dare il nome di orci.

Pure sconci com'erano questi due vasi, poichè il sole gli ebbe seccati e induriti, gli alzai pian piano da terra e li collocai entro due grandi canestri di vimini fatti da me a posta per contenerli e difenderli ad un tempo dal rompersi; poi siccome tra il vaso e il canestro rimaneva un vano, lo colmai con paglia d'orzo e di riso pensando che, se questi due vasi si mantenevano asciutti, avrebbero contenuto il mio grano e fors'anche la mia farina, quando il primo sarebbe macinato.

Benchè i miei disegni m'andassero grandemente fallati rispetto agli orci, pure feci con buon successo molt'altre più piccole cose, per esempio brocche, piattelli, pignatte, scodelle ed altri arnesi che la mia mano poteva più facilmente maneggiare, e che il calor del sole ridusse ad una perfetta durezza.

Ma tutto ciò non avrebbe potuto corrispondere ad un mio grande antico fine, quello di procurarmi una pentola di terra che contenesse i liquidi e sopportasse il fuoco, virtù che certo non potevano avere i miei vasi. Molto tempo dopo, avendo fatto un gran fuoco per arrostitire la mia carne e mentre ne la ritiravo già cucinata, m'accadde osservare che un rottame de' miei vasi di terra gettato ivi era divenuto duro al pari d'una pietra, e rosso quanto una tegola. Rimasi gradevolmente sorpreso a tal vista, perchè pensai che sicuramente si potea far cuocere tutto un vaso se era atto a cuocersi un pezzo di esso.

Questa scoperta portò tutto il mio studio a prepararmi un fuoco entro cui cuocere alcuni de' predetti miei vasi. Certo io non avea veruna nozione di fornaci da pignattaio, o del metodo d'inverniciar le pignatte col piombo, benchè alcun poco di questo metallo io possedessi. Ad ogni modo collocate tre grandi brocche e due o tre pentole una su l'altra, poi tutta questa colonna sopra un mucchio di cenere, accesi un gran fuoco tutt'all'intorno, e lo continuai con rinnovato combustibile conducendo la fiamma in guisa che ogni parte del mio

edifizio ne fosse egualmente investita; e ciò fin che vidi i vasi affatto rossi senza essere menomamente scoppiati. Li lasciai in questo grado di caldo per circa cinque o sei ore, dopo le quali notai un di questi che, se bene non iscoppiasse, si scioglieva e fondeva.

Ciò derivava dalla sabbia mescolata con la creta che, liquefatta dalla violenza del calore, si sarebbe convertita in cristallo se non avessi lasciato di fare gran fuoco; lo diminuì quindi gradatamente, finchè i vasi cominciarono a scemare il loro rosso, e dopo aver vegliato tutta la notte affinchè il fuoco non cessasse d'improvviso, la mattina ottenni tre buone... non ardisco dir belle pentole, e due altri vasi di terra cotta, come io desiderava; anzi un di questi perfettamente inverniciato grazie al liquefarsi della sabbia.

Dopo un tale esperimento non fa d'uopo io dica che non mi mancò più alcuna sorta di vasi di terra cotta pel mio domestico uso; ma nemmeno posso tacere come le forme di essi non fossero più belle di quelle che potessero aspettarsi da un fanciullo quando fa pallottoline col fango, o da una fantesca di villaggio la quale s'accignesse a fare un pasticcio.

Non mai gioia per una cosa di minore entità in sè medesima fu uguale alla mia quando m'accorsi di aver fatto una pentola che reggeva al fuoco. Ebbi appena la pazienza di lasciarla venir fredda per metterla al fuoco una seconda volta, ma piena d'acqua, per farvi bollire entro un pezzo di capretto, la qual cosa mi riuscì ammirabilmente, e ne trassi un ottimo brodo. Peccato che mi mancasse l'orzo e parecchi altri ingredienti per farmi tale minestra quale l'avrei desiderata!

Il mio successivo pensiero fu quello di procurarmi un mortaio di pietra onde stritolare entro di esso il mio grano; perchè quanto ad un mulino, sarebbe stato ridicolo l'immaginarsi d'arrivare a tanta perfezione d'arte con un paio di mani. Per supplire a tale bisogno io non sapea da vero da qual parte volgermi, perchè, fra tutti i mestieri del mondo, io mi sentiva chiamato a quello del tagliapietre anche meno che a qualunque altro. Impiegai molti giorni a trovar fuori un masso grosso abbastanza per sopportare uno scavamento interno e divenir così il mio mortaio; ma non ne rinvenni eccetto di quelli incastrati nel vivo di qualche rupe ch'io non aveva modo di cavar fuori. Oltrechè, non vi erano nell'isola rocce di sufficiente durezza, perchè erano tutte di pietra arenosa e fragile che o non avrebbero sostenuto il peso di un pesante pestello, o nel

rompersi del grano lo avrebbero empiuto di sabbia. Dopo aver quindi consumato un gran tempo nella ricerca di un masso acconcio al mio bisogno, ne dimisi l'idea. Pensai di volgermi piuttosto ad un grosso ceppo di legno ben duro, impresa che del certo mi presentava minori difficoltà. Procuratomi pertanto un ceppo tanto grosso quanto le mie forze mi permettevano di moverlo, lo ritondai esternamente con la mia accetta; indi con l'aiuto del fuoco, nè senza un'immensa fatica, praticai uno scavo dentro nel modo onde gl'Indiani del Brasile si fabbricano i loro canotti. Dopo ciò, mi feci un grande pesante pestello o battitore di legno di ferro; e tutto ciò io aveva apparecchiato in aspettazione del mio prossimo raccolto, fatto il quale io mi prefiggea di macinare, o piuttosto pestare il grano avuto per fabbricarne il mio pane.

Veniva ora l'altra difficoltà di farmi un vaglio per separare la crusca dalla mia farina, senza di che non avrei mai più avuto pane. Questa era la cosa più difficile anche al solo pensarci, perchè io non aveva nulla che somigliasse a quanto ci sarebbe voluto a tal uopo: intendo una tela opportuna per farci passare la farina. Fu questo un grande intoppo per molti mesi, nè sapeva proprio dove dare la testa. Biancheria io non ne avea che non fosse ridotta ad assoluti cenci: avevo del pelo di capra; nè certo sapeva come si facesse nè a filarlo nè a tesserlo. Finalmente mi sovvenne che fra i panni marinareschi salvati dal naufragio del vascello si trovavano non so quanti fazzoletti da collo di mussolina, onde con alcuni di essi arrivai a farmi tre piccoli vagli sufficienti al proposito: così ebbi di questi arnesi per più anni. Come facessi in appresso, lo dirò a suo tempo.

L'altra necessità che presentavasi ora era quella di cuocere il pane allorchè avessi avuta la farina, perchè, quanto al farne pasta con lievito, non avendo io di questo, era cosa su cui non mi diedi più alcun pensiero: tutto l'imbarazzo consisteva nell'averne un forno. Finalmente per supplire anche a questa mancanza, ecco qual rimedio inventai. Fabbricati alcuni piatti di terra larghi, ma non profondi, cioè che avessero circa due piedi di diametro ed una profondità non maggiore di nove pollici, li feci cuocere al fuoco non meno degli altri vasi, indi li posi in disparte. Quando sopravveniva il bisogno di cuocere il pane accendevo il fuoco sul mio focolare che avevo lastricato con alcuni mattoni riquadri della mia fabbrica, benchè io non possa dire che fossero perfettamente riquadri.

Appena la legna posta al fuoco era tutta andata in cenere e brage, io spargea queste sul focolare, sì che lo coprissero tutto, e ve le lasciava tanto che fosse ben riscaldato ed egualmente in ogni parte. Spazzate indi le ceneri, ponevo sopr'esso la mia pagnotta o le mie pagnotte ch'io copriva col piatto di terra cotta, su la cui superficie convessa io spargeva ceneri calde, perchè mantenessero ed aggiungessero calore al mio pane. Così, come se fossi stato padrone del miglior forno del mondo, io cuoceva le mie pagnotte di farina d'orzo, ed in breve tempo divenni sopra mercato un eccellente pasticciere, perchè mi facevo da me stesso le mie focacce e le mie torte di riso; non dirò pasticci, perchè avevo bensì da metterci dentro carne di capra ed uccelli, ma non gli altri ingredienti che ci vogliono in un pasticcio.

Non è meraviglia se tutti questi lavori mi portarono via la maggior parte del terzo anno del mio soggiorno in quest'isola; perchè è da osservarsi che nell'intervallo di tali lavori ebbi anche l'altro della mietitura e di tirarmi a casa il mio raccolto: fazioni che eseguii quando ne fu la stagione alla meglio che potei, collocando cioè le spiche ne' miei ampi canestri, per isgranarle indi a suo tempo, perchè non aveva nè aia su cui trebbiarle, nè una trebbia per eseguire con essa la separazione del grano dalla paglia.

Ora cresciutami da vero la mia provvista di grano, sentivo il bisogno d'ingrandire i miei granai; perchè i miei campicelli m'aveano sì ben fruttato ch'io contava su venti moggia all'incirca d'orzo ed altrettante o più di riso. Risolvei ora di valermi con maggior libertà del mio grano, tanto più che la provvista del biscotto m'aveva abbandonato da molto tempo; onde mi feci ad esaminare quanto grano mi sarebbe abbisognato per un intero anno, e se non bastasse per me una sola seminazione annuale.

Fatto questo computo, vidi che quaranta moggia d'orzo e di riso erano molto più di quanto io consumava in un anno, onde stabilii di seminare ogn'anno la stessa quantità che io avea seminata l'anno scorso nella speranza che ciò mi avrebbe provveduto abbastanza di sussistenza per l'avvenire.

XXVIII. La piroga.

Mentre le predette cose andavano accadendo, non vi farà maraviglia se i miei pensieri corsero più d'una volta alla terra ch'io m'era già veduta rimpetto dall'altra parte dell'isola; durava in me qualche segreto desiderio di potermi trovare su quella spiaggia, immaginandomi che, se avessi potuto scoprire un continente ed un paese abitato, mi sarebbe finalmente riuscito di trasportarmi più innanzi, e forse di trovare un qualche mezzo di fuga.

Ma qui io tenea conto delle speranze, non dei pericoli, non della possibilità di cadere in mano di selvaggi peggiori forse, come io aveva ragione di temerlo, dei leoni e delle tigri dell'Africa. Io non pensava che, una volta in loro potere, avrei corso il rischio di mille contr'uno d'essere ucciso e probabilmente divorato; perchè aveva udito narrare che gli abitanti della costa de' Caribei erano mangiatori d'uomini, e la latitudine ove io stava mi diceva di non essere lontano da quella spiaggia. Ma supponendo ancora che non fossero cannibali, avrebbero potuto uccidermi, come avevano ucciso parecchi Europei caduti, ancorchè fossero in dieci o venti, nelle loro mani; molto più dovea temer questo io che mi vedevo solo, e non potevo opporre se non poca o niuna resistenza; tutte queste cose che avrei dovuto ponderar bene alla prima, e che mi vennero in mente sol dopo, non mi sgomentarono allora; troppo la mia mente era ingombra dal desiderio di raggiugnere quella spiaggia.

Io m'augurava in quel punto il mio ragazzo Xury e la lunga scialuppa dalla vela di pelle di montone entro cui navigai per oltre a mille miglia lungo la costa dell'Africa; ma ciò era inutile. Mi nacque indi l'idea di tornare a visitare quella scialuppa che, come dissi già, fu lanciata a terra per sì lungo tratto di spiaggia all'epoca del nostro naufragio. Essa rimaneva all'incirca ove si trovava in principio, ma non del tutto, perchè voltata quasi sossopra dalla violenza della marea e de' venti, fu spinta contro ad un alto cumulo di sabbia del lido, nè, come per lo innanzi, aveva acqua d'intorno a sè. Se avessi avuto chi mi desse una mano a racconciarla e lanciarla nuovamente nell'acqua, essa sarebbe avrebbe servito benissimo, e avrei potuto con essa tornarmene facilmente addietro fino alle coste del Brasile. Pure avrei dovuto prevedere che tanto mi era possibile il rimetterla così capovolta nel suo primo stato; quanto il muovere da posto l'intera isola; nondimeno portatomi ai boschi e tagliatine legni per leve e arganelli, condussi meco queste cose alla scialuppa, risoluto di provare

che cosa sarei stato buono di fare. Non mi abbandonava la persuasione che se mi fosse riuscito raddrizzarla e riparare i danni cui era soggiaciuta, sarebbe stata tuttavia una buona scialuppa e tale da potermi avventurare nel mare sovr'essa.

Certamente non risparmiavi fatiche in questo inutile lavoro che mi mandò a male tre o quattro settimane all'incirca di tempo; finalmente, veduta l'impossibilità di levarla di lì con la poca forza che avevo, mi diedi a scavare la sabbia su cui posava, per farla cadere all'ingiù; anzi per proteggerne l'ideata caduta disposi cilindri di legno atti a reggerla e condurla lungo la strada ch'io volea farle percorrere.

Ma raggiunta questa meta, mi trovai nuovamente inabile a moverla, a mettermi sotto, tanto più poi a spingerla in acqua, onde finalmente fui costretto ad abbandonar la mia impresa. Pure, anche perdute tutte le speranze ch'io avea riposte nella scialuppa, cresceva in me, anzichè diminuire, il desiderio d'avventurarmi verso la terra comparsami innanzi, e cresceva con tanta maggior forza quanto più impossibile ne apparivano i mezzi.

Finalmente cominciai a fantasticare se non vi fosse modo di fabbricarmi da me un canotto o piroga, quali sanno cavarli da un grosso tronco d'albero i nativi di questi climi ancorchè senza stromenti, o, potrebbe quasi dirsi, senza l'aiuto delle mani. Non solamente io pensava possibile una tal cosa, ma la ravvisavo facile, e mi compiaceva che me ne fosse nata l'idea, tanto più ch'io avea per mandarla ad effetto maggiori comodi di quanti ne avessero i Negri o gl'Indiani. Ma non consideravo poi i particolari svantaggi cui era esposto io assai più degli Indiani: siccome quello di non aver aiuti per varare, allorchè fosse costruito, il mio naviglio, difficoltà ben più aspra a superarsi per me che nol fosse per essi la mancanza di stromenti; perchè, che cosa mi sarebbe giovato se dopo avere trovato fuori il mio albero, dopo averlo con grande fatica atterrato, dopo aver saputo co' miei stromenti piappare e ridurre l'esterno di esso alla forma acconcia di una scialuppa, dopo averlo reso concavo o col fuoco o col mezzo di ferri da taglio, tanto che fosse una vera scialuppa, se dopo tutto ciò fossi stato costretto a lasciarla dov'era per non essere buono a lanciarla nell'acqua?

Ognuno s'immaginerà che se una tale considerazione mi si fosse affacciata sol menomamente nell'alto di accignermi alla costruzione di questa scialuppa, avrei subito e prima d'ogn'altra cosa pensato al modo di vararla; ma io era si

preoccupato dall'idea del mio viaggio che non pensai una sola volta a questa bagattella: al modo di staccare tal mia scialuppa da terra. E sì, per la natura stessa della cosa, dovevo vedere essermi più facile il farle fare quarantacinque miglia di mare quando ci si trovasse, che quarantacinque braccia di terra per ismoverla di lì tanto che andasse a galleggiare su l'acqua.

Misi dunque mano a questo lavoro il più pazzo cui siasi mai accinto un uomo che non sognasse. Io m'applaudiva sul mio disegno senza nemmeno esaminare debitamente se fossi abile ad imprenderlo. Non è già che spesso volte, durante il lavoro stesso, non mi si presentasse al pensiero la difficoltà di lanciare in acqua il mio bastimento; ma imponevo tosto silenzio a tali perplessità con la matta risposta: "Facciamolo prima; mi riprometto io che quando sarà fatto, una via o l'altra per gettarlo in acqua la troverò".

Non poteva immaginarsi un sistema di operare più bislacco, ma il riscaldamento della mia fantasia la vinse e mi posi al lavoro. Atterrai un cedro, che dubito se Salomone abbia mai avuto il simile per fabbricare il suo tempio di Gerusalemme: un albero che alla sua parte inferiore presso del tronco aveva un diametro di cinque piedi ed undici pollici, e all'altezza di ventidue piedi, laddove si assottigliava diramandosi, un diametro di quattro piedi ed undici pollici. Infinita fu la fatica che mi ci volle per abbatterlo: basti il dire che venti giorni impiegai a tagliarlo al piede, e quattordici di più nel rimondare delle sue braccia e rami il fusto e la frondosa cima di esso; dopo di che mi bisognò un intero mese per foggiarlo alle debite proporzioni di una scialuppa e ridurlo ad avere una specie di carena che ne sostenesse a dovere il corpo galleggiando su l'acqua. Poi mi vollero circa tre mesi a traforarne l'interno in guisa che avesse le forme esatte di una scialuppa; in somma scavai il mio legno senza l'aiuto del fuoco ed a furia soltanto di martello e scarpello ed improba fatica, sin che finalmente lo ebbi ridotto ad essere un'assai elegante piroga e sì spaziosa, che avrebbe portati ventisei uomini, e per conseguenza me col mio carico.

Terminato questo lavoro, ne fui veramente soddisfatto oltremodo, perchè la mia scialuppa era di fatto la più grandiosa di quanti canotti o piroghe, fatti d'un solo albero, avessi mai veduti in mia vita; certo mi costò immensi sforzi, ben potete immaginarvelo. Or non mi rimaneva più che a vararlo, in che se fossi riuscito non dubito che avrei impreso il più strambo ed inverisimile viaggio fra quanti ne furono tentati giammai.

Ah! tutti i miei disegni per varare la mia scialuppa andarono a vuoto, ancorchè i tentativi fatti a tal fine mi costassero immensa fatica, e ancorchè non fosse lontana dall'acqua più di cento braccia; ma il maggiore inconveniente si era che essa stava sopra un'eminenza perpendicolare alla baia. Pure per vincere questa difficoltà io risolsi di scavare la superficie della terra tanto da prepararle un declivo. Mi posi all'opera che non vi so dire quanto travaglio mi desse; ma qual havvi aspro travaglio per chi si prefigge a meta la propria liberazione? Oimè! quando questo lavoro fu terminato, quando pareva mitigata la difficoltà, io mi vidi alle stesse strette di prima, perchè non poteva mover da posto il mio canotto più di quanto ci fossi riuscito con l'altra scialuppa.

Misurata allora la distanza del terreno, risolsi di scavare un canale per condur l'acqua sul mio naviglio, poichè il mio naviglio era renitente ad andare su l'acqua. Or bene; anche questo lavoro lo impresi; ma appena ci fui dentro e feci un calcolo su la profondità da scavarsi, su la larghezza, su le braccia che avrei avuto in mio aiuto, e che non erano più di due, non essendo lì altri che io, su l'ampiezza dell'impresa, vidi che dieci o dodici anni bastavano a stento per venirne a capo. La spiaggia era sì alta che la sua sommità superiore avrebbe dovuto essere scavata per una profondità di venti piedi. Anche questa prova pertanto, benchè a malincuore oltre ogni dire, fui costretto ad abbandonarla.

Oh quanto rammarico io ne sentii! Compresi allora, benchè troppo tardi, quanta sia la stoltezza di cominciare un lavoro prima di averne calcolata l'importanza e misurata rettamente la proporzione tra le nostre forze e il suo compimento.

XXIX. Quinto anno; novelli arnesi, seconda piroga.

Io era alla metà dell'indicato lavoro quando terminava il quarto anno della mia dimora in quest'isola, il cui giorno anniversario solennizzai con la stessa divozione e con maggiore conforto d'animo che per lo addietro; poichè col costante intenso studio da me dato alla parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia guadagnai cognizioni ben diverse da quelle che avevo in principio. Or guardavo nel vero loro aspetto le cose; considerava il mondo come oggetto remoto col quale non avevo affari di sorta alcuna, dal quale io non aveva nulla da aspettare nè per dir vero da desiderare; in una parola, non aveva che fare menomamente con esso, nè m'importava d'averne. Mi pareva di guardarlo con quell'occhio, onde forse lo guarderemo tutti nella vita avvenire: come un luogo cioè ove ero vissuto, e donde ero partito, e potevo ben dire come il padre Abramo al ricco della Scrittura: "Fra me e te è stabilita un'immensa voragine".

Primieramente io quivi ero lontano da tutte le perversità della terra: non quivi le tentazioni della carne, non le seduzioni dell'occhio, non l'orgoglio della vita. Non avevo nulla da desiderare, perchè era in mia proprietà tutto ciò di cui potevo godere; io era padrone di una vasta signoria; o, se così mi piaceva, potevo intitolarmi re imperatore di tutto il paese ond'ero entrato in possesso; qui non avevo rivali, non competitori che mi disputassero la sovranità od il comando. Avrei potuto adunar grano da caricarne intere navi, ma non avrei saputo che farne; quindi mi limitai sempre a coltivare il campicello che credei bastante per supplire ai miei bisogni. Erano a mia disposizione quante testuggini avessi volute; ma d'una sola a quando a quando io potevo cibarmi; aveva quanto legname sarebbe bastato a mettere in mare un'armata navale, e grappoli d'uva quanti ci volevano per far vino onde vettovagliarla. Ma sol le cose delle quali potevo far uso avevano un valore per me: io avea quivi ciò che era sufficiente per nudrirmi e supplire ai miei bisogni; il resto che mi faceva? Se avessi ammazzati più animali di quanti occorreano alla mia cucina, il cane o i vermi ne avrebbero mangiate le carni; se avessi seminato più grano di quanto ne bisognava al mio pane, sarebbe andato a male. Perchè abbattere alberi che sarebbero marciti sul terreno? io non potevo far uso di essi se non pel mio combustibile, e di questo ancora non aveva bisogno se non per cucinare le mie vivande.

In una parola, la natura e una ben calcolata esperienza delle cose mi avevano insegnato che tutti i beni di questo mondo non sono beni se non in quanto possiamo farne uso noi o goderne nel procurarne l'uso ai nostri simili. Il più ingordo ladro del mondo si sarebbe da vero corretto da questo brutto vizio se si fosse trovato nel caso mio perchè le cose di cui mi vedeva possessore erano infinitamente più di quelle ond'io sapessi che farmi. Io non poteva desiderar altro fuorchè le cose che non avevo, e queste comparativamente erano minuzie, benchè veramente m'avrebbero giovato assai. Io teneva, come ho già indicato dianzi, una partitella di monete: tra oro e argento circa trentasei lire sterline. Oh Dio! che robaccia schifosa, malinconica, inutile era questa per me. Spesse volte ho pensato tra me medesimo che avrei dato un pugno di esse per alcune pipe di tabacco o per un mulino a mano da macinare il mio grano; anzi le avrei date tutte per sei soldi di semenza di carote o rape mandatemi dall'Inghilterra, o per un pugnello di piselli e fave o per un fiaschetto d'inchiostro. Stando le cose come stavano, io non ritraeva il menomo vantaggio o beneficio da quelle monete; giacevano in un cassetto muffate dall'umido della mia grotta nelle stagioni piovose; e se avessi avuto quel cassetto pieno di diamanti, sarebbe stato lo stesso: non avrei saputo come servirmene in nessuna maniera.

Io aveva or condotta la mia condizione di vita ad uno stato ben più piacevole di sua natura che nol fosse da prima e più confortevole così al mio spirito come al mio corpo. Spesse volte sedendomi per prender cibo io ringraziava e ammirava la mano della divina provvidenza che m'imbandiva così la mia mensa in mezzo al deserto; io andava imparando a considerare il lato lucido della mia condizione e più rare volte lo scuro; a contemplare più spesso le cose delle quali godevo che l'altre di cui difettavo; donde mi derivavano frequentemente segreti conforti che non valgo ad esprimere, e che rammento in questo luogo soltanto affinchè se ne comprendano quelle persone di mal umore che non sanno goder bene di quanto Dio ha dato loro, perchè ne appetiscono ingordamente altre che non hanno da Dio ricevute. A mio avviso tutti i nostri sconforti per le cose di cui manchiamo, scaturiscono dalla nostra ingratitudine per quelle che abbiamo.

Un'altra considerazione mi riusciva utilissima, e senza dubbio lo sarebbe a chiunque cadesse in tali miserie quali furono le mie; ed era questa: il paragonare la mia condizione presente con quella ch'io credea su le prime dovesse essere, e anzi sarebbe sicuramente stata tristissima se la provvidenza

del buon Dio non avesse prodigiosamente disposto che il vascello naufragato s'avvicinasse alla spiaggia ove non solamente potei raggiungerlo, ma ritrarne in oltre quanto ne ottenni per mio ristoro, e senza di cui mi sarebbero mancati e stromenti per lavorare e armi per difendermi e polvere e pallini per procacciarmi il mio nutrimento.

Io impiegava le intere ore, posso dire gli interi giorni, dipingendo co' più energici colori a me stesso come mi sarebbero andate le cose se non avessi raccolto nulla dal vascello naufragato. Io non mi sarei procacciato alcun cibo fuorchè di pesce e di testuggini, e rispetto a queste, avendo indugiato lungamente prima di trovarle, avrei avuto tutto il tempo di morire di fame; che se anche fossi vissuto a guisa d'un mero selvaggio, se con qualche stratagemma fossi giunto ad uccidere un quadrupede o un volatile, io non aveva mezzo di scorticarlo o d'aprirlo, di separarne la carne dalle budella; sarei stato costretto a rosecchiarlo coi miei denti o a squarciarlo con le mie unghie a guisa di una fiera.

Queste riflessioni mi fecero grandemente sentire la bontà della Provvidenza, e ringraziarla di avermi posto in questo stato ad onta ancora delle calamità ed amarezze che lo accompagnavano; e questa riflessione io raccomando pure a coloro che nel momento del disastro sono sì facili a dire: Havvi afflizione simile alla mia? Pensino essi in qual più tristo caso si trovino alcuni altri; tristo caso che poteva essere il loro se la Provvidenza avesse voluto così.

Un'altra considerazione ancora veniva a confortare di speranze la mente mia, e dipendeva dal paragonare il mio stato presente con quello che avevo meritato e che doveva quindi aspettarmi dalla mano della Provvidenza. Io aveva condotta un'orribile vita affatto priva d'ogni pensiero, d'ogni timore di Dio. Certo m'aveano fornito di buone istruzioni mio padre e mia madre; chè non mancarono entrambi per quanto fu in essi d'infondermi di buon'ora nell'animo e un religioso rispetto verso il Signore, e un conoscimento de' miei doveri e quanto chiedevano da me la natura e il fine per cui era stato creato. Ma, oimè! caduto per tempo nella vita del marinaio, che è di tutte le vite la più irreligiosa, ancorchè i divini castighi le siano sempre a tutte l'ore presenti; caduto, dissi, di buon'ora nella vita del marinaio e in compagnia di marinai, quanto di principii religiosi rimaneva in me fu cancellato dai motteggi de' miei compagni, dall'indurirmi nel disprezzare i pericoli, dalla presenza della morte che mi

divenne abituale; dalla lunga lontananza d'ogni opportunità di conversare con chi non fosse traviato al pari di me o di udire alcuna cosa che fosse buona o al bene intendesse.

Io andai privo per sì lungo tempo d'ogni buon principio, d'ogni menomo sentimento di quanto io era o di quanto sarei per essere; che non dissi mai o pensai una volta a dire: Dio, vi ringrazio! in mezzo alle più grandi prove della sua misericordia: tali si furono la mia liberazione da Salè, il ricovero trovato nel vascello del capitano portoghese, il mio fortunato collocamento nel Brasile, la riscossione fatta dall'Inghilterra; parimente nelle maggiori angosce non mi venne mai in pensiero di volgermi a lui o di dire soltanto: Dio, abbiate misericordia di me! in somma di nominare il suo santo nome, se non era per mescolarlo con giuramenti e bestemmie.

Tremende meditazioni che, come già l'ho osservato, si portavano su la protervia e perversità della mia vita trascorsa, travagliarono la mia mente per parecchi mesi; e quando voltandomi addietro col pensiero enumeravo i singolari tratti di Provvidenza che mi protessero sin dal mio arrivo in questo luogo, quando consideravo come Dio non solo mi avesse punito meno di quanto le mie iniquità meritavano, ma mi avesse con tanta esuberanza soccorso, ciò mi dava grande speranza che il mio pentimento sarebbe accetto, e che il tesoro della misericordia divina non fosse ancora esausto per me.

Con queste considerazioni formai la mia mente non solo a rassegnarmi al volere di Dio che avea così disposte le circostanze in cui mi trovavo, ma a ringraziarlo sinceramente perchè appunto mi ci trovavo; a vedere com'io, rimasto tuttavia vivo, non avessi di che lamentarmi, ove pensassi che non avevo ricevuto un castigo abbastanza proporzionato alle mie colpe; com'io colmato di tante beneficenze che non avrei mai potuto aspettarmi in questo soggiorno, dovessi non dolermi mai del mio stato, ma goderne e ringraziare Dio continuamente per quel pane giornaliero che solamente una sequela, un prodigioso cumulo di meraviglie poteano procurarmi; come io dovessi considerarmi nudrito per miracolo simile a quello che mandò il cibo ad Elia per mezzo dei corvi, anzi per una lunga serie di miracoli; com'io non potessi immaginarmi in questa disabitata parte del mondo un luogo ove potessi essere gettato con mio maggiore vantaggio; un luogo ove se io non aveva società, che era un dolore da una banda per me, nemmeno temea d'incontrare affamati lupi

o furiose tigri o altre fiere che minacciassero la mia vita; non animali velenosi di cui potessi cibarmi con mio pregiudizio; non selvaggi che mi trucidassero o divorassero. In una parola, se la mia vita era vita di penitenza per un lato, era di misericordia per l'altro; nè per rendermela una vita di consolazione mancavami altro, che riconoscere la bontà usatami dal Signore e la sollecitudine ch'egli degnava prendersi di me in questo stato. Fattomi un buon nutrimento di tali meditazioni, io mi partiva da esse ch'io non era più malinconico.

Intanto io avea soggiornato quivi sì lungo tempo che molte delle cose di cui mi provide il vascello naufragato, erano o affatto consumate, o molto danneggiate, o vicinissime a finire.

Il mio inchiostro, come notai, volgeva al suo fine da qualche tempo, e me ne rimaneva solo pochissimo che andava allungando a poco a poco con acqua, divenuto indi sì smorto, che lasciava appena un'apparenza di nero sopra la carta. Finchè mi durò, me ne valse a registrare i giorni del mese in cui mi accadeva alcun che di notevole; e nel fare il computo de' tempi andati potei scorgere una singolare connessione tra i giorni di ciascun anno e i vari avvenimenti occorsimi, su la quale particolarità del mio registro, se fossi stato superstiziosamente inclinato a distinguere i giorni fausti dai giorni infausti, avrei avuto ragione di fermarmi con una grande dose di curiosità.

Primieramente osservai che quel giorno in cui, abbandonati i miei genitori e congiunti, fuggii ad Hull per imbarcarmi, fu un anno dopo lo stesso giorno nel quale fui preso e fatto schiavo dal corsaro di Salè; lo stesso giorno dell'anno nel quale mi sottrassi al naufragio su le acque di Yarmouth, fu lo stesso d'un anno successivo quando fuggii da Salè entro una scialappa; il giorno della mia nascita, il 30 settembre, fu pur quello in cui ebbi salva tanto miracolosamente la vita, ventisei anni dopo quando la burrasca gettommi su questa spiaggia; onde la mia vita perversa e la mia vita solitaria cominciarono entrambe in una stessa data di mese.

La seconda cosa mancatami dopo l'inchiostro fu il mio pane: intendo il biscotto tratto fuori dal vascello; e certo ne avevo fatto il massimo risparmio essendomi contentato di mangiarne un pezzo al giorno per oltre ad un anno; pure ne rimasi affatto senza, quasi un anno prima ch'io ne cogliessi di quello di mia propria rendita dal mio campo; ed avea bene di che ringraziar Dio se ne aveva

di qualche sorta, perchè questo secondo mi venne, come già notai, quasi per un miracolo.

Anche i miei panni cominciavano a scadere tremendamente. Quanto a biancheria, io non ne avea da lungo tempo, eccetto alcune camicie tessute a scacchi ch'io trovai nelle casse degli altri marinai, e ch'io conservai con grande cura, perchè per molto tempo dell'anno io non poteva portare d'altri vestiti che una camicia; onde fu una gran providenza per me l'averne trovate tre dozzine in circa fra i panni ereditati dal naufragio. Ereditai veramente ancora parecchie casacche di marinai, ma queste erano troppo pesanti a portarsi. E qui notate che se bene il caldo del clima sia sì violento che non v'è bisogno di panni d'alcuna sorta, pure non potei andar nudo del tutto quand'anche tal fosse stata la mia inclinazione, che non lo era, perchè non ho mai saputo adattarmi nemmeno all'idea di ciò benchè fossi affatto solo. La ragione poi per cui non lo potevo, si era la molestia recatami dal sole, maggiore se era ignudo che quando un qualche panno mi ricopriva; anzi il gran caldo mi producea sovente ampolle nella pelle; con una camicia l'aria stessa producea qualche moto, e facendo sventolare un tal vestimento la camicia mi rinfrescava meglio che se non l'avessi avuta. Così pure non potei avvezzarmi ad andare col capo scoperto sotto alla sferza del sole: essa è sì terribile in questi luoghi che, se io non era riparato da un cappello o da un berrettone, mi produceva in un subito l'emigrania, dalla quale per altro ero libero appena mi ricoprivo.

Dietro queste considerazioni cominciai a pensare al bisogno di dar qualche ordine ai miei cenci, ch'io chiamava vestiti. Avevo già logorati tutti i miei giustacuori, e mi affaccendavo ora a provare se potessi cavare fuori alcuni saioni dalle casacche da marinaio e da altri materiali che avevo; così divenni un sarto o piuttosto un rassettatore di stracci, chè da vero avrebbe fatto pietà il vedermi in questo mestiere. Pure m'ingegnai di fare due o tre saioni nuovi, che spero mi durino un bel pezzo. Quanto a brache le mie esperienze furono da vero assai triste.

Dissi già ch'io era solito conservare le pelli de' quadrupedi da me uccisi; io le attaccava stese sopra pali affinchè si seccassero al sole, per la quale operazione alcune divenivano sì dure che poteano ben servire a poco; ma altre ne trovai di grand'uso. La prima cosa che ne feci, si fu un gran berrettone col pelo volto all'infuori, onde non vi si fermasse la pioggia. Dopo ciò mi feci un corredo di

vestiti tutti di pelle, vale a dire una casacca ed un paio di brache aperte al ginocchio, perchè bisognava mi riparassero piuttosto dal caldo che dal fresco. È mio obbligo il confessare che questi vestiti erano empivamente fatti, perchè se ero un cattivo falegname, ero anche un sarto peggiore. Pure quali gli avevo fatti, mi giovarono assai, e se veniva a piovere quando andava attorno, il pelo della mia casacca e del mio berrettone, ricevendo esso l'acqua, facea ch'io me ne tornassi a casa perfettamente asciutto.

Impiegai ancora molto tempo per provvedermi tal cosa di cui sentivo un forte bisogno, e che da lungo tempo io divisava farmi con le mie mani un ombrello. Io avea già veduto fabbricare di questi arnesi al Brasile, ove sono d'un massimo uso a motivo degli eccessivi calori che regnano colà; nè da vero m'accorgevo che fossero niente minori, anzi più gagliardi erano in questa spiaggia più prossima all'equatore; oltrechè, essendo io obbligato ad essere spesso in giro m'avrebbe giovato molto per ripararmi così dal caldo come dalle piogge. Non saprei dire quanti disturbi mi diede un tale lavoro, e quanto tempo ci volle prima di arrivare a far qualche cosa che avesse garbo d'ombrello; v'è di peggio: allorchè m'immaginai d'avere finalmente colto nel segno, mi convenne guastarne due o tre perchè non andavano mai a mio modo. Quando Dio volle, me ne venne fatto uno che tanto tanto corrispondeva alle mie idee; la maggiore difficoltà ch'io trovassi stava nel farlo tale da poter chiuderlo. Fino a tenerlo disteso ci arrivavo, ma se non potevo e spiegarlo e chiuderlo, non mi serviva più ed io voleva che mi servisse. In somma giunto, come ho detto, a farmene uno sufficientemente buono al mio scopo, lo copersi di pelle col pelo all'infuori; per tal modo parava da me l'acqua a guisa d'una grondaia, e mi difendeva sì efficacemente dal sole che poteva nella stagione più calda camminare attorno con maggior conforto di quanto avessi fatto dianzi nella più fresca. Se non avevo bisogno del mio arnese, me lo ponevo, chiudendolo, sotto il braccio.

Così io conduceva assai piacevolmente la vita, avendo assuefatto perfettamente il mio animo a rassegnarmi ai voleri della divina provvidenza nelle braccia della quale io mi era posto interamente. Ciò mi rendeva il vivere migliore che se fossi stato in società; perchè ogni qualvolta mi sentivo tentato ad augurarmela, chiedevo a me stesso se il conversare co' miei propri pensieri e, come spero d'aver potuto dirlo, col medesimo Dio mediante la preghiera, se questo conversare non valesse meglio dei massimi dilette del consorzio sociale.

Oltre alle narrate cose, non potrei ricordarne altra di straordinaria avvenutami durante questi cinque anni di mio soggiorno nell'isola. Lo stesso fu sempre il mio tenore di vita, gli stessi come dianzi i luoghi da me abitati o visitati; gli stessi i miei principali lavori di ciascun anno: la piantagione del mio orzo e del mio riso, la coltivazione delle mie uve, de' quali ricolti io mi tenni in misura per averne sempre la mia provizione anticipata da un anno all'altro; le stesse mie giornaliere gite alla caccia, non potrei, dissi, citare altre cose straordinarie se, dopo la prima inutile prova, non mi avesse continuamente tenuto in faccende il desiderio di fabbricarmi una piroga che mi potesse servire; intento che finalmente ottenni, come pur l'altro di scavare un canale largo sei piedi, profondo quattro che condusse la nuova navicella in mare per traverso a circa un mezzo miglio. Chè quanto all'altra piroga, smisuratamente enorme quale io l'avea fabbricata senza rifletterci meglio, come avrei dovuto fare, anche ammessa la possibilità di vararla; quanto all'altra piroga, non essendo io mai stato in grado nè di condurla nell'acqua, nè di condurre l'acqua contr'essa, fui costretto a lasciarla dov'era, a guisa d'una memoria che m'insegnasse ad essere più saggio una seconda volta; e la seconda volta di fatto, ancorchè non mi riuscisse trovare l'albero adatto al mio disegno, nè una posizione men lontana di mezzo miglio, come ho detto, dall'acqua, pure vedendo che il lavoro era fino ad un certo grado possibile, non ne abbandonai mai affatto il pensiero; e benchè fossero circa due anni dacchè io m'affaticava ad uno stesso proposito, non mi dolsi mai della mia fatica con la speranza di aver finalmente un naviglio per mettermi in mare.

XXX. Viaggio marittimo intorno all'isola.

Ancorchè il mio piccolo naviglio fosse terminato, la proporzione di esso non corrispondeva menomamente all'intento ch'io mi avea prefisso quando lo fabbricai; quello cioè di avventurarmi alla volta della terra ferma da me scoperta distante oltre a quaranta miglia dall'isola; per conseguenza la picciolezza della mia navicella bastò a farmi mettere da banda questo disegno al quale più non pensai. Tal mia navicella nondimeno poteva, a quanto sembrommi, servirmi a girare dintorno all'isola; e questo fu il disegno che sopravvenne all'altro rimasto privo d'effetto; perchè avendo io già, come dissi altrove, veduta una parte di spiaggia opposta attraversando il paese per terra, le scoperte fatte in quel mio piccolo pellegrinaggio m'invogliarono sempre più di vedere il rimanente della costa; onde non pensai più che a veleggiare intorno dell'isola.

A tal fine, per fare tutte le mie cose ponderatamente, adattai un piccolo albero alla mia navicella, formandogli una vela con alcuni pezzi di vele del vascello naufragato de' quali aveva una buona scorta presso di me. Eseguita tali operazioni, provai questo mio bastimento che vidi in istato di veleggiare assai bene. Allora praticai ai due lati di esso alcuni ripostigli od armadj per collocarvi in sicuro dalla pioggia o dagli sprazzi dell'acqua le mie provigioni, munizioni o quant'altro occorresse alla divisata corsa; in oltre scavata nell'interno della barca una lunga fenditura che potesse contenere il mio moschetto, la copersi di una cortina affinchè esso non prendesse l'umido.

Formata una specie di scassa su la poppa, vi conficcai il mio ombrello a guisa d'un albero di nave: esso, sovrastando al mio capo, mi difendea come una tenda dall'ardore del sole. Dopo questi apparecchi andai facendo a quando a quando piccoli giri sul mare; pur senza scostarmi per allora, o senza almeno scostarmi molto dalla mia celletta. Finalmente, ansioso di vedere la circonferenza del mio piccolo reame, risolvetti di mettermi in corso, e con questa mira vettovagliai il mio vascello con due dozzine di pani o piuttosto potevo chiamarli focacce d'orzo, una delle mie pentole di terra cotta piena di riso abbrustolito, cibo di cui facevo un grandissimo uso, con un fiaschetto di rum, una mezza capra, polvere e pallini affinchè mi crescessero le vettovaglie stesse, e due delle casacche che dissi tolte alle casse de' marinai naufragati, una di esse per giacervi sopra, l'altra perchè mi servisse di coperta la notte.

Era il 6 di novembre, e correva l'anno sesto del mio regno o della mia schiavitù, se vi piace meglio così, quando impresi questo viaggio che trovai molto più lungo di quanto io credeva; perchè se bene l'isola in sè stessa non fosse vastissima, pur quando fui al suo lato orientale, m'abbattei in una grande catena di scogli che, parte a fior d'acqua, parte sott'acqua, tenevano circa due leghe di mare, ed inoltre in un banco di sabbia asciutta che occupava più di una mezza lega, onde era costretto mettermi molto al largo per girare attorno alla punta di questo ostacolo di scogli e di sabbia.

Al primo scoprirlo fui sul punto di rinunciare al mio divisamento e di retrocedere, non sapendo a quanto tratto di alto mare mi obbligherebbe, e soprattutto incerto se dopo essere andato troppo avanti avrei potuto tornare addietro. Gettai quindi l'áncora, chè mi ero fatto una specie d'áncora con un grappino rotto, una anch'esso delle eredità del naufragio.

Assicurata così la mia navicella e preso meco il mio moschetto, posi piede su la spiaggia ove arrampicatommi sopra una collina che sembrava dominasse la punta della catena di scogli, ne misurai ad occhio l'estensione, e decisi d'avventurarmi al tragitto.

Nello scandagliare il mare dall'altura dove mi stetti, notai una forte e da vero violentissima corrente che, diretta a levante, radeva affatto da vicino la punta; e tanto più accuratamente la esaminai perchè vedevo esservi qualche pericolo che, quando fossi entro di essa, venissi trasportato dalla violenza della medesima in alto mare senza poter di nuovo raggiugnere l'isola; e per dir vero se non avessi fatta una tale verifica sopra l'altura, credo bene che mi sarebbe accaduto così; perchè la mia corrente si andava ad unire con un'altra simile al di là della punta. Solamente questa seconda era più distante dalla spiaggia, e m'accorsi d'un gagliardo risucchio rasente la spiaggia; onde io, così pensai, non avrei avuto a far altro che tenermi fuori della prima corrente e guadagnar tosto il risucchio.

Ciò non ostante io rimasi all'áncora due giorni, perchè il vento assai freddo che spirava ad estsudest (levantescirocco) essendo direttamente contrario alla predetta corrente, accumulava cavalloni d'acqua contro alla punta; onde era cosa mal sicura per me tanto il tenermi serrato alla costa a motivo dei frangenti, quanto l'allontanarmi a motivo della corrente.

Alla mattina del terzo giorno, calmatosi il vento durante la notte ed essendo tranquillo il mare, io m'arrischiai; ma divenni una gran lezione per l'avvenire a tutti i nocchieri ignoranti ed audaci. Perchè non appena fui arrivato alla punta, non lontano più che la lunghezza della mia navicella dalla spiaggia, mi trovai in una grande profondità d'acque, ed in una corrente simile alla cateratta di un mulino. Questa si trascinò seco il mio legno con tanta violenza, che tutto il mio saper fare non potendo tenerlo vicino a terra, mi vidi spinto lontano e sempre più lontano dal risucchio che mi stava a manca, e su cui erano fondate le mie speranze. Non spirava un fiato di vento che mi aiutasse, e tutti gli sforzi de' miei remi non facevano nulla. Cominciavo già a darmi come perduto; poichè essendovi una corrente di qua ed una di là dalla punta, io capiva che a poche leghe di distanza si sarebbero unite; ed allora chi mi salvava? Io non vedeva possibilità di sottrarmi a tale pericolo, nè mi stava innanzi altra certezza fuor quella di morire, se non sommerso, perchè il mare era abbastanza tranquillo, certamente dalla fame. È ben vero ch'io avea trovata su la spiaggia una tartaruga tanto greve ch'io poteva appena levarla da terra e da me balzata entro la mia piroga; è ben vero che avevo un grand'orcio, cioè una delle mie pentole di terra cotta, pieno d'acqua dolce; ma tutto ciò che cosa era quando fossi stato tratto nel vasto oceano, ove ad una distanza per lo meno di mille leghe non avrei trovato nè continenti nè isole, in somma spiagge di sorta alcuna?

Allora io vidi come fosse cosa facile agl'imperscrutabili divini voleri il rendere la più misera condizione del mondo anche più misera. Ora io m'augurava la mia desolata e solitaria isola come se fosse il più delizioso paese dell'universo; ora tutta la felicità che il mio cuore sapesse desiderare, era il tornare ad esservi di bel nuovo; stendeva sospirando le mani verso di essa: "Oh fortunato deserto! io esclamava, non ti vedrò mai più! Misera creatura ch'io sono! Dove son io adesso per andare?" Allora io rampognava a me medesimo la mia ingratitudine per essermi querelato del mio deserto; ed ora che non avrei io dato per essere tuttavia in quel deserto? Così è che non vediamo mai il nostro vero stato, se non quando ci viene fatto manifesto da uno stato peggiore, nè conosciamo il prezzo di quanto abbiamo se non allor che ci manca. Difficilmente può immaginarsi la costernazione che or mi premeva al vedermi strappato dalla mia diletta isola (ch'io la chiamava in quel momento così) in mezzo alla vastità dell'oceano quasi due leghe distante da essa e disperando

affatto di mai più raggiungerla. Ciò non ostante io non perdonava a fatica; le mie forze erano pressochè esauste nel tener la mia navicella quanto mai io potea vòlta a tramontana, vale a dire verso il lato di corrente che guardava il risucchio. Finalmente verso il mezzogiorno, mentre il sole passava sul meridiano, credei sentirmi rimpetto una lieve brezza che spirava da sudsudest (ostro scirocco), brezza che mi confortò l'animo alcun poco e specialmente allorchè in una mezz'ora all'incirca si trasformò in un piacevole venticello. Intanto per altro stavo ad una spaventosa distanza dall'isola, onde la menoma nube o nebbia che fosse sopravvenuta, io era ciò nondimeno perduto, perchè privo di bussola non avrei mai saputo come governare verso la terra, se l'avessi smarrita di vista; ma continuando il sereno io mi diedi di nuovo a mettere all'ordine l'albero della mia navicella e a spiegare la vela, mantenendomi quanto io poteva a tramontana per tirarmi fuori della corrente.

Spiegata appena la vela e già rinforzando di cammino verso questa dirittura la mia piroga, m'accorsi dall'acqua più chiara che qualche cambiamento era vicino a farsi nella corrente; perchè finchè questa fu sì impetuosa, l'acqua era torbida. Di fatto allora soltanto m'accorsi che l'impeto delle ondate andava cedendo; nè tardai dopo fatto un mezzo miglio in circa a vedere a levante i cavalloni del mare che percuotevano alcuni scogli dividendo ad un tempo la corrente in due rami. Mentre il più impetuoso di questi due rami scorrea più a mezzogiorno lasciando gli scogli a nordest (greco), l'altro tornava addietro respinto dagli scogli stessi, formando un risucchio che retrocedea gagliardemente verso nordwest (maestro).

Sol chi immagini il sentimento eccitato dall'annunzio della grazia in coloro che sono già su la fatale scala del loro supplizio, o una liberazione dalle mani d'assassini in que' miseri che stavano per esserne vittime, o qualsiasi insperato conforto in mezzo alla massima estremità del pericolo, può congetturare qual fosse la sorpresa della mia gioia e con quanta soddisfazione io spingessi la mia navicella entro quel risucchio di salvezza. Spirava ognor più propizio il vento; oh come lieto gli presentai la mia vela! oh come lieto al pieno fiotto m'abbandonai!

Questo mi portò quasi una lega verso terra, ma circa due leghe più a tramontana della corrente che mi avea trascinato da prima; onde quando fui

vicino alla spiaggia, mi trovai al lato settentrionale dell'isola, vale a dire al lato opposto a quello donde io aveva cominciata la mia navigazione.

Poichè ebbi fatto poco più d'una lega col favore di questo risucchio, esso divenne un'acqua morta che non potea più imprimere forza al mio legno. Nondimeno, trovandomi tra due correnti, quella di mezzogiorno che m'avea trascinato, e quella di tramontana che giaceva ad una lega circa dall'altra banda, trovai almeno fra esse un'acqua tranquilla e che non m'opponnea resistenza; onde favorendomi tuttavia il vento, potei co' remi governare direttamente verso l'isola, benchè non facendo tanto cammino come per lo innanzi.

Alle quattro circa della sera men lontano d'una lega da terra, mi vidi innanzi la punta sporgente della catena di scogli che m'avea tratto in sì mal rischio, e che battuta dalla corrente diretta a mezzogiorno formava di rimbalzo un risucchio a tramontana. Lo scopersi assai gagliardo, ma non in tal direzione che potesse condurmi a ponente, ove mi bisognava prendere il mio cammino, perchè si volgeva quasi affatto a settentrione. Nondimeno, protetto da una brezza favorevole vi entrai torcendomi al nordwest (maestro), e dopo un'ora in circa mi trovai vicino quasi un miglio alla spiaggia, ove placidissima essendo l'acqua, presto sbarcai.

Posto piede a terra, mi gettai ginocchione ringraziando Dio per avermi salvato; e qui feci fermo proposito di abbandonare ogni idea di liberazione che dovesse derivarmi dalla mia piroga. Ristoratomi indi con alcuna delle provisioni trasportate meco, riparai la mia navicella presso la spiaggia in un piccolo seno che io aveva scoperto sotto alcuni alberi, poi mi vi coricai entro per dormire; ch'io non ne poteva più dalla fatica e dai travagli di tale navigazione.

Il mio grande imbarazzo stava ora su la via donde ricondurre a casa la mia navicella. Per quella da cui ero venuto avevo corsi troppi pericoli, e sapevo troppo la natura dei casi che vi s'incontravano per cimentarmi nuovamente; qual fosse la via di versa da prendere dall'altra parte, cioè da ponente, io non lo sapeva, nè d'altronde avevo voglia di cercar nuove avventure. Sol la mattina presi la risoluzione di costeggiare la spiaggia, per vedere se vi fosse una baia per lasciare ivi in sicuro la mia grande fregata onde venirla poi a ripigliare quando me ne fosse occorso il bisogno. Dopo aver costeggiato per tre miglia all'incirca, mi trovai ad un bel braccio di mare della lunghezza a un dipresso

d'un miglio, che si assottigliava al punto di divenire un picciolo ruscello, ove trovai un convenevolissimo porto e nel quale la mia piroga rimarrebbe come in un piccolo arsenale fatto a posta per essa. Lasciatela quivi con tutta la sicurezza, nè toltene fuori per portarle meco altre cose che il mio moschetto e l'ombrello, perchè faceva un caldo eccessivo, tornai alla spiaggia per guardare intorno a me e veder dove fossi.

XXXI. Ritorno dalla parte del frascato e nuove casalinghe occupazioni.

M'accorsi di essere lontano sol di poco dal luogo ove era stato prima, allorchè feci il mio pellegrinaggio a questa spiaggia medesima; mi portai dunque a quella volta. Fu delizioso il mio viaggio, tanto più a petto del disastrosissimo ch'io aveva avuto poc'anzi. Non tardai la sera a raggiugnere il mio antico frascato, ove trovai tutte le cose nell'essere stesso in cui le avevo lasciate; nè potevo averle lasciate altrimenti per essere questa, come ho detto altrove, la mia casa di villeggiatura.

Attraversata la palizzata e stesomi all'ombra per dar riposo alle mie membra che da vero reggevo a fatica, perchè stanchissimo, mi addormentai. Giudicate voi, o leggitori della mia storia, se lo potete, qual dovette essere la mia sorpresa, allorchè mi svegliò dal mio sonno una voce che mi chiamò per nome parecchie volte: Robin, Robin, Robin Crusoe! Povero Robin Crusoe! Dove siete, Robin Crusoe? Dove siete? Dove siete andato?

Ero sì profondamente addormentato alla prima, tanto m'avea stancato il lavorar dei remi, o pagaie, come vengono chiamati in questi luoghi, per una parte del giorno e per l'altra il camminare a piedi, che non mi svegliai compiutamente; ma così tra il sonno e la veglia, pur sognando che qualcheduno mi parlasse, e continuando la voce a ripetere: Robin Crusoe! Robin Crusoe! cominciai finalmente ad essere un poco più desto. Spaventato su le prime, saltai in piedi nella massima costernazione; ma appena ebbi aperti gli occhi, vidi il mio Poll seduto in cima alla palizzata. Non potevo più dubitare che chi m'avea parlato non fosse desso; perchè appunto in questo lamentevole linguaggio io era solito parlargli ed insegnargli a parlare. Quel povero animaletto, aveva imparato sì perfettamente che, venutosi a posar sul mio dito e col rostro appressato al mio volto gridava: Povero Robin Crusoe! Dove siete? Dove siete stato? e simili cose che gli avevo insegnate.

Nondimeno, ancorchè io sapessi che era il pappagallo, e che sicuramente non poteva essere altro, ci volle un bel pezzo prima ch'io arrivassi a ricompormi. Primieramente mi faceva meraviglia che questo animale fosse venuto qui, nè capivo poi perchè fosse venuto piuttosto qui che in un altro luogo; ma appena fui certo che chi mi chiamava era il fedele Poll, gli stesi la mano, lo chiamai anch'io pel suo nome; quella cara bestiuola venne a me, si posò sul mio pollice, come era solita fare, e continuò con le sue esclamazioni e domande come se

veramente si rallegrasse al rivedermi; dopo di che me la ricondussi all'antica casa.

Avevo già dismessa, e per qualche tempo, la voglia di far corse sul mare; ed avevo ancora abbastanza occupazione per alcuni giorni nel rimanermene tranquillo meditando i pericoli cui m'ero esposto. Certo mi sarebbe piaciuto assai tornare ad avere la mia navicella dal lato dell'isola ove abitavo; ma non vedeva come fare per ottenere tale intento. Alla parte orientale già costeggiata, ben sapevo che non era più via da tentarsi: mi si restringeva il cuore e mi si agghiacciava il sangue al solo pensarci sopra. Quanto all'altro lato dell'isola, ignoravo come fossero le cose colà; ma se l'impeto della corrente era forte su la spiaggia orientale, come era stato a questa, io correva lo stesso rischio di esserne trascinato e portato lontano dall'isola come lo fui l'ultima volta; con sì fatte considerazioni pertanto mi contentai a restarmene senza la mia navicella, ancorchè fosse stata il frutto di tanti mesi di fatica impiegati a fabbricarla e d'altrettanti per metterla in acqua.

Mantenutomi in questa moderazione d'animo per un anno circa, condussi una vita assai pacata, ritirata, solitaria non ho bisogno di dirvelo; ed essendosi le mie idee perfettamente conformate al mio stato, e confortato affatto dalla mia rassegnazione nelle disposizioni della Provvidenza, sembrommi di condurre una vita felice in tutto e per tutto, se si eccettui l'esser fuori della società.

Divenni in questo tempo più abile in tutti quegli esercizi meccanici, cui m'obbligava dedicarmi la natura dei miei bisogni, e credo che ad un caso avrei potuto divenire un eccellente falegname, tanto più ove si consideri la scarsezza degli stromenti che aveva.

Oltre a ciò pervenni ad una inaspettata perfezione nè miei lavori di terra cotta, in che m'ingegnai sì bene, che arrivai ad eseguirli col soccorso di una ruota: trovato che mi fu utilissimo a far le cose mie e più facilmente e infinitamente meglio, giacchè riducevo a forme tonde e ben proporzionate quelle manufatture che dianzi mettevano schifo a guardarle. Ma non credo di essere mai stato così vanaglorioso della mia abilità o più contento d'alcuna delle mie invenzioni, siccome quando mi scopersi capace di farmi una pipa da tabacco; e benchè mi riuscisse assai sgarbata e sol di terra cotta rossa, come tutte l'altre suppellettili di tal genere della mia fabbrica, pure era sì dura e salda, e conduceva il fumo sì bene, che ne ebbi il massimo dei conforti, perchè era stato sempre avvezzo a

fumare, e trovavansi delle pipe nel vascello naufragato; ma su le prime non pensai a cercarne, perchè non m'immaginavo che vi fosse tabacco nell'isola; in appresso, accortomi del tabacco, non rinvenni pipe quando andai a rintracciarne.

Anche nella mia arte d'intessere vimini feci grandi progressi, onde mi procurai in copia quanti canestri mi furono necessari e di quante fogge mi suggeriva la mia immaginazione; ancorchè non fossero molto eleganti, pure erano tali che si maneggiavano comodamente, e mi servivano o per riporvi o per tirare con essi alla mia abitazione le cose mie. Per esempio, se fuor di casa io ammazzava una capra, la sospendevo ad un albero, la scorticavo, la rimondavo, la facevo in pezzi, e portavo ciò che era buono a casa mia entro un canestro; così facevo d'una testuggine: toltolo il guscio, ne traevo fuori le uova e due o tre pezzi di carne, che era quanto bastava per me, e poste queste cose in un canestro per portarmele a casa, lasciava indietro il restante. Ampi canestri parimente ricevevano le mie spiche ch'io sempre sgranava quando erano secche, e rimondate le conservavo in altri grandi canestri.

Cominciavo ora ad accorgermi che la mia polvere scemava notabilmente. Essendo questa una mancanza che mi era impossibile il riparare, mi diedi a pensar seriamente a qual partito mi sarei appigliato quando non ne avrei avuto più, o sia come avrei fatto per provvedermi di capre. Nel terzo anno del mio soggiorno nell'isola io m'era già, come dissi, allegata e addomesticata una giovine capretta nella speranza di prendere un maschio della sua razza che la facesse madre; ma non potei mai giungere a questo intento, e la mia capretta intanto divenne una vecchia capra che per altro non ebbi mai cuore di uccidere e che morì sol di vecchiaia.

Io era già all'undicesimo anno del mio soggiorno in quest'isola, e le mie munizioni, come osservai, andando a finire del tutto, mi diedi a studiare qualche insidia opportuna ad accalappiare capri in modo di averli vivi nelle mani: una giovine capra soprattutto era quanto mi abbisognava. A tal fine posi agguati a queste bestie per prenderne qualcheduna; e credo bene che ci sarei riuscito se i miei calappi fossero stati di buona qualità; ma io non avea filo di rame per renderli tali, onde li trovava sempre rotti ed in oltre divorata la pastura postavi per adescare quegli animali. Risolvetti finalmente di praticarne uno di nuovo genere scavando profonde fosse nel terreno; e ciò feci in diversi

luoghi, ove osservai che i capri erano soliti di recarsi al pascolo; su questi fossi collocai graticci, sempre di mia fabbrica, con un greve peso sovr'essi. Per parecchie volte da prima li sparsi di spiche d'orzo e di riso senza il peso che li facesse discendere, e dalle impronte delle zampe di tali bestie potei facilmente capire che erano andate di volta in volta a mangiare il mio grano. Una notte finalmente collocai i pesi ai loro posti, ma tornato la successiva mattina trovai che questi non aveano ceduto, ed il mio grano tuttavia era stato mangiato; la qual cosa da vero mi scoraggiava. Pure feci qualche cangiamento ai miei congegni, e per non darvi la molestia di più minute descrizioni, vi dirò che andato una mattina a veder l'effetto delle mie insidie, trovai in un fosso un vecchio capro d'enorme grossezza ed in un altro tre capretti, un maschio e due femmine.

Quanto al vecchio caprone io non sapeva come mettermici. Egli appariva sì feroce, che non ardi accostarmegli entro la fossa, intendiamoci accostarmegli per tirarlo fuori vivo, che era ciò di cui avevo bisogno. Avrei potuto ucciderlo, ma ciò non faceva il mio caso, nè corrispondeva al fine che mi prefiggevo. Datagli pertanto la libertà, fuggì come divenuto pazzo dalla paura. Io non sapeva allora ciò che imparai in appresso: che la fame cioè arriva ad addimesticare un leone. Se avessi lasciato per tre o quattro giorni entro la buca, senza dargli veruna sorta di nutrimento, il mio capro, indi gli avessi portato prima un po' d'acqua per dissetarsi, poi alcun poco di grano, sarebbe divenuto mansueto non meno d'uno di que' capretti, perchè sono bestie molto sagaci ed anche trattabili, quando sono avvezate a dovere.

Nondimeno in quel momento lo lasciai andare non vedendo nulla di meglio a farsi; poscia venni ai miei tre capretti che, presili ad uno ad uno, legai tutti ad uno stesso guinzaglio, e non senza qualche difficoltà me li trassi a casa.

Ci volle un bel pezzo prima che si adattassero a mangiare; ma quando porsi loro un po' di grano fresco, ciò li sedusse e principiarono a mansuefarsi. Ben vidi allora che se desideravo mangiar carne di capra quando le mie munizioni sarebbero finite, io non aveva altro espediente fuor quello di addimesticarne alcuni, con che forse sarei giunto ad averne intorno alla mia casa un armento simile ad una mandra di pecore. Ma giunto a questo caso, mi convenne separare i domestici dai salvatici, altrimenti i primi coll'aumentarsi sarebbero tornati salvatici anch'essi. Per assicurarmi una tale separazione io non aveva

altro metodo, se non quello di prepararmi un parco chiuso, ben difeso da una siepe o da una palizzata, affinché nè i domestici potessero uscirne, nè i salvatici entrarvi.

Era questa una grande impresa per un sol paio di mani; pur vedendo che ciò era di assoluta necessità, la mia prima cura fu trovar fuori un pezzo di terreno conveniente, in cui cioè potesse rinvenirsi erba pel loro pascolo, acqua perchè si abbeverassero, ed ombra che li riparasse dal sole.

Chi s'intende di tali chiusi per animali dirà ch'io ebbi ben poco giudizio, non già rispetto al luogo da me scelto a tal uopo, opportuno certo ai tre additati bisogni, perchè aveva la sua parte di prateria, o come dicesi nelle colonie occidentali, savanna, andava provveduto di due o tre rigagnoli, e ad una delle sue estremità d'un foltissimo bosco; ma rideranno su la mia previdenza quando dirò loro, ch'io m'accinsi a chiuderlo con una siepe o palizzata lunga all'incirca due miglia. Nè la mia piazza era sì grande quanto alle proporzioni, perchè, se la mia cinta fosse stata anche di dieci miglia, avrei avuto tempo bastante per far questa siepe; ma non considerai che in tanta estensione le mie capre sarebbero divenute salvatiche come se avessi dato ad esse per prigione l'intera isola; onde avrei potuto prepararmi a far la vita del cacciatore come se non avessi mai avuta abilità di provvedermi capre in altra maniera.

Il mio riparo era principiato e condotto ad una lunghezza circa di cinquanta braccia, quando questa considerazione mi venne in mente; laonde fermatomi subito, risolsi per allora che il mio luogo chiuso non avesse una lunghezza maggiore di cento cinquanta braccia a un dipresso, nè una larghezza maggiore di cento; estensione che sarebbe bastata a mantenere quanta greggia avessi potuto adunare in un ragionevole corso d'anni, e ad ogni evento sarei sempre stato in tempo di aumentarne lo spazio.

Ciò mi sembrò un operare con qualche prudenza. Occorsemi circa tre mesi a riparare con siepe il mio parco limitato a questa grandezza. Custodii frattanto impastoiati nel miglior luogo del novello recinto i miei tre capretti, che io solea tenermi vicini il più che mi fosse stato possibile per rendermeli famigliari. Spessissimo io nudrivali con le mie proprie mani portando loro o spighe d'orzo o pugnelli di riso. Quando poi fu terminato il mio parco chiuso, e li lasciai camminar liberi entro di esso, mi seguivano qua e là belandomi dietro per farsi dare un poco di grano.

Ciò corrispose al fine ch'io m'era proposto, perchè in capo ad un anno e mezzo ebbi un gregge di circa dodici capre e capretti, e in poco più di due anni ne avevo quarantatrè, senza contare quelli ch'io andava macellando per uso della mensa. Chiusi indi cinque pezzi separati di terreno ad uso di loro pascolo, entro i quali li feci entrare con poca fatica per prenderli di lì a norma del bisogno; poi fabbricai porte che comunicassero tra un parco e l'altro.

Ma qui non consisteva il tutto; perchè ora non solamente aveva carne per nutrirmene a mio piacimento, ma in oltre latte; cosa alla quale per verità non aveva pensato nè poco nè assai in principio, e che quando mi venne in mente eccitò in me la più gradevole delle sorprese; onde avviata allora la mia cascina, arrivai ad avere talvolta uno e due boccali di latte per giorno. E poichè la natura che provvede di commestibile ogni vivente, gl'insegna pure ella stessa i modi di prepararselo, io che non avea mai munta una vacca, molto meno una capra, nè veduto far burro o formaggio, se non da fanciullo affatto, dopo un grande numero di esperienze e di spropositi giunsi a farmi da me il mio burro e più tardi il mio formaggio, grazie al sale che mi veniva, può dirsi in mano, bello e preparato dal calore del sole su gli scogli della spiaggia; onde di questi cibi non ne fui mai senza in appresso. Come il misericordioso Creator nostro sa usare verso le sue creature anche ridotte allo stato in cui si direbbero condannate ad ultima perdizione! Come sa addolcire l'amarezza de' suoi più tremendi castighi e darci motivo di esaltarlo fin tra gli orrori della schiavitù e della prigionia! Qual mensa non imbandì egli per me in un deserto, mentre su le prime io non vedeva innanzi a me altro che pericolo di perire dalla fame!

Sarebbe stata cosa atta ad eccitare il sorriso d'uno stoico il vedermi seduto a mensa e dintorno a me la piccola mia famiglia; quivi stava mia maestà, principe e signore di tutta l'isola; io aveva tutte le vite dei miei sudditi al mio assoluto comando; potevo impiccare, accarezzare, dar la libertà e toglierla senza avere un sol ribelle in tutto il mio popolo. Vedere come io pranzava solo affatto a guisa d'un re! Poll, siccome mio favorito, era l'unico cui fosse permesso volgermi la parola. Il mio cane, venuto acciaccato e decrepito senza aver mai potuto trovare una compagna per moltiplicar la sua razza in quest'isola, mi sedeva sempre a destra; i due gatti, uno da un lato, l'altro dall'altro della tavola, stavano aspettando a quando a quando un boccone dalla mia mano qual contrassegno di speciale favore.

Ma queste non erano le due gatte ch'io m'era portate da principio alla spiaggia; chè quelle già morte furono sotterrate dalla mia mano medesima in vicinanza della mia abitazione. Una di esse avendo figliato, non so per opera di quale specie di bestia, i presenti gatti erano due creature di quella discendenza ch'io avea conservate domestiche; il restante andato a menar vita vagante e selvaggia pei boschi, era anzi arrivato a diventarmi molesto; perchè quella genìa avea preso l'uso di entrare spesse volte in mia casa e di saccheggiarmi, sinchè finalmente costrettomi a salutarla col mio moschetto e ad ammazzarle una gran parte de' suoi, mi lasciò quieto una volta. Con tale corteggio e in mezzo a tale abbondanza io vivea; nè poteva dire di mancare d'alcuna cosa se non della società; ed anche di questa di qui a qualche tempo, era per averne di troppo.

XXXII. Viaggio per terra alla spiaggia innanzi cui quasi pericolò la piroga.

Mi pungea sempre, come ho già osservato, un tal qual desiderio di avere a mia disposizione la mia scialuppa ancorchè fossi schifo di correre d'ora in poi più gravi rischi sul mare; qualche volta pertanto stavo fantasticando se pur vi fosse qualche modo di tirarmela vicina; altre volte poi mi rassegnavo a far senza di essa. Ma mi durava la strana malinconia di tornare alla nota punta d'isola ove, come ho narrato nel descrivere il mio ultimo viaggio, salito su d'un'eminenza, esaminai per vedere fin dove potessi arrischiarmi, la giacitura della spiaggia e la situazione di quella corrente. Questa malinconia mi andava crescendo di giorno in giorno sì che risolvei finalmente di andarmene per terra sin là, tenendo sempre l'orlo della spiaggia: così feci. Oh! se qualche abitante dell'Inghilterra si fosse scontrato in tal creatura qual io appariva allora! Se non moriva dallo spavento si sarebbe senza dubbio smascellato dalle risa; ed io spesse volte stando a contemplar me medesimo non poteva fare altrimenti, immaginandomi di passeggiare in quella forma e con quell'abbigliamento per la contea di York. Permettetemi che vi dia un abbozzo di tal mia figura.

Io aveva un grande, alto, informe berrettone di pelle di capra: una larga falda che ne sporgeva di dietro mi riparava il sole ed impediva alla pioggia di cadermi giù per le spalle, nulla essendovi di così pernicioso in questi climi come l'acqua piovana che s'introduca tra i panni e la carne.

Il mio abito era una specie di saio di pelle di capra anch'esso, i cui lembi mi venivano giù sino alla coscia, ed un paio di brache aperte al ginocchio della medesima pelle, che per altro appartenne ad un vecchio caprone, il cui pelo mi scendeva da entrambi i lati sino a mezza gamba formandomi una specie di pantaloni; calze, scarpe io non ne avea di veruna sorta; nondimeno io m'era fatto un paio di cose, che non so come nominare: chiamiamole borzacchini, che coprendomi il resto della gamba, si allacciavano da una parte come le uose; ma d'una barbarissima forma come, per dir la verità, era di barbarissima forma tutto il restante del mio abbigliamento.

Avevo una grande cintura di pelle, sempre di capra, tenuta unita da due coregge della stessa pelle che prestavano ufizio di fibbie; ad entrambi i lati le pendeano da una specie d'anello di fune, come se fossero spada e pugnale, una da una parte una dall'altra, una piccola sega ed un'accetta. Avevo pure una tracolla non larga quanto la cintura, assicurata alle mie spalle nello stesso modo

che veniva ad unirsi sotto al mio braccio sinistro e da cui pendeano due borse, già fatte anch'esse di pelle di capra, una delle quali conteneva la mia polvere, l'altra i miei pallini. Dietro a me portavo il mio canestro e su la spalla il mio moschetto, e sollevato al di sopra del capo un tozzo, deforme, enorme ombrello, già della pelle medesima, ma che, dopo il mio moschetto, era la cosa più importante e necessaria che avessi indosso. Quanto al colore del mio volto non era veramente tanto quel d'un mulatto, quanto si sarebbe potuto aspettare da un uomo che non si curava niente di comparire e che vivea tra i nove e i dieci gradi dell'equatore. La mia barba avrebbe potuto naturalmente crescere sino alla lunghezza di un quarto di braccio; ma non mancando io punto nè di rasoï nè di forbici, la tenevo affatto corta, salvo quella del mio labbro superiore da me acconciata a foggia d'un ampio paio di baffi turcheschi come almeno gli ho veduti portare da alcuni Turchi a Salè, perchè i Mori a differenza dei primi non li portavano. Di questi miei baffi o mustacchi non dirò che fossero abbastanza lunghi per attaccarli al mio cappello, ma erano di una lunghezza e di una forma sì bastantemente mostruosa, che in Inghilterra avrebbero fatto paura.

Ma tutto ciò è detto all'incirca; perchè quanto alla mia figura ho avuto sì poche occasioni di contemplarla, che non ho potuto dedurne nozioni di molta importanza; di questa pertanto non si parli più, e limitiamoci a dire che tale era il mio aspetto quando impresi il mio nuovo viaggio che durò cinque o sei giorni all'incirca. Camminai in principio lungo la riva dirigendomi al luogo ove la prima volta misi all'ancora la mia piroga per aggrapparmi agli scogli. Non avendo questa volta la piroga che mi desse fastidio, presi per terra una via più corta, onde giungere all'altura ov'ero salito dianzi. Di là postomi a guardare la punta degli scogli sporgenti all'infuori, quella punta intorno alla quale fui costretto passare con la mia navicella, come già narrai, rimasi attonito al vedere la somma assoluta placidezza del mare: non un increspamento, non un moto, non una corrente più quivi che in qual si fosse altro luogo. Non sapendo menomamente spiegare a me stesso come ciò avvenisse, risolsi d'impiegar qualche tempo in osservazione, per vedere se mai tutto ciò fosse stato opera della marea; nè andò guari che dovei convincermi donde fosse derivato il tutto. La marea venendo da ponente, ed influendo sul corso di qualche torrente ingrossato della spiaggia, potè sola essere stata l'origine di quella corrente; e secondo che il vento soffiava con maggior forza da ponente o da tramontana,

la corrente stessa si sarà portata più vicino alla spiaggia o ne sarà andata più lontana. Di fatto trattenutomi in que' dintorni fino a sera, e tornato su la stessa eminenza che il riflusso si era già fatto, vidi di bel nuovo la corrente siccome in passato: solamente non radea tanto la punta perchè questa volta ne era lontana di mezza lega all'incirca; mentre nel caso mio le stava sì da presso, che trascinò me e la mia piroga in sua compagnia: ciò che ora non mi sarebbe accaduto.

Questa osservazione mi persuase ch'io non aveva a far altro che notare i momenti del flusso e del riflusso della marea, e che dietro una tale osservazione non mi sarebbe stato difficile il ricondurre nuovamente alla mia parte d'isola la piroga; ma quando io m'apparecchiava a mandare ad esecuzione questo mio disegno, tale atterramento s'impadronì dell'animo mio che, al rimembrare unicamente il pericolo in cui mi trovai, non solo non fui più capace d'intertenermi nel primo pensiero, ma presi al contrario una nuova risoluzione più sicura, se bene più faticosa: quella cioè di costruirmi un'altra piroga e così averne due, una per ciascun lato dell'isola.

XXXIII. Timore di selvaggi sbarcati nell'isola.

Permettetemi il farvi osservare che ora io aveva, come posso chiamarle, due abitazioni nell'isola. Una la mia piccola fortificazione o tenda con la sua palizzata all'intorno, protetta dal monte, con una grotta scavata nel monte stesso, la quale in questo intervallo io aveva ampliata di separati spartimenti o più piccole grotte comunicanti l'una con l'altra. Una di queste, la più asciutta e vasta che aveva una porta al di là della palizzata, cioè oltre al sito ove la palizzata stessa si univa col monte, era tutta piena di lavori di terra cotta, dei quali ho già dato conto, e di quattordici o quindici grandi canestri della capacità di cinque o sei moggia ciascuno, entro cui tenevo le mie provvigioni, specialmente il mio grano, parte in spiche tagliate dallo stelo, parte sgranato con le mie mani.

Quanto alla mia palizzata fatta, come sapete, di lunghi stecconi o pali, questi erano tutti cresciuti a guisa d'alberi, e venuti a tanta grossezza ed estensione di frasche, che non v'era a qual si fosse occhio veggente la menoma apparenza di abitazione dopo di essi.

Presso a questa mia casa, ma un po' più in dentro nell'isola e su terra più bassa giacevano i miei due campi ch'io manteneva debitamente coltivati e seminati, e che debitamente mi produceano buoni raccolti alla loro stagione. Pel caso poi ch'io volessi seminare maggior quantità di grano avevo ancora un altro pezzo di terra annesso ai campi indicati.

Inoltre era la mia casa di campagna divenuta anch'essa una ragionevole piantagione; perchè primieramente il mio piccolo frascato, che io lo chiamava così, lo teneva sempre in buon ordine, vale a dire circondato d'una siepe rimondata, serbata costantemente alla sua solita altezza e provveduta sempre internamente della sua scala. Così pure gli alberi all'intorno che su le prime erano meri stecconi li vedevo or cresciuti a notabile grandezza e saldezza; io li potava opportunamente affinchè venissero forti e rigogliosi, ed estendendosi spargessero sempre, come la spargeano di fatto, un'aggradevole ombra. In mezzo a questo frascato io avea la mia tenda stabile: un pezzo di vela stesa sopra pali innalzati ivi a tal uopo, ed ai quali io non lasciava mai mancare riparazioni o rinnovellamenti. Sotto di essa io m'era fatto il mio letto con pelli di quadrupedi uccisi o valendomi d'altre soffici cose; su questo una coltre assai decente per un uomo di mare, da me sottratta al naufragio ed una grande

casacca per coprirmi; quivi era, quando io aveva occasione d'allontanarmi dalla mia residenza principale, la mia casa di villeggiatura. Aggiungansi a tutto ciò i parchi chiusi pe' miei armenti, vale a dire per le mie capre; parchi ch'io avea muniti e difesi con un incredibile dispendio di fatiche. Perchè tanta fu la mia premura di conservarne fitta la siepe di cinta onde i miei armenti non ne saltassero fuori, ch'io l'avea resa più folta col piantar sottili pali nuovi tra i primi, e vicinissimi l'uno all'altro; sarebbesi detta una palizzata anzichè una siepe, ed a fatica avreste potuto introdurre una mano fra le commessure di essa; in somma quando questi nuovi pali furono cresciuti, il che avvenne nella successiva stagione delle piogge, questa siepe era forte al pari e da vero più di una muraglia.

Ciò varrà a provare che non rimasi in ozio, e che non perdonai a travagli per procurarmi quanto sembrommi necessario a trascorrere quivi men disagiata la mia esistenza. Nè certo avevo torto nel riguardare nella razza d'animali domestici così allevatami a mia disposizione, un vivaio perenne di carne, latte, burro e formaggio, che non mi sarebbe più mancato per tutto il tempo del mio soggiorno in quel luogo, quand'anche avessi dovuto rimanerci altri quarant'anni. Così pure non mi ingannai nel credere che l'aver sempre questi animali al mio comando dipendeva affatto dal perfezionamento dello steccato, entro cui venivano custoditi e tenuti raccolti insieme. A tal perfezionamento arrivai sì bene, che quando i nuovi pali furono divenuti grossi, fui costretto a diminuire la spessezza della mia siepe schiantandone alcuni.

Quivi avevo in oltre le mie vigne che mi assicuravano principalmente la mia provvista d'uva appassita pel verno, alla cui preparazione non mancai un istante d'impiegare le mie sollecitudini come alla migliore e più gradevole oggetto di lusso del giornaliero mio vitto, perchè la trovava medicinale e salubre, nutritiva e rinfrescante al massimo grado.

Poichè questa mia casa di villeggiatura era situata tra l'abitazione principale e la parte di spiaggia ove avevo lasciato all'ancora il mio piccolo vascello, io soleva farla luogo di mia stazione nelle gite che imprendevo frequentemente per visitarlo. Di fatto ebbi la massima cura di tenere in ottimo ordine e tal mio naviglio e tutto quanto gli apparteneva. Talvolta ancora mi diportai dentro esso, ma non mai rischiandomi a lunghi viaggi, anzi rimanendo poco più di un tiro di pietra lontano dalla costa, tanta era in me la paura che o correnti o colpi

di vento o altri casi tornassero a mettermi nel pericolo di perdere di vista la terra. Ma fu questa l'epoca in cui mi si offerse una scena del tutto nuova nella mia vita.

Accadde un giorno, sul far del meriggio, che, mentre io andava a visitare la mia piroga, fossi oltre ogni credere sorpreso dalla veduta impronta d'un ignudo piede umano manifestamente stampato sopra la sabbia. Rimasi stupefatto come ad un improvviso scrosciare di folgore o come alla vista di una soprannaturale apparizione. Mi posi in ascolto, guardai dintorno a me, ma non potei udire nulla nè veder cosa alcuna; salii sopra una eminenza per osservare più da lontano; tornai a trasferirmi alla spiaggia, tornai nell'interno, ma fu lo stesso: non potei vedere altra impronta fuor quella che avevo veduta dianzi. Venni di nuovo sul medesimo luogo per assicurarmi se ve nè fossero altre o se anche avessi ceduto a qualche inganno della mia fantasia; ma inganno non ci poteva essere, perchè tornai a vedere fuor d'ogni equivoco l'impronta delle dita, del calcagno, in somma di ciascuna parte d'un piede: come ci fosse venuta, nè lo seppi allora nè potei menomamente immaginarlo. Dopo mille incerti pensieri, affatto confuso e divenuto come un uomo fuor di sè stesso, me ne tornai alla mia abitazione principale non sentendo, come si suol dire, la terra su cui camminavo ed ineffabilmente atterrito; guardandomi dietro ad ogni due o tre passi, persuaso veder uomini in ogni macchia, fra ciascun albero, credendo voce d'uomini ogni strepito che udiva in distanza. Non è possibile il descrivere sotto quali svariate forme la mia spaventata fantasia mi rappresentasse gli oggetti, quante orride immagini si dipingessero ad ogni istante nella mia mente, quante stravaganti inenarrabili congetture formasse per conseguenza il mio atterrito pensiero.

Quando fui alla fortezza (chè credo d'allora in poi aver chiamata sempre così la mia prima casa), ci saltai dentro a guisa di uomo inseguito; se ci entrassi giovandomi della scala che mi era fatta prima, o se per l'apertura da me fatta nel monte a cui dava il nome di porta, non posso ricordarmelo, e nemmeno potei ricordarmene nella mattina immediatamente successiva; perchè non mai lepre spaventato fuggì al suo covo, o volpe cacciata si rintanò sotterra con maggior paura di quella che m'accompagnò al mio ricovero.

Non chiusi occhio in tutta la notte; più lontano ero dalla scena del mio spavento, maggiori in me si faceano le paure dell'istante. Ciò parrebbe

alquanto in contraddizione con la nature delle cose, e specialmente con quanto vediamo succedere nelle creature spaventate; ma io era posto in tal confusione dalle orride idee concepite sul caso occorsomi che non sapevo formarmi se non congetture spaventose, ancorchè fossi lontano dal luogo della scena. Talvolta io fantasticava che potesse essere stato il demonio, nè la mia ragione mancava di venirmi in aiuto per tale ipotesi; perchè qual altra cosa poteva essersi portata in forma umana colà? Ov'era il naviglio che avesse potuto condurla? Che impronte si trovavano ivi d'altri piedi? Poi come era possibile che un uomo ci fosse venuto? Dall'altra parte, come pensare che il demonio avesse presa forma umana per portarsi in tal luogo col solo fine di lasciar l'orma del suo piede dietro di sè, e ciò anche senza nessun proposito, giacchè non poteva esser sicuro che questa impronta io la vedessi; sarebbe stato un divertimento stravagante da vero. Il demonio in fine, anche a questo io pensai, aveva ai suoi comandi una infinità d'altri mezzi per farmi paura senza questo della semplice impronta d'un de' suoi piedi. Oltrechè, risedendo io d'ordinario nell'altro lato dell'isola, non sarebbe mai stato gonzo al segno di lasciare una sua impronta laddove c'era da scommettere diecimila contr'uno che non l'avrei veduta: poi anche nella sabbia, ove il primo sorgere di marea, il più lieve soffio di vento la poteano cancellare affatto; tutto ciò pareva inconsistente con l'ordine delle cose e con le nozioni che ci siamo formate intorno all'astuzia del diavolo.

Mi accorsero in copia altre considerazioni simili a queste ed atte a liberarmi affatto dalla paura che in ciò avesse parte il demonio. Dovei quindi prestamente conchiuderne che la cosa dovesse attribuirsi a qualche creatura anche più pericolosa: vale a dire, bisognava credere che alcuni selvaggi abitanti del continente postomi di rimpetto, tratti fuor di via nelle loro piroghe, o pure spinti da correnti e venti contrari, avessero approdato nell'isola; indi si fossero imbarcati di nuovo avendo forse a schifo il soggiorno di questo deserto, come da vero lo avrei avuto io se fossi stato ne' loro panni.

Mentre pensavo a ciò m'andavo rallegrando fra me e me su la mia fortuna di non essermi trovato in que' dintorni al momento del loro sbarco, o del non aver essi veduta la mia piroga donde avrebbero preso indizio che qualcheduno abitava in quest'isola e sarebbero forse venuti a cercarmi. Ma ben tosto quali terribili idee straziarono la mia immaginazione quando pensai che potevano benissimo aver veduta la mia piroga, e conosciuto quindi che l'isola era abitata; nel qual caso io potea certo da un momento all'altro aspettarmeli qui in

maggior numero per divorarmi; e quand'anche fosse avvenuto che non mi trovassero, avrebbero distrutti i miei campi, si sarebbero portati seco le mie capre domestiche, ed io sarei rimasto qui a morire di fame.

Così la mia paura sbandì da me ogni religiosa speranza, ogni primiera fiducia riposta in Dio, ancorchè, per vero dire, fondata sopra esperienze maravigliose, e sì io ne avevo avute dalla sua bontà. Quasi come se quella mano che mi avea miracolosamente nudrito sin qui non avesse potuto salvare quelle provisioni che la sua misericordia avea apparecchiate per me, io dava dell'infingardo a me stesso per non avere seminato nello scorso anno più grano di quanto potesse bastarmi al raccolto di una successiva stagione, per non avere calcolato la possibilità di un caso che m'impedisce di tirare in granaio la messe tuttavia in erba. Tal rimprovero io credetti d'averme lo fatto sì giustamente, che decisi prepararmi per l'avvenire un raccolto per due o tre anni successivi: così, che che avvenisse, non sarei almeno perito per mancanza di pane.

Quale strano scacchiere della Provvidenza è la vita dell'uomo! o da quali svariate secrete molle vengono tratti qua e là i nostri desiderii a seconda delle circostanze del momento! Oggi amiamo quello che odieremo domani; oggi cerchiamo quello che eviteremo domani; oggi bramiamo quello che domani ci farà paura, anzi ci farà tremare alla sola idea della sua possibilità. Io ne fui in questa circostanza il più visibile esempio, perchè io che non avevo altro rammarico fuor quello di credermi per sempre sbandito dalla società, dell'essere solo, confinato dall'immensità dell'oceano ed escluso da ogni consorzio col genere umano, condannato a quella ch'io chiamava vita morta; io che mi riguardava com'uomo che il Cielo non reputasse degno di essere annoverato fra i viventi o di mostrarsi in mezzo all'altre sue creature; io che, se avessi potuto vedere un solo individuo della mia specie, mi sarei creduto rinato da morte a vita, e avrei ravvisato in ciò, dopo il salvamento dell'anima mia, la maggior benedizione che potesse essermi da Dio compartita: io, dissi, tremava ora al solo timore di vedere un uomo; sarei stato in procinto di sprofondarmi sotterra dalla paura alla sola ombra d'un uomo, alla sola apparenza di un piede umano che avesse calcata la sabbia di quest'isola.

Tale è la via ineguale dell'umana vita: la qual verità mi fu argomento a parecchie singolari meditazioni in appresso, poichè mi sentii alquanto rinvenuto dalla mia prima sorpresa. Tornato dunque meglio in me stesso,

pensai essere questo lo stato di vita che l'infinita saggezza e provvidenza di Dio aveva prestabilito per me; non poter io, come non mi era dato il prevedere i fini che tal saggezza di Dio aveva avuti in tutto quanto mi era occorso, nemmeno disputarne l'indubitabil diritto compartitogli dalla sua qualità di creatore; il diritto di governarmi qual sua creatura e far di me ciò che gli fosse assolutamente piaciuto; nè l'altro diritto, poichè ero tal sua creatura che lo aveva offeso, di condannarmi a tal pena quale la sua sovrana giustizia avesse giudicata più convenevole; essere per conseguenza mio debito il sottomettermi rassegnato agli effetti dell'ira sua, da che io l'avea concitata peccando contro di lui. Indi pensai che come Dio, non solamente giusto, ma onnipotente, avea trovato opportuno il punirmi e l'affliggermi, poteva ugualmente liberarmi; che, se ciò non era ne' suoi alti decreti, diveniva mio indispensabile obbligo il rassegnarmi assolutamente ed interamente ai suoi santi voleri; e che d'altra parte avevo anche l'obbligo di sperare in lui, di pregarlo e di starmene tranquillamente ad aspettare i decreti e le disposizioni della giornaliera sua provvidenza.

Tali pensieri mi tennero per molte ore e giornate, anzi posso dire per settimane e mesi; nè in questa circostanza tacerò fin d'ora qual sia stato una volta l'effetto di queste mie meditazioni. Una mattina di buon'ora, giacendo sul mio letto e ingombra sempre la mente mia dell'idea de' pericoli onde ero minacciato, se si avveravano i miei timori concepiti intorno ai selvaggi, l'animo mio si trovava in uno stato di massimo avvilito, allorchè mi tornarono alla memoria quelle parole della santa Scrittura: Chiamami nel giorno dell'angoscia, ed io ti aiuterò e mi glorificherai. Dopo di che, alzatomi dal letto, con animo più contento, non solamente sentii il mio cuore più lieto, ma vi scese tale ispirazione e forza, che mi trasse a pregare fervorosamente per la mia liberazione il Signore. Terminata la mia preghiera, presa fra le mani ed aperta la Bibbia per leggerla, le prime parole che mi si offerse furono queste: Confidati nel Signore Iddio, e sta di buon animo; egli darà forza al tuo cuore; confidati dico, nel Signore Iddio! Egli è impossibile l'esprimere il conforto che me ne derivò. Risposi con un ringraziamento alla parola del Signore; rispettosamente riposi il sacro Libro; non fui più malinconico, almeno intorno a ciò.

In mezzo a questi pensieri, timori e considerazioni mi venne un dì nella mente che tutto ciò non fosse stato nulla più di una chimera che mi avessi fabbricata

da me medesimo, e che la impronta veduta poteva essere stata fatta dal mio piede, quando dalla mia piroga tornai su la spiaggia. Tale idea mi confortò alquanto, e cominciai a persuadermi che il tutto fosse stato una mera illusione, nè aver colà camminato altro piede fuori del mio. Perchè non poteva io nel venire dalla piroga avere tenuto lo stesso sentiere che tenni in appresso per andarci? Pensava poi anche ch'io non poteva dir con certezza quale strada avessi battuta, e quale non battuta, e che se in fin de' conti, l'orma che mi avea spaventato era quella del mio stesso piede, io facea la figura di que' matti che si provano a fabbricare storie di spettri e di apparizioni, poi finiscono avendone paura eglino stessi più di tutti gli altri.

Ciò fece ch'io cominciassi a prendere un po' di coraggio e a trarmi fuori alcun poco, perchè io non m'era mosso dalla mia fortezza per tre continui giorni e notti, al segno di rimanere quasi affamato per mancanza di provigioni. Io aveva poco o nulla in casa, se si eccettuino alcune focacce d'orzo e un po' d'acqua. Pensai allora che le mie capre aveano bisogno di essere munte, operazione che soleva essere il mio divertimento della sera, e che per essere state trascurata in questi giorni metteva in grande scompiglio e travaglio quelle povere creature; in fatti alcune di esse rimasero o in tutto o quasi del tutto prive di latte. Francheggiato quindi dalla persuasione nata in me che l'impronta veduta fosse stata quella del mio piede soltanto, e d'aver proprio avuto paura della mia ombra, principiai ad andare attorno, e mi resi alla casa di villeggiatura per mungere le mie capre. Ma chi m'avesse veduto con che paura vi andai, quante volte mi voltai per guardar dietro me, come io facea presto di quando in quando a metter giù il mio canestro per essere più spedito ad una fuga; chi mi avesse veduto così, avrebbe pensato che feroci rimorsi di coscienza mi travagliassero, o che fossi fresco d'un'orribile paura, e si sarebbe appigliato al vero nella seconda di tali supposizioni. Nondimeno poichè fui andato laggiù due o tre giorni senza mai veder nulla, principiai ad esser più franco e a pensar veramente che il tutto fosse stato lavoro della mia immaginazione. Pure per rimanere pienamente convinto sentivo che mi bisognava tornare di nuovo alla spiaggia, e rivedere l'impronta di quel piede, e misurarla col mio, ed accertarmi che vi fosse tal similitudine o congruenza da dedurne che propriamente quel vestigio era stato lasciato da me. Ma primieramente nel recarmi al luogo di questo mio nuovo esperimento potetti da altre osservazioni comprendere che nel venir via dalla mia piroga io non poteva assolutamente essere passato per

quel punto di spiaggia o in quella vicinanza; in secondo luogo, quando mi feci a misurare quell'impronta col mio piede, trovai questo men largo d'assai dell'impronta medesima. Entrambe le narrate particolarità m'ingombrarono la mente di nuove paure, e diedero tal forte scossa alle mie fibre che sentii per tutto il corpo il freddo e i brividi della febbre; onde me ne tornai a casa col pieno fatale convincimento che un uomo o più uomini fossero sbarcati su quella spiaggia, o ancora che l'isola li contenesse tuttavia, e che mi potessero sorprendere alla sprovvista: a qual partito appigliarmi per la mia sicurezza, io non lo sapea.

XXXIV. Mezzi di difesa e cautele di previdenza.

Oh quali ridicoli propositi fanno gli uomini nell'istante della paura! Questa li priva dell'uso medesimo di que' mezzi di soccorso che loro addita la ragione. Il primo espediente ch'io mi prefiggea era quello di demolire i miei parchi chiusi e mandar tutte le mie capre a vivere nuovamente selvaggia vita nella foresta per timore che se i nemici le trovavano, facessero più frequenti scorrerie nell'isola per l'avidità d'altra simile preda. Ne veniva di naturale conseguenza che avrei anche sovvertiti i miei due campi di biade affinchè gli scorridori non trovassero qui un allettamento a portarsi sovente in questo luogo; avrei pure atterrati il mio frascato e la tenda annessavi affinchè non vedessero alcun vestigio d'abitazione che gli incitasse a scandagliare più oltre onde scoprire chi quivi abitasse.

Furono questi i soggetti delle mie considerazioni la prima notte del mio ritorno a casa, mentre la mia mente era ancor tutta piena de' timori che m'avevano invaso, e tuttavia incapace d'istituire ragionamenti. Così accade che il timore del pericolo atterrisce diecimila volte più del pericolo stesso quando lo abbiamo dinanzi agli occhi, e che troviamo il peso dell'angoscia più greve del male stesso su cui ci angosciamo; e il peggio per me si era trovarmi privo di quel sollievo l'uso del quale mi era sì utile nelle mie afflizioni, la rassegnazione. Io rassomigliava a Saule il quale si querelava non che i Filistei gli fossero addosso, ma che Dio lo avesse abbandonato; chè non ero or capace di raccogliere il mio spirito al segno d'invocar Dio nella mia desolazione, di mettermi fra le braccia della sua provvidenza come avevo fatto dianzi, pregandolo che mi proteggesse e salvasse; il che se avessi fatto, almeno avrei sopportata di miglior animo questa nuova calamità, e forse l'avrei affrontata con maggiore risoluzione.

Questa confusione delle mie idee mi tenne desto tutta notte; ma sul far del mattino rimasi addormentato, ed in conseguenza delle agitazioni della mia mente essendo stanche ed esauste affatto le forze mie dormii profondissimamente, onde svegliatomi, l'animo mio si trovò assai più calmo che dianzi. Avendo or principiato a ragionare con mente più sedata su le cose occorse, conclusi dopo avere molto discusso tra me e me che quest'isola così piacevole e ferace, nè più lontana di quanto aveva veduto da un continente, non era così interamente abbandonata com'io me l'era immaginata; che, se bene

non vi fossero abitatori che vivessero in essa, pur qualche volta potevano approdarvi navigli venuti dall'opposta spiaggia o a disegno o forse spinti soltanto da qualche evento di mare; ch'io, per altro, or vissuto quivi quindici anni, non m'era fin qui incontrato nemmeno con l'ombra d'un solo di tali individui; che se qualche volta fossero spinti in quest'isola, probabilmente ne sarebbero partite più presto che avessero potuto, poichè vedevo che non avevano mai pensato a mettermi stabile dimora; che il maggior pericolo da temersi per me potea derivare da uno sbarco accidentale di qualche naviglio sbandato dal continente i cui nocchieri secondo ogni verisimiglianza, se qui approdavano, il faceano contro lor voglia, onde ne sarebbero anche usciti con la massima speditezza; che rare volte ci sarebbero rimasti di notte tempo per paura di non avere il favore della marea e della luce del giorno nel tornare addietro; ch'io pertanto non aveva a far altro che procurarmi qualche sicuro ricovero pel caso in cui m'accorgessi d'un qualche sbarco di selvaggi nell'isola.

Ora cominciai da vero a rincrescermi d'aver scavata una grotta sì ampia, che rese indispensabile una porta donde si usciva, come dissi, al di là del luogo ove la mia fortificazione raggiugnea la montagna. Pertanto dopo mature considerazioni, risolsi fabbricarmi una seconda fortificazione semicircolare siccome la prima, ad una distanza da questa corrispondente esattamente al punto ove circa dodici anni prima aveva innalzati due filari di alberi; e poichè questi erano stati piantati fitti oltre ogni dire, ebbi bisogno sol di pochi pali da conficcare fra essi per aver presto ai miei comandi tal nuova cinta di fortificazione, che fosse gagliarda e resistentissima. Così venni ad avere due baloardi, l'esterno de' quali rinforzai in oltre con tronchi di legno, vecchie gomone e tutte quelle cose che credei più atte a munirlo meglio; ci lasciai soltanto sette piccole feritoie non più larghe di quanto bastava perchè ci passasse il mio braccio. Indi dalla parte interna ne ingrossai il terrapieno di circa dieci piedi a furia di trasportarci terra della mia grotta, e di batterlo camminandovi sopra. In appresso pensai a far passare per entro alle sette feritoie i sette moschetti che ho già detto di aver salvati dal naufragio, e in quel caso divenuti miei cannoni per cui fabbricai una specie di carrette onde collocarveli; così io potea dar fuoco a tutti sette nel tempo d'un minuto. Molti faticosissimi mesi impiegai nel terminare tal seconda fortezza, nè mai mi credei sicuro finchè non l'ebbi finita.

Dopo ciò copersi tutto il terreno esterno, ad una grande estensione per tutti i versi, di pali di quel legno simile al salcio ch'io trovai sì durevole ed atto a crescere. Credo d'averne piantati circa ventimila lasciando per altro un ragionevole spazio tra essi e il mio baloardo, per conservarmi uno spazio vuoto donde io potessi scoprire i nemici e dove essi non avessero protezione dall'ombra per venir sotto al muro senza esser veduti da me e cogliermi alla sprovvista.

Così in due anni di tempo io ebbi dinanzi alla mia abitazione una folta boscaglia, divenuta poscia in capo ad altri cinque o sei una sterminata foresta, cotanto fitta ch'uomo non poteva attraversare nè immaginarsi qual cosa stesse al di là di essa, e molto meno credere che vi fosse un'abitazione. Quanto al modo di entrarvi ed uscirne, perchè non ci avevo lasciato veruna porta, me lo procurai mediante due scale a mano. Con la più corta di esse io saliva il monte da una parte men alta; colà io collocava la scala più lunga che mi menasse nell'interno in guisa che quando l'una e l'altra erano tirate dentro, non uomo vivente poteva scalare la palizzata senza farsi del male, e quand'anche l'avesse scalata gli rimaneva sempre da scalar l'altra più interna per giungere sino a me.

Così io aveva adottati tutti que' provvedimenti che la saggezza umana potea suggerirmi per la mia propria salvezza. Apparirà in appresso che non furono adottati senza fondamento, ancorchè fino a quel punto io non prevedessi maggiori pericoli di que' soli che additavami la mia paura.

Nel tempo delle indicate operazioni io non trasandava certamente gli altri miei affari, nè soprattutto quello del mio piccolo armento di capre, che non solo erano un eccellente scorta pel giornaliero mio vitto, e cominciavano a bastarmi senza costringermi a consumare le mie munizioni; ma mi dispensavano dalla fatica di andare alla caccia di animali salvatici. Ora mi rincresceva ugualmente l'idea di perdere gli utili che mi derivavano da questa greggia, e l'altra di dovermene allevare una di nuovo.

Dopo avere pensato a ciò lungamente mi occorsero alla mente sol due espedienti; l'uno, di trovare un conveniente luogo ove scavarmi una grotta sotterranea e condur quivi le mie capre tutte le notti; l'altro di fortificare due o tre pezzi di terra remoti l'uno dall'altro e il più possibilmente nascosti, in ciascun de' quali avrei condotta una dozzina all'incirca di capre; e ciò affinchè se fosse occorsa qualche sventura alla generalità del mio armento mi rimanesse

sempre di che rinnovarlo in breve tempo e con poco fastidio. Tale ultimo disegno, benchè per mandarlo ad effetto esigesse molto tempo e fatica, sembrommi il più ragionevole.

Fermo in tale proposito, ed impiegati alcuni giorni nel trovar fuori gli angoli più remoti dell'isola, m'avvenne d'adocchiarne uno veramente segregato quanto mai io poteva desiderarlo: un pezzo di terra umida posto in mezzo a profondi e folti boschi, a quegli stessi ove, come osservai dianzi, mi accadde quasi di smarrirmi nel volere, durante il mio primo viaggio, tornare a casa dalla parte orientale dell'isola. Quivi dunque io trovai un bell'aperto, circondato da boschi, quasi un parco chiuso fatto dalla natura; questo almeno non mi costava tanta fatica, quanta me ne diede la formazione degli altri parchi.

Accintomi tosto all'opera su questo pezzo di terra, in meno d'un mese io lo ebbi sì ben munito all'intorno che il mio armento o branco (chiamatelo poi come volete di capre selvatiche, che per altro non lo erano più tanto) poteva starci con bastante sicurezza. Senz'altra dilazione pertanto io ci condussi dieci capre femmine e due capri; poi quando vi furono continuai a perfezionar la mia siepe finchè vidi questi animali in sicurezza come quelli degli altri parchi; il qual lavoro nondimeno, essendomelo preso più comodo, mi portò via un tempo tanto maggiore.

XXXV. Sospetti avverati.

A tutte queste fatiche io m'assoggettava veramente per le paure eccitate in me dalla impronta d'un piede d'uomo; che finora io non avea veduto alcuno avvicinarsi all'isola. Ciò non ostante la sola paura, come dissi, mi avea già fatto passar due anni d'una vita assai più sconfortata della precedente: cosa che s'immaginerà chiunque sappia che cosa voglia dire vivere sotto le strette della paura. Nè qui tacerò, benchè con mio grave rammarico io lo dica, che tal disordine della mia mente produsse di ben tristi effetti su la parte religiosa de' miei pensieri; perchè la tema, il terrore di cader nelle mani di selvaggi e cannibali pesava tanto sul mio spirito che rare volte io mi trovava nella debita disposizione per volgerlo al mio creatore, o almeno io non faceva ciò con quella posata calma e rassegnazione d'animo ch'io era solito sentire in me nel tempo andato. Io pregava Dio com'uomo oppresso dal peso di una grande afflizione e costernazione, com'uomo cinto di pericoli d'ogni intorno e che si aspettava ogni notte di essere ucciso, ogni mattina di essere divorato. Posso dire dietro l'esperimento fattone su me stesso: che una disposizione pacifica, grata, lieta, affettuosa, è molto più propria alla preghiera che quella d'un animo scompigliato ed atterrito. Sotto lo spavento di una sovrastante disgrazia un uomo non è meglio proclive alla preghiera di quanto sia alla penitenza in tempo di malattia, perchè i mali del primo genere travagliano la mente, i secondi il corpo ed in ciò gli sconforti della mente ne prostrano al pari, e molto più di quelli del corpo; perchè il pregar Dio è un atto della mente e non del corpo.

Ma per procedere innanzi, dopo avere così posto in sicuro una parte del mio armento, io andava girando attorno per tutta l'isola a cercare altro luogo remoto ove collocare un secondo deposito, allorchè volgendomi più che non avessi fatto sin allora verso la punta occidentale di quella terra e guardando sul mare, credei vedervi galleggiare a grande distanza una piroga. Io avea trovato, per vero dire, uno o due cannocchiali nelle casse de' marinai salvate dal naufragio, ma non gli avevo con me, e d'altronde l'oggetto mi stava in tanta lontananza che non potei formare veruna precisa congettura, benchè io tenessi fisi in essa i miei occhi quanto poteva lungo poteva arrivare la loro vista. Fosse o non fosse una piroga, nol so; ma nel discendere dall'altura donde m'apparve, non potei più veder nulla nè pensai altro; unicamente feci proposito di non andar più attorno senza un cannocchiale con me. Dal piè dell'altura

trasferitomi ad una estremità dell'isola, ove per dir vero io non era mai stato dianzi, dovetti tosto convincermi che il vedere un'orma di piede umano non era in quella terra una cosa tanto stravagante come io l'avea giudicata; che anzi senza uno speciale decreto di providenza, per cui la tempesta mi lanciò su la parte di spiaggia ove i selvaggi non capitavano mai, mi sarei facilmente avveduto nulla esservi di più frequente siccome piroghe venute dalla terra principale, ogni qualvolta occorre loro di essersi inoltrate un po' troppo nel mare, e di dover cercare un porto in questa parte dell'isola. Accadea pure che spesse volte i selvaggi scontrandosi e combattendo insieme dalle loro piroghe, la parte dei vincitori, se avea fatti prigionieri, li conduceva sopra la spiaggia, ove secondo le orride loro costumanze, essendo tutti cannibali, gli uccidevano e li mangiavano; del che a suo tempo.

Venuto, come dissi, dal piè dell'altura al lido verso la punta sudwest (libeccio) dell'isola, oh come rimasi attonito, esterrefatto! Qual fu il mio orrore al vedere la spiaggia cospersa di teschi e mani e piedi d'uomini ed altre ossa umane! Crebbe il mio terrore al vedere un luogo ov'era stato fatto un gran fuoco ed un cerchio stampato su l'arena simile alla lizza d'un combattimento di galli, intorno a cui, io suppongo quegli sgraziati selvaggi erano stati seduti all'inumano pasto de' corpi dei loro simili.

Rimasi sì attonito all'orrida vista, che non pensai più al pericolo di me stesso per un lungo tratto di tempo. Tutti i miei timori erano soffocati dal pensare a tanto eccesso d'inumana infernale brutalità, dall'orrore di tanta depravazione della natura dell'uomo. Di questa depravazione avea udito parlare più volte, ma non mi stette mai dinanzi gli occhi siccome in tale momento; il mio stomaco ne fu rivoltato; ero sul punto di svenire quando la natura permise che un vomito di straordinaria violenza lo alleviasse; mi sentii alcun poco ristorato, benchè non fossi capace di rimanere ivi un istante di più; raggiunsi con la maggiore speditezza possibile la mia altura, e di lì m'affrettai alla volta della fortezza.

Appena mi vidi alcun poco lontano da quella parte dell'isola, mi fermai un istante per riavermi dal mio stordimento, e rinvenuto alquanto volsi uno sguardo al cielo col massimo fervore dell'anima mia e con gli occhi inondati di lagrime. Ringraziai Dio d'avermi fatto nascere in tal parte del mondo ove ero affatto segregato da così orribili creature; lo ringraziai perchè, comunque io

avessi giudicata miserabilissima la presente mia condizione, mi fu largo di tanti ristori per sopportarla ch'io avea tuttavia più motivi di esserne lieto che di dolermene; soprattutto gli resi grazie perchè anche in questo deplorabile stato mi avea concesso il conforto del riconoscimento di lui e della speranza delle sue benedizioni, felicità più che equivalente a tutte le calamità che avevo sofferte o che fossi per soffrire.

Compreso di tali sentimenti di gratitudine, me ne tornai alla mia fortificazione ove, rispetto alla mia sicurezza, principiai ad essere confortato più che nol fossi stato giammai; e ciò per aver notato che quegli sciagurati non venivano mai a quest'isola in cerca di quanto vi avrebbero potuto trovare; forse non desiderosi, non bisognosi, non persuasi dell'esistenza d'alcuna cosa che potesse loro aggradire: furono, non ne dubito, parecchie volte ne' luoghi più boscosi di essa, nè vi trovarono nulla che facesse al loro proposito. Pensavo che ero qui omai da quasi diciotto anni prima di vedere il menomo vestigio di creatura umana, e che avrei potuto viverne altri diciotto affatto ignorato, come lo ero ora, quando mai non mi scoprii ad essi io medesimo, il che certo non mi poteva occorrere; perchè anzi la mia unica premura stava nel tenermi affatto nascosto nel mio confino, semprechè non mi si presentasse una razza di creature migliori dei cannibali per darmi a conoscere ad esse. Ciò non ostante tal si era l'orrore impresso in me dagli sgraziati, di cui parlavo ora, e dall'inumana loro usanza di divorarsi gli uni con gli altri, che continuai penseroso e malinconico a tenermi chiuso entro il mio circolo per circa due altri anni: quando dico il mio circolo, intendo le mie tre piantagioni, la fortezza cioè, la mia casa di villeggiatura, o sia il mio frascato e il mio parco chiuso ne' boschi. Nè pensai a profittare altrimenti di quest'ultimo che siccome d'un chiuso delle mie capre; perchè l'avversione ispiratami dalla natura contro a quelle creature infernali era tanta che paventavo la vista loro siccome quella dello stesso demonio. Per tutto questo tempo non mi venne più voglia di visitare la mia piroga; ma piuttosto pensai al modo di fabbricarmene un'altra, chè non potevo adattarmi nemmeno all'idea di provarmi a far fare il giro dell'isola alla piroga attuale per condurla dalla mia parte: troppo avevo paura d'incontrarmi sul mare in qualcuna di quelle fiere, ne' cui artigli, se fossi caduto, non sapevo qual fine m'avrei fatto.

Ciò non ostante il tempo e la soddisfazione che mi derivava dal non essere in pericolo di venire scoperto da costoro cominciò a dissipare le mie inquietudini

in ordine a ciò; onde a poco a poco il tenore di mia vita tornò regolato come dianzi, con l'unica differenza ch'io usava maggiori cautele, e mi guardava meglio attorno affinchè per caso non mi vedessero. Soprattutto andai più cauto nello sparare il mio moschetto, perchè se mai qualcuno di loro si fosse trovato nell'isola non ne avesse udito lo strepito. Che buon consiglio per tanto fu il mio l'allevarmi una razza di capre domestiche! perchè mi dispensava dall'andar più a caccia pe' boschi o dallo scaricare la mia arma da fuoco contro a verun animale. Di fatto, se dopo di ciò ne ho avuto qualcuno in mio potere, me lo procacciai con trappole e trabocchelli, come avevo già fatto altra volta; laonde per due anni in appresso credo di non avere sparato il mio moschetto una sola volta, se bene non andassi mai attorno senza di esso. Facevo anzi di più: avendo salvate tre pistole dal vascello, anche queste, o almeno due, le portava sempre con me assicurate entro la mia cintura di pelle di capra. Affilai pure una grande spadaccia, salvata come le pistole, facendomi una cintura per sospenderle anche quest'arma; laonde quando andavo in giro ero veramente alcun che di formidabile da contemplarsi se aggiugnete al mio primo ritratto la particolarità delle due pistole e della grande squarcina pendente da una cintura al mio fianco, ma priva di fodero.

Così andarono, come ho detto, le cose per qualche tempo, onde se si eccettui la molestia delle indicate cautele, io poteva dire di essere tornato alla prima calma, al placido antico tenore del viver mio. Tutto ciò intendeva a manifestarmi sempre più quanto fosse lontana dall'essere deplorabile la mia condizione posta a confronto con quella di alcuni altri, anzi con la mia stessa ove fosse stato nella volontà del Signore il versare sovr'essa amarezze ben molto maggiori. Ciò portommi a considerare come pochi sarebbero nel mondo coloro che si dolessero del proprio stato se lo paragonassero piuttosto con quello di chi sta peggio di loro, onde ringraziar Dio, anzichè non far mai altro che paragonarlo con la posizione di chi sta meglio per fornire di pretesto i loro lamenti e la loro incontentabilità.

XXXVI. Divisamenti or d'un genere or d'un altro dopo la scoperta fatta.

Poichè nell'attuale mia condizione non erano realmente molti i bisogni di cui dovessi inquietarmi, credo da vero che lo spavento datomi da quegli sgraziati selvaggi, e le cure prese per non cadere nelle loro mani avessero reso alquanto ottuso l'acume del mio ingegno inventivo nel crearmi nuovi comodi della vita. Avevo quindi lasciato andar a male un bel disegno, su cui una volta si era tanto lambiccato il mio cervello: il provare cioè se avessi potuto frangere qualche poco del mio orzo e farmi della birra. Era questo, per vero dire, un pensiero un po' strambo, e più d'una volta mi son deriso da me medesimo per la goffaggine d'averlo concepito. Dovevo ben vedere ad una prima occhiata come delle cose necessarie a fabbricare la birra me ne mancassero tante in quest'isola, che mi sarebbe stato impossibile di supplire a tal uopo. Primieramente mi mancavano botti per conservarla, suppellettile che, come notai altrove, non ho mai potuto arrivare a mettere insieme, ad onta di giorni, di settimane, di mesi impiegati in prove a tal fine, ma sempre indarno. In secondo luogo io non aveva lupoli per far che la mia birra durasse, non lievito per farla fermentare, non pentola o vaso a proposito per farla bollire; pure con tutte queste deficienze, io credo costantemente che senza le paure e i terrori eccitati in me dalla possibilità di uno sbarco di selvaggi, mi sarei posto a questa impresa, e forse ne sarei giunto a termine; perchè di rado dismisi lavori senza averli compiuti, quando una volta mi fosse saltato in testa il ghiribizzo di cominciarli. Ma la mia immaginazione aveva ora presa tutt'un'altra via; perchè notte e giorno non ero buono di pensare ad altro che se potessi uccidere qualcuno di que' mostri in mezzo alle spietate, sanguinose lor gozzoviglie e strappare dall'unghie loro la vittima che qui conducevano per divorarla. Diverrebbe infinitamente più voluminosa di quanto la ho ideata quest'opera, se volessi qui dar conto di tanti divisamenti che feci nascere, o piuttosto covai nella mia testa, sempre intesi a distruggere costoro, o se non altro, a spaventarli tanto che non pensassero mai più a venir qui. Ma tutti questi erano aborti; niuno di tali disegni poteva avverarsi, finchè fossi stato qui io solo per mandarlo ad effetto. Che cosa un uomo poteva fare contro essi, che sarebbero forse stati in venti o trenta uniti insieme, che co' loro dardi o con le loro frecce miravano giusto al segno, come avrei potuto far io col mio moschetto.

Talvolta mi nacque l'idea di scavare una buca sotto al luogo intorno a cui s'adunavano per far la loro cucina, ed introdurvi cinque o sei libbre di polvere,

che mentre essi accendevano il fuoco, sarebbesi naturalmente infiammata, ed avrebbe fatto saltare all'aria tutto quanto le stava in vicinanza. Ma, oltrechè non me la sentivo troppo di consumare dietro a costoro tanta della mia polvere ridotta or solamente alla misura di un barile, io non poteva assicurarmi che lo scoppio di essa avvenisse subitaneo al segno di colpirli all'impensata, e non piuttosto di scottare ad essi le orecchie: il che certamente gli avrebbe spaventati, ma non sarebbe forse stato bastante a farli allontanare definitivamente di là.

Lasciato pertanto in disparte questo disegno, mi veniva in mente l'altro di trovare un qualche convenevole luogo, ove mettermi all'imboscata co' miei tre moschetti carichi il doppio del solito e, in mezzo all'orrida loro cerimonia di sangue, spararli sovr'essi: nel qual momento sarei stato sicuro di ucciderne o ferirne probabilmente due o tre ad ogni scatto d'arme; poscia lanciandomi su costoro con le mie tre pistole e la mia spada, non dubitava che, quand'anche fossero stati in venti, gli avrei tutti ammazzati. Questa idea mi allettò per alcune settimane; ed ero sì pieno di essa che, affacciandomisi fin ne' miei sonni, spesse volte io credea precipitarmi su que' barbari anche dormendo. Andai sì avanti con questa mia immaginazione, che m'adoperei per parecchi giorni all'indagine di qualche sito opportuno per pormi in una specie di preventivo aguato, e curare l'istante del loro arrivo; onde mi portai più volte sul luogo stesso che mi era divenuto ora assai familiare. E mentre io non nudriva altri pensieri che quelli di punire e passare a fil di spada una ventina o una trentina di costoro, io chiamava passare a fil di spada la carneficina da me immaginata, fomentava il mio astio l'orrore ispiratomi dalle atroci impronte lasciate su quello spazio di terreno dagli sgraziati malandrini che si divoravano l'uno con l'altro. Io trovai finalmente nel fianco del monte un sito ove fui certo di potermene rimanere ben riparato ad aspettare, finchè vedessi giugnere qualcuna delle loro piroghe; poi di là, anche prima che arrivassero alla spiaggia, trasferirmi, non veduto, in mezzo ad alcuni gruppi d'alberi, uno de' quali aveva una cavità ampia abbastanza per nascondermi interamente. Da questa io potea con tutto mio agio osservare ogni loro atto di sangue, e prendere ben la mira delle loro teste quando sarebbero così strettamente adunati, che mi sarebbe quasi impossibile di mancare il mio colpo, o il mancarlo fosse per lo meno un ferirne tre o quattro al primo sparo. Questa dunque io stabilii che fosse la scena della mia impresa, e di conformità allestii due archibusi e il mio solito

moschetto da caccia. Caricai i due archibusi con un paio di verghe di piombo e quattro o cinque palle del calibro all'incirca di quelle da pistola; il moschetto da caccia con un pugno di pallini de' più grossi. Caricai parimente le mie pistole ciascuna con quattro palle. Così armato e provveduto di munizione per una seconda e terza carica io m'accingeva al compimento del mio disegno.

Dopo averne così steso il disegno e, nella mia immaginazione, già messolo in pratica, non mancavo ogni mattina di portarmi su la cima della collina distante dalla mia fortificazione fra le tre e le quattro miglia, per vedere se scopriessi in mare qualche piroga che s'accostasse all'isola o s'avviasse alla volta di essa; ma cominciai a stancarmi di sì molesta fazione dopo avere per due o tre mesi fatta costantemente questa mia guardia ed essere sempre tornato addietro deluso nella mia aspettazione; perchè in tutto l'indicato tempo non vi fu la menoma apparenza non solo di navigli vicini o avviati verso la spiaggia, ma nemmeno d'altri che galleggiassero nell'immensità dell'oceano, fin dove potè portarsi la mia vista armata anche di cannocchiali in tutte le direzioni.

Finchè durarono le mie giornaliere gite alla collina per arrivare alla desiderata scoperta, durò parimente l'energia del mio divisamento, e l'animo mio sembrò sempre dispostissimo per tutto questo tempo a tal sanguinolenta opera qual si era l'uccisione di venti o trenta ignudi selvaggi per una colpa su la cui gravezza la mia mente avea consultato soltanto il primo impeto di sdegno suscitato in essa dall'orrore ch'io concepì per la snaturata usanza degli abitatori di quella contrada; i quali per altro, pensai una volta, se privi di ogn'altra guida fuor delle abbominevoli e viziate loro passioni, pur vengono tollerati dalla Provvidenza, sembra ch'ella permettesse ciò giusta i fini della sua saggezza nell'ordinare il mondo. Questi sgraziati sono abbandonati a sè stessi, e forse lo furono da alcuni secoli nel commettere tali orrori; adottano per tradizione atroci costumanze in cui soltanto gli avranno tratti uno sfrenato stato di natura, la mancanza di lumi venuti dal cielo, l'invincibile preponderanza di qualche infernale depravazione. Ed ora che, come dissi, cominciava ad annoiarmi di queste inutili corse ch'io aveva fatte sì lungamente, e spinte sì innanzi per tante mattine, anche il mio modo di vedere su l'azione da me divisata cominciò a cangiarsi. Mi diedi allora con mente più fredda e tranquilla a considerare qual fosse l'impresa cui stava io per accingermi; quale autorità o chiamata avessi io per ergermi in giudice e punitore di tanti uomini, quantunque colpevoli, poichè il cielo aveva giudicato a proposito di tollerarli per tanti secoli e lasciarli

impuniti, o, com'era più probabile, farli gli uni contro agli altri gli esecutori degl'imperscrutabili suoi giudizi? Che colpa aveano veramente questi uomini verso di me, e che diritto avevo io di frammettermi nelle sanguinose guerre a morte che gli uni agli altri moveansi? Spesse volte io chiedeva a me medesimo: So io forse qual giudizio lo stesso Dio ha profferito in tal caso? Egli è certo che quegli sciagurati non fanno ciò per commettere un delitto; non operano a malgrado dei rimorsi della propria coscienza o ad onta di un lume celeste che rimproveri ad essi la loro azione; non fanno di commettere un peccato; quindi lo commettono senza credere di provocare lo sdegno divino, come accade a noi in molta parte delle colpe nelle quali cadiamo. Essi non pensano maggior delitto l'uccidere un prigioniero fatto in guerra più di quanto ci facciamo scrupolo noi di macellare un bue; non di mangiar carne umana più che non faccia raccapriccio a noi il mangiar quella di castrato.

Poichè ebbi maturata un poco questa materia, ne venne di necessaria conseguenza l'aver io conosciuto che ero dal torto, e che quegli uomini non erano assassini nel senso in cui io gli aveva condannati; nè più di quanto sieno que' Cristiani che spesse volte uccidono i prigionieri fatti in battaglia, o di quanto sieno in molti casi coloro che passano a fil di spada un esercito di nemici senza accordar loro quartiere, ancorchè, sottomettendosi, abbiano abbassato le armi. In appresso io pensai che, quantunque fosse brutale e spietata l'usanza che si faceano buona gli uni con gli altri, quella di divorarsi a vicenda, questa non mi pregiudicava in nessuna maniera: essi non m'aveano fatto ingiuria di sorta alcuna. Certo se avessero attentato alla mia vita, o se avessi veduto cosa indispensabile alla mia immediata salvezza l'assalirli, ci sarebbe stato alcun che da dire in difesa di tale mio atto; ma siccome io era tuttavia fuori delle loro mani, nè essi aveano realmente alcuna cognizione di me, nè per conseguenza alcun disegno sopra di me, sarebbe stata un'ingiustizia per parte mia l'avventarmi loro. Altrimenti avrei giustificata la condotta degli Spagnuoli in ordine a tutte le atrocità che praticarono nell'America, ove distrussero milioni di quegli abitanti, i quali, benchè fossero idolatri e barbari, e contassero più di un rito sanguinolento ed atroce, siccome quelle di sacrificare umane vittime ai loro idoli, pure rispetto agli Spagnuoli erano una popolazione affatto innocente. Per ciò l'averli estermati vien ravvisata ai nostri giorni cosa abominevole ed esecranda fino dagli stessi Spagnuoli, e da tutte l'altre nazioni cristiane dell'Europa si ebbe per un vero macello, per un atto di

crudeltà orrido e contro natura, imperdonabile al tribunale di Dio e a quello degli uomini; atto, per cui lo stesso nome di Spagnuolo è stato avuto siccome spaventoso e terribile ad ogni popolo dotato di umanità e di cristiana commiserazione; atto, per cui le terre della Spagna furono giudicate produrre in eminente grado uomini privi d'ogni principio di fraterna tenerezza, di viscere di compassione verso gl'infelici e di tutti que' sentimenti che contraddistinguono gli animi generosi.

Tali considerazioni posero una pausa ed una specie di fermata al mio disegno, da cui cominciai a poco a poco a desistere, sinchè finalmente io conclusi che era stato un mal proposito il mio quello di assalire i selvaggi, e che non s'aspettava a me il cercare di scontrarmi con essi, semprechè non fossero i primi ad assalirmi. Questo caso cercai possibilmente di evitare d'allora in poi, perchè se eglino m'avessero scoperto, e mi fossero venuti contro, avrei saputo quel che mi era lecito senza mancare al dovere.

D'altronde, osservai pensandoci meglio che il divisamento da me concepito nel calore della passione non era un buon mezzo per liberarmi da loro, ma bensì un mezzo il più diretto di ruina e di distruzione per me. Di fatto, ogni qualvolta non fossi stato sicuro di uccidere non solo tutti quelli che si fossero trovati su la spiaggia in un dato tempo, ma gli altri ancora che ci potessero venire da poi, sarebbe bastato un sol fuggiasco di essi per raccontare ai suoi compatriotti quanto era accaduto, perchè tornassero ad approdare a migliaia per vendicare la morte de' loro confratelli, ed io solo avrei portata su me una distruzione certa, da cui finora io non mi vedevo minacciato menomamente. Tutto calcolato, conchiusi che, nè secondo i principii dell'umanità, nè secondo quelli della politica, io dovevo d'una maniera o d'un'altra darmi brighe per mandare ad effetto il mio precedente disegno; anzi darmene con tutti i possibili modi a fine di rimanere celato ai selvaggi, e di non permettere che il menomo segnale desse loro a congetturare che vivessero nell'isola creature viventi d'umana forma. Unitisi in ciò i riguardi della religione con quelli della prudenza umana, fui ora convinto sotto più d'un aspetto ch'io era affatto giù della buona strada quando ideavo i miei sanguinari espedienti di distruzione contra ad innocenti creature: intendo innocenti rispetto a me. Quanto alle colpe, di cui si rendeano colpevoli gli uni verso degli altri, io non aveva niente che fare con loro; erano colpe nazionali, ed io dovevo lasciare che le punisse la giustizia di chi primo governa le nazioni, e conosce quali nazionali castighi si competano a colpe nazionali; di

chi sa per quelle vie che meglio piacciono alla sua divina saggezza, emanare sentenze esemplari su coloro le colpe de' quali portarono pubblico scandalo.

Queste cose or mi apparivano sì chiaramente, che non vi era maggiore soddisfazione per me del pensare alla bontà di Dio, poichè con la sua grazia m'avea tenuto lontano dall'accingermi ad un'azione ch'io vedeva ora con tanta chiarezza che sarebbe stata criminosa non men di quella d'un abietto assassino se l'avessi commessa. Prostratomi quindi, resi umili grazie al Signore che mi avea così liberato da un delitto di sangue; supplicando fervorosamente la protezione della divina sua provvidenza così per non cadere nelle mani del barbari, come per non commettere mai le mie mani su loro ogni qualvolta la necessità di difendere la mia vita non divenisse per me una potente voce del cielo che a far questo m'incoraggiasse.

In tale disposizione d'animo io mi mantenni per circa un anno successivo: sì lontano dal desiderare un'occasione per assalire quegli sgraziati, che in tutto questo tempo non mi portai una sola volta su la collina per iscoprire se vi fosse qualcuno di loro a veggente della spiaggia o se vi fosse sceso; e ciò per non esser tentato a rinnovare alcuno dei miei antichi disegni contro di essi, o provocato ad assalirli da qualche istantanea opportunità che si offrisse da sè medesima. La sola gita ch'io feci, fu da oggetto di levare la mia piroga ch'io avea lasciato al lato opposto, e condurla all'estremità orientale dell'isola; quivi io la feci entrare in un piccolo seno protetto da alti scogli ove io capiva che per timore delle correnti i selvaggi non oserebbero, o almeno per qual si voglia motivo non vorrebbero penetrare co' loro canotti. Entro la mia navicella io trasportai quante cose spettanti ad essa vi avevo lasciate, ancorchè non necessarie pel semplice motivo di condurla fin lì: di tal natura erano un albero ed una vela ch'io avea costrutti per essa; un non so che simile ad un'áncora, ma che, per dir vero, non potevo chiamare nè grappino nè áncora, benchè fosse il meglio ch'io sapessi fare in tal genere; e tutto ciò io allontanai di dov'era, affinchè non rimanesse il più piccolo indizio ad una scoperta, o qualsivoglia apparenza di piroga o di abitazione umana nell'isola.

Oltre a queste cautele io mi tenni, siccome ho detto, più ritirato che mai e rare volte uscii fuori del mio nascondiglio, se non fu per motivo delle indispensabili mie giornaliere occupazioni: quelle cioè di mungere le mie capre e di governare il picciolo armento rinserrato nel centro di una foresta sì affatto posta dall'altra

parte dell'isola, che non temeva quivi alcuna sorte di pericolo. Perchè egli e certo che que' selvaggi da cui veniva talvolta visitato questo paese, non vi sbarcarono con l'intenzione di procacciarsi nulla da esso, onde non vagavano mai lontano dalla costa; nè dubito che da quando il mio timore d'incontrarli mi avea reso più cauto, non sieno tornati alla spiaggia altrettante volte quante ci erano venuti prima. Certamente io non poteva pensare senza un certo orrore a ciò che sarebbe divenuta la mia condizione, se mi fossi scontrato in essi e m'avessero scoperto allor quando, pressochè nudo e disarmato, se si eccettui un moschetto carico spesse volte di soli pallini, io camminava per ogni dove, andava attorno, scandagliava ogni pertugio dell'isola per vedere che cosa di conforme ai miei bisogni avrei potuto procacciarmi. Come sarei rimasto orridamente sorpreso se quando scopersi l'impronta di un piede umano avessi veduto invece quindici o venti selvaggi, se gli avessi trovati in atto d'inseguirmi, chè certo, attesa la velocità del loro correre, mi sarebbe stato impossibile il sottrarmi da loro! Tali considerazioni deprimevano tanto la mia anima, travagliavano tanto la mia mente che non poteva ricuperarla abbastanza presto per pensare al partito cui mi sarei appigliato in tal caso. Certo mi sarei trovato inabile ad ogni resistenza per mancanza non solo di forza fisica, ma di forza morale onde pensare al modo di tirarmi d'impaccio: forza morale molto minore di quella che avrei avuta ora dopo aver tanto meditato su i pericoli che mi sovrastavano e dopo essermi tanto apparecchiato. Da vero dopo avere meditato seriamente su tali cose io diveniva malinconico oltre ogni dire, e questa tristezza mi durava un bel pezzo; ma finalmente io ne troncava il corso col volgermi a ringraziare la divina Provvidenza che dopo avermi liberato da tanti rischi latenti, mi tenne anche lontano da quelle disgrazie donde io non avrei avuto modo di liberarmi da me medesimo perchè privo d'ogni menoma previdenza che mi sovrastassero o d'ogni menoma supposizione della loro possibilità.

Le quali cose rinfrescavano alla mia mente un'osservazione ch'io avea già fatta sin da quando principiai a scoprire le misericordiose disposizioni del cielo in mezzo ai pericoli entro cui ci avvolgiamo nel corso di nostra vita: il prodigio cioè onde siamo preservati dalla sventura quando anche non ci accorgiamo punto di esservi, come allorchè ci troviamo in quello che chiamiamo stato di titubazione, allorchè siamo nel dubbio se ne convenga attenerci a questa o a quella strada, o anzi allorchè il nostro raziocinio, o la nostra inclinazione, o

forse l'andamento naturale della cosa ne addita la prima delle due strade; e ciò non ostante una strana impressione, e che non comprendiamo nè donde scaturisca nè da qual forza venga prodotta nella nostra mente, ci spinge su l'altra; e dopo vediamo chiaramente a cose finite che, se avessimo seguita la via che anche secondo i nostri medesimi computi appariva da preferirsi, saremmo stati inevitabilmente perduti. Dietro queste considerazioni e molt'altre della stessa natura, io mi formai una regola: che quando cioè io sentiva certi segreti istinti od impulsi a fare o non fare una cosa o a seguire una via piuttosto che l'altra, io non mi mostrava mai renitente alla voce di tali misteriosi dettati, benchè non conoscessi altra ragione al mio operare fuor di questi istinti od impulsi preponderanti su la mia mente. Potrei citare molti esempi di buoni successi derivatimi da tale condotta in tutto il corso di mia vita, ma specialmente nella seconda parte di quella che ho trascorsa in quest'isola sfortunata, indipendentemente da tutti que' casi di cui avrei potuto accorgermi, se avessi vedute le cose con gli stessi occhi onde ora le vedo. Ma a divenir saggi non e mai troppo tardi per noi; nè io posso se non suggerire ad ogn'uomo riflessivo la cui vita vada accompagnata da casi straordinari al pari o anche meno de' miei, il parere di non trascurare tali segreti cenni della Provvidenza, qualunque poi sia l'intelligenza invisibile da cui derivano. Non è questo un punto ch'io imprenda a discutere, nè che fossi probabilmente atto a comprendere; ma certamente sta qui una prova di un consorzio spirituale, di una segreta comunicazione tra l'intelligenza corporea ed una intelligenza incorporea, e prova tale cui sarà mai sempre impossibile il resistere; ed io avrò l'opportunità di offrirne molti notabilissimi esempi nel rimanente del mio soggiorno in quest'isola malaugurata.

XXXVII. Scoperta di una caverna.

Credo che il leggitore non farà le meraviglie se gli dico che queste ansie, questi costanti pericoli tra cui vivevo, e il genere di cure alle quali dovea or dedicarmi, posero un termine a tutti i miei trovati, a tutte le industrie da me fin qui praticate, onde procurarmi maggiori agi e comodi per l'avvenire. La mia salvezza mi stava or più a cuore dello stesso mio nutrimento. Non m'arrischiavo a piantare un chiodo o ad abbattere un ramo d'albero per paura di far tale strepito che fosse udito; molto meno, per lo stesso motivo, a sparare un moschetto; soprattutto io era di mala voglia oltre ogni dire nell'accendere ogni sorta di fuoco paventando che il fumo, visibile a grandi distanze nell'ora del giorno, arrivasse a svelarmi. Trasportai quindi quella parte di mie manufatture che abbisognavano di fuoco, come la fabbrica di pentole e pipe di terra cotta, alla nuova stanza sceltami per un'appendice della mia greggia nel mezzo de' boschi, ove dopo esserci stato non so quante volte, scopersi con ineffabile gioia una caverna sotterranea, scavata affatto dalla natura, estesissima, e dentro la quale, oso affermarlo, non avrebbe avuto il coraggio di avventurarsi verun selvaggio che fosse venuto alla bocca di essa, nè da vero verun altr'uomo fuor di chi avesse avuto necessità, come me, di procurarsi un luogo sicuro di ritirata.

La bocca di tale caverna sottostava ad un enorme dirupo, al cui piede, per mero caso direi, se non avessi avuto sì copiosi motivi per attribuire tutto quanto mi andava occorrendo alla Provvidenza, io me ne stava tagliando alcuni rami d'alberi per far carbone. E qui prima di andare innanzi mi e d'uopo fermarmi per indicare i motivi che m'inducevano a tal nuovo lavoro.

Stretto dalla paura dianzi accennata di eccitar fumo all'intorno della mia abitazione e ad un tempo dalla impossibilità di sostentarmi senza cuocere il mio pane, far bollire il mio brodo e simili cose, presi l'espedito di bruciare in questo luogo, come avevo veduto praticarsi nell'Inghilterra, una certa quantità di legna, sinchè fosse arsicciata o sia pervenuta allo stato di carbone asciutto; indi ammorzato il fuoco, conservava il carbone per portarmelo a casa, e sbrigare quelle faccende domestiche alle quali era indispensabile il fuoco, e ciò senza pericolo di alzar fumo. Ma di questo si parlerà più estesamente a suo tempo.

Mentre pertanto io stava tagliando rami in questo luogo vidi dietro ad una fitta macchia una specie di cavità. Curioso di esaminarla, entrai non senza fatica per la bocca della cavità stessa che trovai fin nella sua origine assai ampia, cioè bastante perchè ci stessi in piedi io e forse un altro in mia compagnia; ma sono costretto a confessarvi di esserne uscito più presto che non v'entrai, appena guardando più addentro, vidi due grand'occhi fiammeggianti di qualche creatura vivente, se del diavolo o d'un uomo, è quanto non seppi su l'istante, perchè la pallida luce che veniva dalla bocca della caverna incontrandosi in essi e riflettendosi, li facea scintillare come due stelle. Pure dopo una certa pausa ricuperando alcun poco di spirito, cominciai a darmi le mille volte del matto e a pensare che chi avea paura di vedere il diavolo non era fatto per vivere venti anni solo in un'isola, e che in quella caverna da vero non poteva esservi nessuna cosa più spaventosa di me. E qui preso nuovamente coraggio, afferrai un tizzo acceso, poi con questa fiaccola tornai a spingermi innanzi; ma fatti appena tre passi il mio atterramento divenne anche più forte di prima, perchè udii un alto gemito come d'uomo in angoscia, cui tenne dietro uno strepito interrotto, qual di parole non finite, indi subito un secondo gemito non men profondo del primo. Diedi addietro colpito da tal sorpresa di terrore per cui mi vennero i sudori freddi, e mi si addirizzarono i capelli in tal guisa che se avessi avuto il mio berrettone in testa non vorrei giurare che non ne fosse saltato via. Pure tornatomi a fare animo alla meglio e confortatomi alcun poco in pensando che l'onnipotenza e la presenza di Dio erano per ogni dove e sarebbero bastate a proteggermi, tornai a portarmi innanzi finchè alla luce del mio tizzone ardente che mi tenevo alquanto sollevato al di sopra del capo, vidi steso per terra un enorme, formidabile vecchio caprone che stava, come suol dirsi, facendo il suo testamento, perchè lottava con la morte, e veramente moriva per decrepitezza. Io lo mossi un pochino per vedere se potevo farlo stare su le sue zampe, ed esso si provò a sollevarsi da quella postura, ma non ci riuscì. Allora pensai fra me stesso che facea molto bene a star lì, perchè come avea spaventato me, avrebbe del certo fatta la stessa paura a qualche selvaggio coraggioso abbastanza per introdursi ivi finchè quell'animale avea tuttavia un fiato di vita.

Riavuto finalmente da' miei timori, principiai a guardarmi dintorno, e sembrommi che la caverna fosse assai piccola, vale a dire poco più di dodici piedi, ma priva d'ogni sorta di forma, nè tonda nè riquadra, onde vedeasi che

nel costruirla non s'era adoperata altra mano fuor di quella sola della natura. Osservai parimente un canto di essa che andava più in là, ma sì basso che mi obbligò a mettermi carpone per introdurmi, nè potei comprendere ove andasse a riuscire. Non avendo pertanto una candela con me differii ulteriori scandagli ad un'altra volta, risoluto per altro di tornar quivi nel dì successivo, munito di candele e d'un acciarino che mi ero fatto con un cattivo focone di moschetto.

Pertanto nel giorno successivo ci tornai provveduto di sei grosse candele della mia fabbrica, perchè ne facevo ora di eccellenti con sego di capra; solamente mi era difficile il fornirle di lucignolo, al qual fine io mi giovava talvolta di cenci o di corda sfilata e talvolta ancora di gambi d'erba salvatica somigliante all'ortica. Giunto al sito più basso e messomi carpone, come già dissi che bisognava fare per camminar ivi, m'innoltrai circa dieci braccia: nel che mi parve di dare una prova di coraggio assai bella, pensando che io non sapea nè ove quell'apertura si dirigesse, nè che cosa ci fosse al di là di essa. Superata questa stretta mi trovai sotto una specie di vòlta più alta, distante, cred'io, da terra venti piedi dal più al meno; nè poteva ammirarsi, ardisco dirlo, una più splendida vista in tutta l'isola, siccome la presentavano girando gli occhi da tutti i lati le pareti e la vòlta di quella grotta o caverna che riflettevano cento mila raggi di luce dalle mie due sole candele. Se l'origine di tali splendori venisse da diamanti o altre preziose gemme, o piuttosto da lamine d'oro, come propendo a crederlo, non seppi definirlo. Certamente il luogo ove mi trovai, era il più delizioso speco che si potesse sperare, benchè immerso affatto nelle tenebre; liscio ed asciutto erane il pavimento, coperto di piccioli ciottoli di ghiaia staccati l'uno dall'altro, pur fitti in modo da non permettere il passaggio a rettili nauseosi e venefici; niuna sorta di umidità stillava dalle pareti o dalla vòlta; tutta la difficoltà consistea nell'ingresso, ed era questo un vantaggio per me che andava appunto in traccia d'un luogo di sicurezza e d'un asilo di simil genere. Di fatto grandemente rallegratomi della mia scoperta, venni senza indugio nella risoluzione di trasportar quivi alcune fra le cose che m'aveano fatto più desideroso di un tale rifugio. Furono tra queste il mio magazzino della polvere e le mie armi da fuoco, cioè due moschetti da caccia, perchè ne avevo tre in tutto e tre archibusi de' quali ne possedevo otto; e ne lasciai sol cinque nella mia fortezza sempre allestiti come pezzi di cannone nell'interno della mia seconda palizzata ed atti ad essere trasportati in caso di una spedizione.

In questa traslocazione della mia armeria mi accadde di aprire quel barile di polvere raccolto dal mare, e che avea preso l'acqua. Trovai che questa era sol penetrata tre o quattro pollici all'incirca entro la polvere, onde da tutti i lati avea formata una pasta che, venuta dura, salvò dal guastarsi la rimanente, siccome mandorla serbata entro il suo guscio, e n'ebbi pertanto presso a sessanta libbre di eccellente polvere che stava nel centro della botte; scoperta fortunatissima per me in quel tempo. Me la trasportai tutta nel mio sotterraneo, non ne lasciando se non due o tre libbre nella fortezza per timore d'una sorpresa di qualunque maniera; vi portai parimente tutto il piombo che avevo destinato a far palle.

Io mi figurai allora d'essere uno di quei giganti che si dicea vivessero nelle caverne e negli spechi delle rupi, ove nessuno potesse giungere sino ad essi; perchè era persuaso che, se cinquecento selvaggi si fossero accinti a darmi la caccia, non m'avrebbero, finchè rimanessi qui entro, ritrovato; o trovandomi ancora non si sarebbero arrischiati ad assalirmi nel mio riparo. Il caprone decrepito ch'io avea trovato moribondo, morì alla bocca della caverna nel dì successivo alla scoperta da me fatta. Ravvisai cosa molto più comoda lo scavar quivi una gran buca per seppellirvelo che il trarlo fuori di dov'era. Posto che l'ebbi entro la fossa, la copersi ben bene di terra per risparmiare fastidii al mio naso.

Correva ora il ventesimo terzo anno da che dimoravo in quest'isola, tanto assuefattomi ad essa e alla maniera di viverci, che, se avessi avuta la certezza che i selvaggi non sarebbero mai venuti a sturbarmi, ben volentieri mi sarei preso a patto di passarvi il rimanente de' miei giorni sino all'ultimo momento in cui mi trascinassi da me medesimo a morire, come il vecchio caprone, entro la mia caverna. Io era parimente pervenuto ad assicurarmi alcuni divagamenti e ricreazioni che mi facevano passar gran parte del mio tempo molto meglio che per l'addietro. Il primo di questi fu, come ho già notato, l'ammaestrare il mio Pol, che giunse a parlare sì famigliarmente e a staccare con tanta chiarezza le sillabe, che mi dava da vero una grande contentezza, perchè non credo che un augello sia mai giunto a cianciare con maggiore schiettezza; egli convisse meco non meno di ventisei anni. Quanto sia vissuto da poi non lo so, benchè io sappia che nel Brasile la vita dei pappagalli dura un centinaio d'anni. Anche il mio cane fummi un caro ed amoroso compagno per non meno di sedici anni, in capo ai quali morì di sola vecchiezza. Quanto ai miei gattini, moltiplicarono,

come notai, a tal grado che fui presto costretto a dar loro la caccia per impedirli dal divorar me e tutto il mio sostentamento; ma finalmente quando le due vecchie gatte condotte con me furono morte, e dopo avere per qualche tempo data la caccia ai loro eredi senza mai permettere che avessero tavola comune meco, si rintanarono ne' boschi ove divennero salvatici, salvo due o tre gattine favorite che mi mantenni domestiche e i cui parti, quando ne avevano, annegavo sempre; queste faceano parte della mia famiglia. Inoltre mi venivano sempre attorno due o tre capretti domestici ch'io aveva avvezzati a ricevere il cibo dalle mie mani. Avea pure due altri pappagalli che parlavano assai bene, e dicevano anch'essi Robin Crusòè; ma non mai così aggiustatamente come il mio primo; nè per vero dire io mi era mai per essi preso le cure che mi diedi col primo. Io m'era anche avvezzato diversi uccelli acquatici di cui non conoscevo i nomi, ed ai quali avevo tagliate le ali nel prenderli su la spiaggia. I sottili pali ch'io aveva piantati dinanzi alla mia fortezza erano cresciuti al grado di formare un bel folto boschetto; questi uccelli vivevano svolazzando fra que' bassi arbusti e vi faceano i loro nidi, che era una delizia per me. In somma, come lo ho notato altra volta, io avrei cominciato propriamente a dirmi un uomo contento, se avessi potuto guarentirmi dal timore dei selvaggi.

Ma altrimenti era decretato dal cielo, nè tornerà inutile per chiunque s'abbatterà a leggere la presente mia storia, il dedurne una adeguata osservazione. Quante volte nel corso di nostra vita quel male da cui più cerchiamo schermirci e che, quando ne siamo percossi, ci sembra terribile oltre ogni dire diviene il vero mezzo o l'origine della nostra liberazione e il solo aiuto che può sollevarci di nuovo dalla calamità in cui siamo caduti! Potrei citar molti esempi in conferma tal verità per tutto il corso della mia pressochè incredibile vita: ma niuna parte di essa ne offre di così notevoli come gli ultimi anni della mia solitaria residenza in quest'isola.

XXXVIII. Sbarco di selvaggi su la costa occidentale dell'isola.

Era sopravvenuto il dicembre, ed io compiva, come già dissi, il mio anno ventesimo terzo; con tale stagione del solstizio meridionale, perchè iemale non posso chiamarlo, coincideva pur quella del mio raccolto che domandava affatto la mia presenza all'intorno dei campi. Una mattina di bonissima ora, prima dello spuntare dell'alba fui sorpreso al vedere la luce di un qualche fuoco acceso sopra la spiaggia ad una distanza di circa due miglia da me verso l'estremità dell'isola, dove avevo osservato che erano sbarcati dianzi alcuni selvaggi; ma non dall'altra parte, bensì, per mia grande desolazione, dalla mia.

Fu sì tremenda la sorpresa prodotta in me da tal vista, che, fermatomi entro il bosco posto innanzi all'ultima mia palizzata, non ardi procedere oltre; pur nemmeno qui avevo pace in pensando che que' selvaggi nel girare per l'isola avessero trovato la mia messe o in piede o mietuta, o alcuno de' miei lavori e miglioramenti donde avrebbero subitamente conchiuso che qualcuno abitava qui, nè sarebbero mai stati contenti finchè non mi avessero scoperto. Ridotto a questi estremi tornai a rintanarmi nella mia fortificazione, tirandomi la mia scala addietro con me, non senza prima aver dato tutta quell'apparenza selvaggia e conforme allo stato di natura, come potei meglio, al terreno situato tra il bosco e la seconda palizzata.

Quando fui dentro mi posi in istato di difesa. Caricai la mia artiglieria, come io chiamava i miei moschetti piantati contro alla mia nuova fortificazione, e tutte le mie pistole, risoluto di difendermi sino all'ultimo fiato. Non dimenticai nel tempo stesso di raccomandarmi alla protezione divina e di pregare fervorosamente il Signore che mi liberasse dalle mani dei barbari. Continuai a rimanere in tale postura circa due ore, in capo alle quali cominciai ad impazientirmi oltre misura per non saper nulla di quanto accadeva al di fuori; ma io non avea spie da mandare alla scoperta. Dopo essere restato qualche tempo di più in tale perplessità, e meditando che cosa si potesse fare nel caso mio, non fui buono di durarla ad una pazienza più lunga e di rimanere per maggior tempo all'oscuro delle cose. Posata quindi la mia scala al lato del monte su cui stava uno spianato, come già dissi, vi salii, poi tiratami da presso la mia scala, me ne valse per salire la cima del monte; indi livellato il mio cannocchiale, che avea preso meco a tal fine, mi gettai boccone a terra e cominciai a riguardare sul luogo dianzi notato. Vidi tosto non esservi meno di

nove selvaggi ignudi, seduti attorno ad un piccolo fuoco che avevano acceso, non certo a fine di scaldarsi, chè non ne aveano bisogno per essere una stagione caldissima, ma, come supposi, per allestire uno de' barbari loro pasti di carne umana che si erano portata con sè, se viva o morta non potei capirlo.

Avevano rimorchiate alla spiaggia le due piroghe che li condussero, ed essendo quella l'ora del riflusso, aspettavano, a quanto congetturai, il ritorno del flusso per andarsene via nuovamente. Non è cosa facile l'immaginarsi la costernazione in cui mi pose tal vista, specialmente osservando che erano venuti dal mio lato dell'isola ed in oltre in tanta vicinanza alla mia abitazione. Ma quando considerai che il loro arrivo accadea sempre colla corrente del riflusso, cominciai a starmene col cuor più tranquillo su i casi avvenire; perchè dissi a me stesso: "Ogni qual volta nessun di coloro sia sbarcato prima del flusso, in questo mezzo potrò andarmene attorno in tutta sicurezza;" la quale osservazione fece sì che in appresso mi portai con animo più tranquillo ai lavori del mio campo, quando vedeva il tempo propizio per andarci.

La cosa andò com'io me l'avea immaginata, perchè appena la marea si diresse all'occidente, li vidi tutti raggiugner la loro piroga e dar di remi o di pagaie, come si dice in questi paesi. Ho dimenticato notare che durante un'ora o anche più prima della partenza fecero una delle loro danze, come potei accorgermene dalle loro posture e gesti che mi mostrava il mio cannocchiale. Le mie minute osservazioni mi fecero bensì scorgere che coloro, privi d'ogni vestito, erano ignudi come Dio li avea fatti, ma non giunsi a distinguere il sesso di nessuno di essi.

Appena vedutli imbarcati e partiti, mi posi due moschetti su le spalle, due pistole nella mia cintura ed a fianco il mio spadone privo di fodero, indi con quanta speditezza potei, ne andai su la collina donde gli avevo veduti la prima volta. Giunto colà, nè vi fui in meno di due ore, perchè, carico d'armi com'ero, non potevo affrettare il passo, vidi che tre altre piroghe di selvaggi vi erano state, e che in quel momento solcavano a tutto remo il mare per tornarsene al continente. Fu questa una vista spaventosa per me, principalmente allorchè trasferitomi alla spiaggia, trovai le orrende vestigia dell'inumana fazione, cui avevano dato opera prima di partire: il sangue cioè, le ossa e i brani di carne umana rosecchiati e divorati da quegli scellerati nella barbara loro gozzoviglia.

Mi comprese di tanta ira un tale spettacolo che tornai a meditare la distruzione di costoro, qualunque fosse il numero de' primi che avrei veduti capitar su la spiaggia. Mi parve per altro che tali visite di selvaggi non fossero molto frequenti, perchè stetti circa quindici mesi prima che ne capitassero altri; e dico così, perchè non solamente non vidi nessuno di tale genia, ma nemmeno verun'orma sul terreno m'indicò che ve ne fosse stato qualcuno in tutto questo intervallo. Certamente nelle stagioni piovose costoro non vanno attorno, o almeno non imprendono viaggi troppo lontani. Tuttavia dopo averli avuti in tanta vicinanza l'ultima volta, me la passai sempre male d'allora in poi, non m'abbandonando più la paura che m'arrivassero d'improvviso alle spalle; donde prendo motivo d'osservare, come un male che si aspetta sia più crudele ancora di un male che si soffre, specialmente quando non avete alcuna ragione che vi liberi dal vostro giusto timore.

Trascorsi per me tutti questi giorni in micidiali pensieri, impiegai la maggior parte delle mie ore, che ben potevano essere dedicate ad uso migliore, nello studiar modi d'investirli e lanciarmi sopra essi la prima volta che sarebbero sbarcati, massimamente se fossero stati divisi, come erano non ha guari; nè pensava affatto che, quand'anche fossi riuscito ad accopparne una parte, supponiamo una decina o una dozzina, mi sarebbe stato necessario nel dì successivo, o dopo una settimana, o dopo un mese, sterminarne un'altra banda, poi un'altra e così all'infinito, di modo che in ultimo de' conti non sarei stato meno un assassino io di quanto eglino fossero cannibali, e forse sarei stato anche più colpevole di loro.

Io passai dunque tutto questo tempo in una grande ansia e perplessità aspettandomi da un dì all'altro di cader nelle mani di quella spietata razza; onde se talora m'arrischiavo ad andare attorno, nol facevo se non con tutte le cautele immaginabili. Or sì m'avvidi, e non senza averne grande conforto, qual fortuna fosse stata per me l'essermi allevata una greggia di capre domestiche; perchè io non ardiva per nessun conto sparare il mio moschetto, principalmente da quel lato d'isola ove sapevo esser più soliti a sbarcare i selvaggi, e ciò per la paura di metterli in trambusto. Chè non dubitavo già che non fuggissero dopo il primo sparo, ma era ben sicuro che in pochi giorni gli avrei avuti di ritorno alla spiaggia forse con duecento o trecento piroghe; e se questo accadeva, sapevo ancora qual sorte dovessi aspettarmi. Pure io passai un anno e tre mesi, come dissi, prima di tornare a vedere selvaggi. Può ben

darsi che in tale tempo ne sieno venuti, ma o non si fermarono o non li vidi; pure sol nel mese di maggio, o poco dopo, secondo i miei computi, e nel ventesimo quarto anno del mio soggiorno nell'isola ebbi uno stranissimo scontro con essi, che descriverò a suo luogo.

Grande fu, già lo dissi, l'agitazione della mia mente durante quei quindici o sedici mesi: dormivo inquieto; facevo sempre orridi sogni, dai quali spesse volte mi destavo d'improvviso, e preso da brividi d'aterrimento; nè più tranquilla era la mia mente durante il giorno. Quante volte io sognava di uccider selvaggi, quante volte anche dormendo istituivo raziocini su la giustizia di ucciderli! Ma qui mi è d'uopo fare una digressione.

XXXIX. Naufragio d'un vascello.

Correva il giorno 16 maggio, almeno a quanto additava il mio povero calendario di legno, su cui non tralasciavo giorno di fare i miei segni; correa, dissi, questo giorno, quando sollevossi un fiero temporale che accompagnato da tuoni e lampi durò tutta quella giornata, cui successe una notte parimente tempestosissima. Stavo leggendo la mia Bibbia, nè mi ricordo a qual punto di essa mi assalissero gravissimi pensieri su l'attuale mia condizione, quando mi sorprese un fragore di cannone sparato, come non ne dubitai, da gente che stava sul mare. Fu questa veramente una sorpresa di una natura affatto diversa da quante me ne erano occorse fin qui, e tale che diede un andamento del tutto nuovo ai miei pensieri.

Saltato su in tutta la possibile fretta, applicai in un attimo la mia scala alla parte del monte ond'era solito salire e discendere, e trattala con me, fui su la vetta nel punto che una vampa di luce mi avvisò d'un secondo sparo di cannone, il cui strepito in meno di un mezzo minuto secondo fu da me udito. Dalla direzione del rumore compresi tosto venir esso da quella parte di mare ove fui con la mia piroga trascinato dalla corrente. Pensai subitamente dover questo essere il segnale mandato da qualche vascello pericolante che, veleggiando di conserto con altri legni o vascelli, or situati in distanza da esso, li chiedesse con questo mezzo in suo soccorso. La mia mente fu pronta abbastanza per riflettere nell'istante che, se bene io non fossi in istato di portare aiuto a que' naviganti, potevo riceverne da essi. Raccolta quindi quanta legna avevo a tiro, e fattone una grande catasta, piantai un bel fuoco su la montagna. Era ben secca la legna, onde la vampa splendeva liberamente, e, ancorchè soffiasse gagliardo il vento, la mia catasta continuò ad ardere bene al segno di farmi credere che, se si trovavano uomini nel vascello, ne avrebbero necessariamente veduto il fuoco. Nè dubito che nol vedessero, perchè, appena la vampa incominciò a divenire alta, udii un nuovo sparo di cannone, poi un altro, tutti dalla medesima banda. Curai il mio fuoco tutta la notte fino allo spuntare dell'alba; poi quando fu inoltrato il giorno e ben chiaro l'aere, vidi alcun che in grande distanza galleggiar sul mare a levante affatto dell'isola; ma se fosse un vascello o avanzo di esso, non potei discernere ciò nemmeno col mio cannocchiale, tanto era grande la lontananza, e l'atmosfera nebbiosa, almeno sul mare.

Dopo avere contemplato ripetutamente questo oggetto in tutta la giornata, m'accorsi finalmente che non si movea di sorta alcuna, donde congetturai nell'istante che fosse un vascello postosi all'áncora. Ansiosissimo, come potete immaginarvelo, di verificare la cosa, mi presi meco il mio moschetto e voltomi al mezzogiorno dell'isola, m'affrettai verso la direzione di quegli scogli presso cui tempo prima la corrente m'avea trascinato lontano dalla spiaggia. Salito su la sommità ove esaminai quella parte di mare altra volta, potei, essendo giorno affatto sereno, vedere distintamente e con mio grave cordoglio i frantumi d'un vascello gettato di notte tempo contro a quegli scogli nascosti ne' quali m'abbattei con la mia piroga; quegli scogli stessi che, rompendo la violenza della corrente e formando una specie di controcorrente o di riflusso, mi camparono dalla più disperata, deplorabile condizione in cui mi sia mai trovato in mia vita.

Così accade talvolta che quanto è occasione di salvezza ad un uomo, sia di perdizione ad un altro; perchè sembra che quei naviganti non sapendo ove si fossero, e gli scogli essendo affatto coperti, sieno stati nella notte portati sovr'essi dalla furia del vento spirante ad estnorddest (grecolevante). Se avessero veduto l'isola, il che non mi pareva da supporre, avrebbero cercato di ripararsi alla spiaggia mediante la loro scialuppa; ciò nondimeno gli spari di cannone fatti da essi per chieder soccorso, massime dopo aver veduto, siccome io m'immaginai, il mio fuoco, mi facevano pensare or una cosa, or l'altra. Primieramente supposi che, alla vista del segnale dato da me, si fossero gettati veramente nella loro scialuppa e ingegnati di salvarsi alla spiaggia, ma che il flutto troppo grosso ne gli avesse respinti. Poi mi veniva in mente che in quel momento non avessero più la loro scialuppa, il che poteva essere avvenuto in più d'un modo: particolarmente se le ondate battendo sul loro vascello avessero costretti i naviganti, come talvolta avviene, ad alleggerirlo col mettere in pezzi la scialuppa e gettarla in acqua con le proprie mani. Qualche altra volta m'inducevo a credere che avendo essi altri legni o vascelli in compagnia, questi, uditi i segnali di disastro, avessero raccolti e condotti via seco i pericolanti marinai. Poteva anche darsi, io fantasticava fra me stesso, che, postisi in mare con la scialuppa, e trascinati dalla corrente entro cui corsi io tanto rischio in passato, fossero stati trasportati nel grande oceano, ove non potessero più aspettarsi che stenti e sciagure, e quella forse di essere ridotti dalla fame all'orrida condizione di mangiarsi l'un l'altro.

Poichè queste non erano tutt'al più se non congetture, nello stato mio io non aveva a far meglio del contemplare la miseria di quegli'infelici e compassionarli, cosa che produceva per altro un buon effetto su me: il porgermi un motivo di rendere vie più e vie più grazie al Signore che nella desolata mia posizione m'avea sì ampiamente provveduto di soccorsi e di conforti; che fra le vite degli individui di due vascelli naufragati in questa remota parte di mondo avea risparmiata unicamente la mia. Qui ancora ebbi una nuova ragione per osservare come sia cosa rarissima che la provvidenza di Dio ne lasci sprofondare in una condizione di vita sì abbietta, sì miserabile da non vedere in essa una particolarità o vero un'altra, di cui dobbiamo essere grati al Signore; in una condizione sì deplorabile da non lasciarci scernere il confronto di condizioni deplorabili anche di più. Tal fu certo quella de' naviganti di cui si parla ora, e la salvezza de' quali è sì problematica che non so vedere una supposizione per crederla, fuor di una sola possibilità (e sarebbe piuttosto un desiderio o una speranza) che fossero stati cioè raccolti da un vascello venuto in lor compagnia; e ciò era da vero una mera possibilità, perchè non m'accorsi del menomo segno che desse apparenza di ciò.

Non ho bastante eloquenza per esprimere quale strana ansia di desiderii io sentissi nella mia anima a tale vista, ansia che si disfogava talvolta con queste parole: "Oh! vi fosse stata in quel vascello una o due creature, anzi bastava una sola salva, che avesse trovato un rifugio presso di me! Avrei avuto un compagno, un mio simile che mi avrebbe parlato, col quale potrei conversare!" In tutto il tempo della solitaria mia vita non ho mai sentito un sì fervido, un sì forte desiderio della società de' miei simili, e un sì profondo cordoglio perchè ne mancava.

Havvi certe molle segrete de' nostri affetti che, quando son poste in azione da qualche oggetto presente o, se non presente, reso tale dalla forza dell'immaginazione, traggono la nostra anima in un sì violento orgasmo, la comprendono sì fortemente, che l'assenza dell'oggetto stesso ne diviene un male insoffribile: erano di tal natura gli ardenti miei desiderii, perchè un uomo solo si fosse salvato. Credo di aver ripetuto queste parole: Oh ne fosse stato almeno uno! un migliaio di volte; e nel ripeterle, tanto mi sentivo eccitato dal fervore ond'ero preso, le mie mani si stringevano tanto l'una nell'altra, le mie dita ne premevano con tanta forza le palme, che se qualche cosa di fragile fosse stato tra esse, involontariamente lo avrebbero stritolato; i miei denti si

stringevano, si serravano sì forte che mi era impossibile il separarne la fila superiore dall'inferiore.

Lascio ai naturalisti lo spiegar queste cose e il come e il donde succedano: quanto poteva io si era il descrivere un fatto che rese attonito me ancora quando m'accadde, benchè non sapessi da che procedea. Esso fu indubitatamente l'effetto di ardenti desiderii e di energiche idee che, improntatesi nella mia mente, le mostravano al punto della realtà qual conforto mi avrebbe arrecato il conversare con uno soltanto de' Cristiani miei simili. Ma ciò non doveva essere: il destino di questo tale, o di me, o d'entrambi non lo volea; perchè fino all'ultimo anno del mio soggiorno nell'isola non seppi mai se qualcuno di que' naufraghi si fosse salvato o no, e solamente, alcuni giorni dopo, ebbi l'afflizione di vedere il cadavere di un giovanetto annegato che l'acque portarono su la punta estrema di spiaggia presso cui avvenne il naufragio. Non aveva egli altre vesti fuor d'un saione da marinaio, d'un paio di brache di tela aperte al ginocchio, d'una camicia di color turchino, ma nulla che mi guidasse a congetturare di qual nazione fosse. Non teneva altro ne' suoi taschini che due ducati ed una pipa, la seconda delle quali cose avea per me un valore dieci volte maggiore della prima.

XL. Viaggio per andar a bordo del vascello naufragato.

Regnava in mare la calma, ed io sentiva una forte ispirazione d'avventurarmi su la mia piroga sino al vascello naufragato, non dubitando di non trovare a bordo di esso qualche cosa che avrebbe potuto essermi utile. Pure questa considerazione non mi stimolava tanto quanto la possibilità di trovarvi qualche creatura vivente per salvarne non solamente la vita, ma per ritrarre in appresso dalla sua compagnia il massimo dei conforti che io mi sapessi immaginare; il qual pensiero mi si attaccò al cuore sì fortemente, che non avevo più quiete nè giorno nè notte se non m'arrischiavo su la mia navicella alla spedizione or divisata. Affidato pertanto il rimanente alla provvidenza di Dio, pensai che questa affissazione fosse troppo forte nella mia mente perchè la potessi resistere; che essa dovea senza dubbio essere l'impulso di qualche intelligenza invisibile; che sarei stato colpevole se non le avessi obbedito.

Avvalorato dalla forza di tale impressione, tornai frettolosamente alla mia fortezza, ove apparecchiai quante cose mi occorreivano pel viaggio ideato: una certa quantità di pane, un gran fiasco d'acqua dolce, una bussola per dirigere la mia navigazione, un fiaschetto di rum, chè me ne rimaneva in serbo un'abbondante provvista, ed un canestro di uva appassita; con le quali cose venuto alla mia piroga, la vuotai dell'acqua sotto cui la tenevo nascosta ad ogni sguardo vivente, la misi a galla, vi posi entro tutto il mio carico, indi andai a casa di nuovo per prenderne dell'altro. Questo secondo carico consistè in un grande sacco di riso, il mio ombrello da tenermi al di sopra del capo, un altro gran fiasco di acqua dolce, circa due dozzine di piccole pagnotte o focacce d'orzo, che era più di quanta pane avevo portato la prima volta, in un fiasco di latte di capra ed in un formaggio: tutte le predette cose, non senza grande fatica e sudori, trasportai nella mia piroga e, pregato Dio che proteggesse il mio cammino, mi posi in via e remigai radendo la spiaggia, sinchè finalmente fui alla punta dell'isola a nordest (greco). Essendo questo il momento di lanciarmi entro l'oceano, principiai ad essere tra il sì e il no di correre un tale rischio. Contemplate le due rapide correnti che costantemente tagliano le onde in una data distanza fra loro ad entrambi i lati della spiaggia, il sapere che erano state per me sì formidabili, la rimembranza del pericolo in cui mi ero trovato per l'addietro, fecero che cominciasse a mancarmi il coraggio. Prevedevo che ogni qual volta venissi portato entro l'una o l'altra delle due correnti, sarei stato spinto per un bel tratto nell'alto mare, e forse di nuovo fuor del tiro o della vista

dell'isola: nel qual caso qualunque lieve brezza che si fosse levata bastava, tanto piccola era la mia navicella, a perdermi senza riparo.

Questi pensieri mi disanimavano tanto, che io era già per rinunciare alla mia impresa; ed avendo tirata la mia piroga entro una caletta della spiaggia, ne uscii andandomi a sedere sopra un piccolo rialzo di terra, grandemente pensieroso e perplesso tra la paura e il desiderio su quel che farei. Mentre stavo così meditando, m'accorsi che la marea saliva verso la spiaggia, onde la mia andata diveniva impraticabile per molte ore. Dietro tale considerazione, mi occorre subito alla mente l'idea di andarmi a collocare su la più alta eminenza che mi fosse riuscito trovare, e vedere, se potevo, qual direzione prendessero le ondate delle correnti quando la marea veniva verso la spiaggia, e ciò per assicurarmi se mentre la rapidità di esse mi porterebbe in alto mare per una via, non potrei sperare che la stessa rapidità mi conducesse a casa per una via diversa. Concepito appena un tale divisamento, i miei occhi si portarono sopra una picciola collina che dominava sufficientemente il mare da entrambi i lati, e da cui vedevo chiaramente le direzioni della marea e quali mi sarebbero state favorevoli per tornare addietro. Scopersi allora che, come la corrente del riflusso usciva della punta meridionale dell'isola, così quella del flusso rientrava nella spiaggia dal lato settentrionale; donde argomentai che se mi fossi tenuto a tramontana nel mio ritorno, io poteva riuscire abbastanza nella mia impresa.

Incoraggiato da tale osservazione, risolsi di mettermi in mare nella successiva mattina col favore della prima marea; onde riposatomi la notte nella piroga, coperto da quella grande casacca, di cui ho già fatto parola altra volta, mi posi in via. Su le prime navigai alcun poco tenendomi affatto a tramontana, finchè sentissi il vantaggio della corrente che, situata a levante, mi trasportava ad una grande distanza, benchè non con tanta violenza come avea fatto dianzi quella a mezzogiorno che m'avea tolto ogni abilità di governare la piroga. Avendo quindi potuto padroneggiare a dovere il mio remo, m'avviai a dirittura e di gran corsa verso il vascello naufragato, cui pervenni in meno di due ore.

Fu ben tristo lo spettacolo che si offerse alla mia vista. Il vascello che giudicai spagnuolo dal modo della sua costruzione, era serrato, inchavato fra due scogli; tutta la poppa e l'anca di esso fatte in pezzi dalla furia delle ondate; e attesa la violenza onde il castello di prua avea battuto contra gli scogli, l'albero

di maestra e quel di trinchetto erano troncati alla superficie stessa del vascello; il bompresso invece era rimasto intatto, e tali apparivano ancora lo sperone e la tolda. Quando gli fui affatto da presso, mi comparve sovr'esso un cane che, al vedermi giungere si diede ad abbaiare e ad urlare; ma appena lo chiamai, saltò in acqua per venire sino a me. Lo raccolsi nella mia piroga quasi morto dalla fame e dalla sete. Datagli una delle mie pagnotte, se la divorò come un lupo affamato che fosse rimasto a stentare quindici giorni in mezzo alla neve. Allora diedi a quella povera bestia alcun poco d'acqua dolce che, se lo avessi lasciato bere a sua discrezione, lo avrebbe fatto crepare.

Dopo ciò andai a bordo, e la prima vista che mi si presentò fu quella di due uomini i quali, annegatisi nella cucina del castel di prua, si teneano strettamente abbracciati l'uno con l'altro. Congetturai, come veramente era assai probabile, che quando il legno urtò contro allo scoglio i cavalloni suscitati e sollevati dalla burrasca a grande altezza, continuamente percuotessero il vascello con tanto impeto, che quegli infelici non potendo resistere, restarono finalmente soffocati sotto l'acqua. Fuor del cane, niun altro essere vivente era rimasto nel bastimento e nemmeno cose per quanto potei vedere, che non fossero state guastate dall'acqua. Vi erano veramente alcune botti, non seppi se di vino o d'acquavite, che starano sepolte nella stiva e che potei vedere in quel momento di bassa marea; ma erano di mole troppo enorme perchè m'addimesticassi con esse. Osservai pure diverse casse che pensai appartenute a qualcuno di que' marinai: ne tolsi due nella mia piroga senza esaminarne il contenuto. Se il vascello si fosse infranto contro allo scoglio con la poppa, rimanendone intatta la prora, credo che mi sarebbe stata d'un grand'utile questa spedizione, perchè da quanto rinvenni in appresso nelle due casse ebbi luogo di credere che quel bastimento avesse a bordo di grandi ricchezze. Se lo deduco dalla direzione verso cui governava, dovea venire da BuenosAyres o dal Rio de la Plata nella parte meridionale dell'America oltre al Brasile ed avviarsi verso l'Avana nel golfo del Messico, e forse era destinato per la Spagna. Portava, non ne dubito, immensi tesori con sè, ma inutili in quel momento ad ognuno. Che cosa divenisse de' viaggiatori, allora nol seppi.

Oltre a quelle casse trovai un bariletto che potea contenere circa ottanta boccali, e che trasportai con non poca fatica nella mia navicella. Trovai pure nella camera del capitano parecchi moschetti e un grande fiasco, entro cui saranno state quattro libbre circa di polvere. Quanto ai moschetti io non ne aveva

bisogno e li lasciai lì; ben presi meco il fiasco di polvere. Pigliai parimente una paletta da fuoco, una molla, di cui avevo estremo bisogno, e due piccole caldaie di rame, una cioccolattiera ed una graticola; col qual carico e col cane me ne venni via, giacchè la marea cominciava anch'essa a prendere la direzione del mio soggiorno. Nella stessa sera ad un'ora circa di notte raggiunsi l'isola, stanco e spossato all'ultimo segno. Riposatomi la notte entro la piroga, risolvei, giunto il mattino, di collocare tutti i miei nuovi acquisti nella mia caverna, e di non trasportarli altrimenti alla mia fortificazione. Dopo essermi ristorato alquanto, portai il mio carico su la spiaggia, cominciando tosto ad esaminarlo parte per parte. Trovai che il liquore contenuto nel bariletto era una specie di rum, ma non di quella qualità come ne avevamo al Brasile: in una parola, non valea nulla. Ma quando fui ad aprire le casse, ci rinvenni molte cose di grand'uso per me: per esempio, una bella cantinetta di elegantissimi fiaschetti pieni di rosogli eccellenti. I fiaschetti, che conteneano circa tre boccali ciascuno, erano guerniti d'argento; vi erano in oltre quattro vasi di giulebbe, due de' quali sì ben serrati dal loro coperchio, che l'acqua salsa non ne avea danneggiato contenuto, da me trovato di eccellente sapore; gli altri due erano affatto andati a male. Mi capitavano parimente, e molto a proposito per me, alcune camicie in assai buono stato e circa una dozzina e mezzo di fazzoletti tra bianchi, da sudore e da collo e di colore, opportunissimi i primi per rinfrescarmi e rasciugarmi il volto quando faceva più caldo. Poi venuto al fondo della prima cassa, vi trovai tre grandi sacchetti di ducati che conteneano, fra tutti e tre, mille e cento monete all'incirca. In uno di essi vi erano in oltre fatti su in una carta sei doppioni ed alcune piccole verghe d'oro: credo che pesassero insieme circa una libbra. Alcuni vestiti di poco valore stavano nella seconda: a motivo delle cose contenutevi potea credersi del secondo cannoniere, ancorchè non ci fosse polvere, eccetto due libbre di polverino conservato in tre piccoli fiaschetti, a fine, come io supposi, di caricarne ad un caso gli schioppi da caccia. Nella totalità questo viaggio mi fruttò ben poche cose che potessero essermi di qualche uso. Perchè circa al danaro, io non ne avea bisogno d'alcuna sorta: tanto mi giovava quanto il fango che stavami sotto ai piedi, e lo avrei volentieri dato tutto per tre o quattro paia di scarpe e calze inglesi, delle quali cose io sentiva grandemente la mancanza, ancorchè da molti anni dovessi essere avvezzo a farne senza. Veramente io mi era impossessato di due paia di scarpe, delle quali scalzai i due uomini che trovai annegati nella prima visita al legno

naufigato, ed in oltre d'altre due paia che erano in una delle due casse, e che mi sarebbero capitate opportunissime, se fossero state comode ed atte a servirsene come le nostre scarpe inglesi, e non piuttosto ciò che chiamiamo scarpini. In questa cassa trovai circa una cinquantina di reali da otto, ma non d'oro; par certo che fosse appartenuta ad un individuo più povero del proprietario dell'altra; forse anche ad un'ordinanza di qualche ufficiale. Ad onta del niun uso onde erami questo danaro, lo trasportai nella mia caverna, e ve lo tenni in serbo, come avevo fatto con quello che levai dal mio primo naufragato vascello. Ma fu una grande disgrazia, come ho detto dianzi, che la prora e non la poppa di questo secondo legno mi fosse stata accessibile; perchè parmi certo che vi avrei trovato danaro per caricarne ben parecchie volte la mia piroga e per trasportarlo da questa alla mia caverna ove sarebbe rimasto tanto tempo in sicuro, che, pensavo io, quand'anche un'improvvisa occasione mi si fosse offerta per fuggire in Inghilterra senza di esso, m'avrebbe aspettato lì fino mai che fossi tornato indietro a riprenderlo.

Condotti ora a terra e posti in sicuro i miei nuovi acquisti, me ne tornai alla mia piroga che feci costeggiare lavorando di remo o di pagaia la spiaggia, sintantochè la ebbi ridotta al suo antico porto, ove la lasciai riposare; indi m'avviai con la possibile sollecitudine alla mia vecchia abitazione, giunto alla quale trovai tutte le cose intatte e tranquille.

XLI. Desiderio sempre più ardente di fuggire dall'isola e sogno.

Cominciai ora a riposarmi, a vivere secondo il mio vecchio stile, a prendermi cura de' miei domestici affari; e, a dir vero, per un certo tempo me la passai bene abbastanza, se non che era divenuto assai più vigilante di prima, mi tenevo in guardia più frequentemente nè andavo più tanto attorno; e se qualche volta mi diportai con maggiore libertà, il feci sempre verso la parte orientale dell'isola, ove io ero sufficientemente sicuro che i selvaggi non capiterebbero mai ed ove io potea trasferirmi senza il bisogno di tante cautele o di tanto carico d'armi e di munizioni, quanto ne portava sempre con me quando mi volgevo ad altre parti.

In tale condizione io vissi più di due altri anni all'incirca, ma in tutto questo tempo la mia sgraziata testa, che ho sempre scoperto essere destinata a fare la miseria del resto del mio corpo, fu ingombra e piena di disegni e macchinamenti su le probabilità che mai mi potessero occorrere di fuggir da quest'isola. Talvolta era lì per imprendere un secondo viaggio al vascello naufragato, ancorchè la mia ragione mi dicesse nulla esser rimasto colà che francasse i rischi di simile gita. E quando meditavo una navigazione e quando un'altra, e credo da vero che se avessi avuta la scialuppa, entro cui partii da Salè, mi sarei commesso al mare: per andar dove non lo sapevo.

Io sono stato in tutti i casi della mia vita una grande lezione per coloro che si sentono percossi da quella malattia generale della specie umana, malattia donde, a quanto so io, procede una metà delle loro sventure: quella cioè di non esser paghi della condizione ove Dio e la natura li collocò, perchè, per non tornare addietro su la primitiva mia condizione e su gli eccellenti avvisi del padre mio (nell'oppormi ai quali stette, come posso chiamarlo, il mio peccato originale), i miei successivi errori d'un genere stesso furono le vie per cui venni al mio attuale misero stato. Certamente se quella provvidenza da cui riconobbi il mio sì felice collocamento di piantatore al Brasile, mi avesse arreso al segno che, limitato ne' miei desiderii, mi fossi contentato di far gradatamente la scala de' miei progressi, avrei potuto, in tutto l'intervallo del mio languire in quest'isola, essermi fatto un de' più ragguardevoli possessori di piantagioni in quella contrada; anzi vado persuaso che, se ai miglioramenti di fortuna da me conseguiti nel breve tempo di mia rimanenza colà si fossero aggiunti que' maggiori che avrei probabilmente ottenuti rimanendovi, possederei a

quest'ora un patrimonio del valore di cento mila moidori . E che bisogno aveva io di abbandonare una fortuna già stabilita, una piantagione ben provveduta, e andava divenendo ogni dì più, per andarmi a mettere soprastante d'un vascello destinato alla Guinea a procacciarvi dei Negri? Il tempo e la pazienza non avrebbero forse aumentata di tanto la domestica nostra ricchezza, che avremmo potuto senza moverci dalla porta di casa nostra comprarceli da coloro la cui professione sta in simile traffico? E vero che gli avremmo pagati un poco più caro; ma questa più grave spesa non compensava ella l'immenso pericolo corso per risparmiarla? Ma, tal è il fatale destino delle giovani teste: la riflessione su la follia di un'impresa è soltanto il frutto della pratica di molti anni e di un'esperienza a caro prezzo acquistata; tal fu allora di me. E tuttavia l'errore avea piantate sì profonde radici nel mio carattere che non potendo adattarmi alla presente mia condizione, la mia vita era un continuo fantasticare su i modi di fuggire di qui; e, affinchè io possa con maggiore soddisfacimento del lettore mandare a termine la rimanente parte di questa mia storia, non sarà inopportuno ch'io gli presenti qui alcuni cenni delle prime idee da me concepite su tal pazzo divisamento di fuga e de' modi e de' fondamenti di quanto operai per mandarlo ad effetto.

Avete a figurarvi che, dopo il mio ultimo viaggio al luogo del vascello naufragato, dopo condotta alla sua cala e assicurata, secondo il solito, sott'acqua la mia fregata, io m'era ritirato entro la mia fortezza ove tornavo a fare la vita di prima. Io possedeo veramente più ricchezze che non ne ebbi in passato; ma non per questo ero più ricco; perchè non potevo usarne più di quanto ne usassero gl'Indiani del Perù prima che gli Spagnuoli fossero approdati in quella contrada.

In una notte della piovosa stagione di marzo, correndo l'anno ventesimo quarto da che posi piede la prima volta in quest'isola della solitudine, io giacea nel mio letto, o letticciuolo pensile, ma svegliato; perchè, se bene in ottimo stato di salute, senza sentire dolore od incomodo, o disagio di corpo, e nemmeno di mente più che d'ordinario, non potei in tutta la notte chiudere gli occhi: cioè prendere tal sonno che a tutto rigore di termine fosse un dormire.

Egli è impossibile l'enumerare lo sterminato numero di pensieri che mi girarono per tutti i labirinti del cervello e della memoria nel durare di quella notte. Ripassai in compendio o, per così esprimermi, in iscorcio tutta la storia

della mia vita sino al momento del mio arrivo in questo deserto, ed anche una parte di essa da che ci fui. Nel meditare le cose occorsemi dal primo momento che il mio destino mi ci balzò, istituivo un parallelo tra la felice mia posizione nei primi anni che vi soggiornai, e la vita d'angosce, di travagli e paure che vi ho vissuta fin da quando vidi un'impronta di piede umano sopra l'arena. Nè credeva io già che i selvaggi non avessero frequentata quest'isola, e che parecchie centinaia di essi non vi fossero sbarcate anche prima ch'io mi fossi accorto di loro. Ma finchè, non gli avendo mai veduti, io non poteva concepirne il menomo timore, vivevo perfettamente col cuore tranquillo su ciò, ancorchè il mio pericolo fosse lo stesso, ed ero felice come se realmente non mi fosse mai sovrastato. Ciò somministrava alla mia mente molta copia di salutari riflessioni, e questa singolarmente su l'infinita bontà di quella provvidenza che nel suo governo del genere umano ha posti alla vista e cognizione dell'uomo tali opportuni limiti, per cui camminando egli in mezzo a migliaia di pericoli, l'aspetto de' quali se gli apparisse com'è, ne travaglierebbe la mente e ne deprimerebbe gli spiriti, si mantiene sereno e tranquillo sol perchè gli eventi delle cose rimangono celati al suo sguardo, e non sospetta i rischi dai quali è circondato.

Poichè questi pensieri mi ebbero intertenuto per qualche tempo, cominciai a pensar seriamente al reale pericolo fra cui m'aggirai per tanti anni in questa medesima isola, all'intrepida sicurezza onde me ne andava attorno con ogni possibile tranquillità, intantochè null'altro forse che un giogo di monte, o un grand'albero, o l'avvicinarsi della notte, si erano frapposti fra me e la più atroce calamità: quella di cadere nelle mani di cannibali che si sarebbero impadroniti di me con la stessa intenzione ond'io mi piglierei un tortore o una capra, nè dell'uccidermi e divorarmi si sarebbero fatto uno scrupolo maggiore di quanto io ne abbia nel dar morte ad una tartaruga o ad un piccione, e cibarmene. Calunnierei me medesimo se dicessi di non essere stato sinceramente e debitamente grato al mio grande Salvatore divino, dalla cui speciale protezione io riconobbi con cuore umiliato come mi fossero venuti tanti scampì a me ignoti, e senza de' quali sarei sicuramente caduto fra l'ugne di barbari che non sentivano misericordia.

Poichè questa meditazione fu terminata, altri pensieri si suscitarono per qualche tempo nella mia mente su la natura di quegli sgraziati selvaggi e sul perchè il saggio regolatore di tutte le cose avesse permesso che creature fatte a

sua similitudine nutrissero principi di tanta inumanità: anzi di una crudeltà che eccedeva i limiti della brutalità stessa, siccome è l'appetito di divorarsi fra loro. Ma siccome ciò in quel momento non andava a terminare in veruna utile considerazione, mi volsi ad investigare in qual parte del mondo quegli sciagurati vivessero? quanto lontana fosse la costa donde si partivano? perchè si avventurassero in tanta distanza fuori delle case loro? che sorta di navigli avessero? E perchè non avrei io potuto dare tal ordine e sesto alle cose mie, da potere andarli a trovare, com'essi venivano a trovar la mia isola?

Io non mi dava poi il menomo fastidio di pensare come l'avrei fatta quando fossi sbarcato colà; che cosa sarebbe divenuto di me se fossi caduto nelle mani de' selvaggi, o come mi sarei salvato da loro se m'avessero assalito; a niuna di tali cose io pensava, e nemmeno come mi sarebbe stato possibile il raggiugnere la costa e non essere assalito da qualcheduno di costoro senza nessuna probabilità di scampo per me. O ponendo ancora che non fossi caduto in loro potere, io non pensava ove mi sarei vólto per vettovagliarmi, o a qual parte avrei indirizzato il mio cammino: nessuna di queste cose, torno a dirlo, occorse alla mia mente tutta assorta nel divisamento di tragittare con la mia scialuppa al continente che avevo veduto. Io considerava la presente mia condizione come la più miserabile che potesse esservi, e tale ch'io non poteva incontrarmi, salvo la morte, in nulla di più tristo; che ponendo piede su la spiaggia del continente, avrei forse potuto trovare qualche soccorso, o tenermi costeggiando, come mi accadde lungo la spiaggia africana, finchè fossi giunto in qualche paese abitato donde sperare alcuna sorta di aiuto. Soprattutto, io diceva a me stesso, avrei potuto abbattermi in qualche vascello cristiano che mi raccogliesse; e a peggio andare sarei morto, il che avrebbe troncato di un tratto il corso delle mie sciagure. Vi prego notare come tutte queste idee fossero prodotte in me da un delirio di mente, da un animo inquieto, e ridotto quasi ad ultima disperazione dalla protratta continuazione del turbamento e dell'angoscia che nacque in me sin d'allora che a bordo del vascello naufragato vidi defraudate su l'atto più prossimo dell'avverarsi le mie speranze di ottenere quanto avevo sospirato da sì lungo tempo; di rinvenire cioè qualche creatura con cui cambiare parola, di ricever qualche notizia sul luogo ove mi vedevo confinato, e probabili mezzi di liberazione. Io era tutto immerso, tutto agitato fra questi pensieri; ogni mia precedente calma, fondata sul rassegnarmi ai voleri della provvidenza e su l'aspettare l'esito delle disposizioni del cielo,

sembrava per allora sospesa; nè io aveva la forza di volgermi ad altri pensieri che non fossero il divisamento di un tragitto nel continente, idea impossessatasi di me con tanta forza e tanto impeto di desiderio, ch'io era divenuto impotente a resisterle.

Poichè tali considerazioni ebbero tenuto per due o più ore agitati i miei pensieri con tanta violenza che pose in uno stato d'assoluta effervescenza il mio sangue, e mi fece battere i polsi come sotto l'impeto della febbre, (e tutto ciò per mero effetto dell'ardore che investì la mia mente al solo fissarsi su questi oggetti), la spossatezza e l'esaurimento delle mie forze fisiche, le quali finalmente cedettero alla natura, m'immersero in un profondissimo sonno. Potrebbe credersi che i miei sogni portassero l'impronta delle cose pensate; ma nè di queste sognai nè di null'altro che a queste si riferisse.

Sognai in vece di essere una mattina uscito della mia fortezza secondo il solito e d'avere vedute alla spiaggia due piroghe ed undici selvaggi che ne sbarcarono. Costoro si traevano seco un altro di loro razza che si apparecchiavano a macellare per indi cibarsene; quando in un subito la vittima, spiccato un salto, si diede per salvare la propria vita alla fuga. Credei vederla correre nel mio folto boschetto posto innanzi alla mia fortificazione per nascondervisi entro. Io, notando che l'uomo era solo, nè accorgendomi che alcuno lo inseguisse da quella banda, me gli mostrai, sempre in sogno, e sorridendo a lui gli feci coraggio. Egli allora mi s'inginocchiò innanzi come se mi pregasse a proteggerlo; per lo che gli additai la mia scala a mano, feci che la salisse, me lo condussi meco nella mia grotta, e appena credei d'aver fatto l'acquisto di quest'uomo, dissi a me stesso: "Ora posso con sicurezza avventurarmi alla volta del continente, perchè questo buon diavolo mi servirà in qualità di pilota, e mi suggerirà come contenermi, ove andare per vettovaglie e ove non andare per paura di essere divorato; quali sieno i luoghi da essere impunemente cercati, quali da essere indispensabilmente evitati".

Io istituiva tale ragionamento, allorchè mi svegliai, dominato da una sì ineffabile impressione di gioia a questa prospettiva di liberazione offertami dal mio sogno, che lo scompiglio fattosi nel mio animo quando, tornato in me, mi accorsi di avere meramente sognato, vi produsse un'impressione ugualmente straordinaria, ma in senso inverso, gettandomi nel più profondo abbattimento.

Ciò non fece nondimeno ch'io non venissi a questa conclusione: vale a dire che la sola via di riscatto per me consistea nell'impadronirmi di un selvaggio, se fosse stato possibile. E se vi era tale possibilità io non potea contare se non sopra uno di que' prigionieri che, condannato ad essere mangiato, venisse condotto su questa spiaggia al macello. Ma a questi pensieri andava sempre unita quella grande difficoltà che non sarei cioè mai riuscito in ciò senza assalire un'intera carovana di costoro ed ucciderli tutti: impresa, non solo da disperata e che poteva andare a mal termine; ma tale che d'altra parte mi dava grandi scrupoli su la legalità del tentarla. Il mio cuore abbrivida sempre all'idea di spargere tanto sangue umano, ancorchè io lo facessi per la liberazione di me medesimo. Non ho bisogno di ripetere gli argomenti che mi s'offrivano per rattenermi dal cercare un simile cimento, perchè erano tuttavia gli stessi di prima; e benchè nella condizione attuale avessi anche migliori ragioni per confutarli, vale a dire che que' selvaggi erano nemici della mia vita; che m'avrebbero divorato, se lo avessero potuto; che stava per me nel massimo grado il diritto della propria salvezza riservato a ciascun vivente, se mi liberavo da una vita di continua morte e, per sola mia salvezza assaliva costoro considerandoli come in continuo procinto di assalirmi, e sì fatte altre ragioni, ad onta di tutti questi argomenti che favorivano il secondo partito, pure l'idea di versare il sangue de' miei simili anche per la mia liberazione mi appariva terribile, nè seppi per un gran pezzo adattarmici. Pure per ultimo, dopo molte interne lotte e dopo grandi perplessità, perchè tutti gli anzidetti argomenti pro e contro si fecero lunga guerra nella mia mente, il prevalente fervido desiderio della mia liberazione ebbe causa vinta su tutti gli altri riguardi; onde risolsi finalmente di procacciarmi a qual si fosse costo uno di que' selvaggi. Or non mi restava più che studiare al come riuscirci; e questa da vero era cosa difficile da decidersi. Ma siccome io non potea stabilire il modo di più probabile intento, mi determinai senza pensare ad altro di mettermi alla vedetta, per cogliere il momento di qualche loro sbarco, fermo quanto al rimanente nella risoluzione di lasciare il governo del tutto alla sorte, e d'appigliarmi a quegli espedienti che l'opportunità additasse come i migliori; andassero poi come volessero andare le cose.

XLII. Fine della mia solitudine.

Confermato l'animo in questa risoluzione, mi posi in aguato più sovente che fummi possibile, e tanto sovente che da vero cominciavo ad esserne infinitamente annoiato; perchè era più d'un anno e mezzo ch'io facea questa vita, e che mi trasportavo quasi ogni giorno e al lato occidentale dell'isola e a quello posto tra mezzogiorno e ponente, per vedere se comparivano scialuppe, senza che una ne capitasse. Ciò mi sconfortava assai, e cominciava a disturbarmi grandemente, benchè in questo caso io non potessi dire, come avrei potuto dirlo qualche tempo prima, che tale sconcio spuntava l'ardore del mio desiderio alla cosa; chè anzi maggiori indugi s'interponeano, più fortemente io ne anelava il conseguimento. In una parola, non fui mai per l'addietro così sollecito di non vedere i selvaggi e di schivare ogni occasione di essere veduto da loro, come io ora desiderava ansiosamente di trovarmici addosso. Anzi in mia fantasia mi figurava essere tanta in me l'abilità necessaria ad addimesticare un selvaggio, anche i due, i tre, se fossi riuscito ad averli, che me li sarei fatti schiavi, gli avrei condotti a far quanto avessi additato loro di fare, e tolto loro ogni potere di arrecarmi in verun tempo del male. Era lungo tempo da che io mi beava di tal prospettiva in lontananza, ma nulla occorreva ciò non ostante che l'avvicinasse; tutte le mie macchinazioni, i miei disegni andavano a finire in nulla, perchè per lungo tempo i selvaggi non s'accostarono a me.

Dopo un anno e mezzo che m'era intertenuto in tutti questi divisamenti, andati tutti in fumo per mancanza sempre di un'occasione atta a mandarli ad effetto, fui sorpreso una mattina di buon'ora al vedere non meno di cinque scialuppe tutte insieme, rasente la spiaggia del mio lato d'isola; la loro ciurma che vi stava entro, era già tutta sbarcata e lontana dalla mia vista. Il numero di questi ospiti sconcertava ogni mio calcolo; perchè vedendo ch'erano tanti, e, sapendo esser soliti venire a quattro, a sei, qualche volta anche più in una scialuppa, non potevo combinare nessuna congettura su questo numero straordinario, e molto meno ideare il partito coi appigliarmi per assalire venti o trenta uomini in una volta; laonde me ne stetti per qualche tempo quatto quatto entro la mia fortezza assai scoraggiato e perplesso. Pur finalmente mi collocai in tutta quell'attitudine d'assalto cui m'ero già predisposto, e mi trovavo già presto alla battaglia se alcun che fosse avvenuto. Dopo avere aspettato un bel pezzo con l'orecchio attento al menomo strepito che facessero, preso finalmente da

impazienza, posai i miei moschetti a piè della mia scala, e mi portai salendo in due volte, giusta il mio consueto, su la cima del monte, ove ebbi la cautela di tenermi in tal guisa che, la testa non isporgendo mai fuor dei dirupi, coloro non potessero veder me di sorta alcuna. Quivi coll'aiuto del mio cannocchiale mi accorsi che questi miei forestieri in numero non meno di trenta, avevano acceso fuoco e apparecchiato delle vivande. Come le avessero cucinate, nè che cosa avessero cucinato, è quanto non capii; so che ballavano tutti attorno a questo fuoco, facendo mille sconcie smorfie da barbari pari loro, ch'io sarei da vero imbarazzato a descrivere.

Mentre stavo guardandoli così col mio cannocchiale, vidi due miserabili trascinati fuori delle scialuppe, ove erano stati lasciati, e che ora venivano portati alla spiaggia per essere macellati. Un di questi sgraziati lo vidi cadere in un subito stramazzone, a quanto supposi, da un randello o scure di legno, perchè tale è la loro usanza; poi due o tre altri gli furono addosso per isventrarlo, squartarlo, indi cucinarlo, intanto che l'altra vittima era stata lasciata da sè, finchè i beccai fossero lesti a farle lo stesso servizio. Allora questo sciagurato vedutosi un poco in libertà, perchè non era legato, e per un istinto di natura che la speranza della vita rendea più possente, si distolse tutt'ad un tratto da' suoi carnefici, e datosi a correre con incredibile velocità lungo il lido, mi venne in verso, cioè verso la parte di spiaggia ov'era posta la mia abitazione. Ebbi un tremendo spavento, lo confesso, quando lo vidi prendere simil cammino, e soprattutto quando mi parve di vedere che il restante di quella masnada si facesse ad inseguirlo. Certo io doveva aspettarmi che una parte del mio sogno fosse per avverarsi, perchè quell'infelice non potea fare di meno di ripararsi nel mio bosco; ma da vero non aveva gran che da far conto su l'altra parte del sogno stesso, o sperare che i selvaggi non lo inseguissero fin lì per riprenderselo. Nondimeno tenni il mio posto e cominciai a ripigliare un po' di coraggio, quando m'avvidi che non più di tre uomini gli correvano dietro; e sempre più mi rinfrancai notando come li superasse oltre ogni dire nella celerità della corsa, e guadagnasse sempre nuovo terreno dinanzi ad essi. "Se la dura così, io diceva fra me, per una mezz'ora, è salvo e se ne ride di tutti".

Fra essi e il mio castello stava quella specie di baia da me commemorata più d'una volta nel principio della mia storia, e notabile perchè mi giovò allo sbarco del carico portato via dal naufragato vascello; onde io vidi pienamente, che il misero fuggitivo non poteva esimersi o dal traversarla notando, o dall'esservi

preso entro. Ma appena giuntovi, senza trovarsi punto imbarazzato si gettò nell'acqua e in un batter d'occhio toccò l'altra riva, ove si diede nuovamente a correre con la massima velocità e gagliardia. Quando i tre che lo inseguivano furono alla prima sponda della baia, bisogna dire che due soli se la sentissero di tentare il guado, perchè il terzo diede una occhiata ai compagni, poi senza far altro, se ne tornò addietro pian piano; il che fu un gran bene per lui come il fatto in appresso dimostrò.

Osservai in tanto che i due abili al nuoto ci metteano nel traversar la baia due volte più tempo di quanto ce ne aveva messo il fuggiasco che a quell'ora era già raccomandato alle proprie gambe assai bene.

Adesso sì mi tornava caldamente e in guisa invincibile la mia prediletta idea di procacciarmi un servo e forse un compagno o aiutante; adesso sì, dicevo a me stesso, che ne era arrivato il tempo; adesso mi credei l'uomo chiamato dalla Provvidenza a salvare la vita di quella povera creatura. Scesa tosto con ogni possibile prestezza la mia scala per prendermi i due moschetti che, come ho osservato dianzi, stavano al piede della medesima, e risalitala con uguale rapidità, tornai alla cima del monte, donde calai pigliando una scorciatoia verso la marina, sinchè mi trovassi tra coloro che inseguivano e l'inseguito. A questo che fuggiva a più non posso, gridai sì forte da farlo voltare addietro; ma in quel primo istante gli facevo forse altrettanta paura io quanta i suoi due persecutori. Nondimeno non mi stetti dal fargli cenno con la mano che tornasse addietro; poi nel tempo stesso a quel di costoro che primo si offerse diedi col calcio del mio moschetto tal botta che restò tramortito. Volevo astenermi dal far fuoco per non essere udito dagli altri, benchè a quella distanza ciò non fosse sì facile; tanto più che la natura della posizione avrebbe impedito ad essi di vedere il fumo, e per conseguenza di far congetture sul luogo donde fosse venuto il frastuono. Poichè ebbi stramazato quel primo, l'altro si fermò come spaventato, nè io perdei tempo a correrli in verso; ma quando gli fui più vicino, accortomi che era provveduto di arco e di frecce e che s'apparecchiava a scagliarmene una, mi vidi nella necessità di prevenirlo con un saluto del mio moschetto, il che feci stendendolo morto sul colpo.

Il povero inseguito arrestò, per dir vero, la sua fuga quando vide atterrati e morti, com'egli crede, tutt'e due i suoi nemici; ma aveva avuta sì mala paura del fuoco e dello strepito del mio moschetto che rimase piantato lì senza andare

nè avanti nè indietro, se bene sembrasse piuttosto inclinato a darsi nuovamente alla fuga. Tornai ad animarlo con la voce e co' cenni, che facilmente intese, e fece anzi lentamente alcuni passi in avanti, ma poi si fermò di nuovo; poi qualche altro passo avanti, poi una nuova fermata e potei accorgermi ch'egli tremava come se si vedesse già preso e nell'atto di far la fine de' suoi due persecutori. Un'altra volta gli dissi a cenni d'avvicinarsi a me, dandogli quanti segnali d'incoraggiamento per me si potea, sì che egli veniva, s'accostava e s'accostava sempre un po' più, inginocchiandosi ad ogni dieci o dodici passi, onde manifestarmi la sua gratitudine, perchè lo avevo sottratto alla morte. Finalmente mi fu da presso del tutto, ed allora prosternatosi di bel nuovo, baciò la terra, e presomi un de' miei piedi se lo pose sopra la testa, con che s'intendeva giurarmi che sarebbe stato mio schiavo per sempre. Alzatolo da terra, lo accarezzai, e gli feci animo meglio che seppi.

Ma non eravamo ancora nè lui nè io fuor dell'impaccio, perchè m'accorsi che il selvaggio da me atterrato, non morto, come pensai, ma soltanto sbalordito dalla violenza della percossa, cominciava a riaversi; la qual cosa feci notare al mio protetto, indicandogli a cenni che quel suo nemico era tuttora vivo. Su di ciò egli mi disse alcune parole, le quali, benchè non intendessi punto, mi furono gratissime, siccome il primo suono di voce umana che, eccetto la mia, avessi udito da ventidue e più anni. Ma non v'era tempo a simili considerazioni; il selvaggio da me stramazato rinveniva sì bene che era già seduto sul terreno, e m'avvidi come l'altro selvaggio, ch'io tutelava, tornasse nel primo spavento. Veduto ciò addirizzai l'altro mio moschetto all'uom seduto per rimediare al primo colpo mancato; ma il mio selvaggio, che così or lo chiamerò, mi chiese per segni gli prestassi la sciabola, ch'egli mi vedea pendere senza fodero dalla cintura. Gli condiscesi, nè la ebbe appena, che corse al nemico, e con un colpo gli tronco sì netto il capo dal collo che non credo avrebbe fatto nè più presto nè meglio il più abile fra i patentati carnefici; la qual cosa mi parve straordinaria in un uomo ch'io avea ragione di credere non avesse mai vedute in sua vita sciabole, tranne le loro che sono di legno. Ciò non ostante sembra, come imparai in appresso, che queste spade di legno sieno affilate, fornite di contrappeso e fabbricate con un legno fitto al punto di far saltare e testa e braccia con un sol colpo. Compiuta questa impresa, tornò a me tutto gaudioso del suo trionfo, e portatami la spada con una abbondanza di gesti, che certamente non intesi, me la pose innanzi insieme con la testa del suo nemico.

La cosa di cui egli era stupito e curioso oltre ogni dire, era il modo onde fossi riuscito ad uccidere l'altro Indiano in tanta distanza, onde accennandolo mi fece capire alla meglio il suo desiderio ch'io lo lasciassi andare a verificare presso l'ucciso come stesse la cosa, ed io alla meglio gli feci capire che gliene davo la permissione. Quando gli fu vicino rimase com'uomo sbalordito guardando il cadavere, voltandolo prima su un fianco, indi sull'altro, contemplando la ferita che la palla aveva fatto, che sembra lo avesse colpito esattamente nel petto, onde non si vide al di fuori gran copia di sangue, perchè diffuso tutto nell'interno. Raccolti l'arco e le frecce dell'ucciso, tornossene addietro. Non trovando io cosa opportuna il rimaner oltre in quel luogo, gli feci segno di seguirmi non senza studiarli di dargli a comprendere, sempre a cenni, come gli altri selvaggi potessero venire dietro a quelli che erano morti.

Entrò tanto nella mia osservazione, che m'indicò la sua idea di seppellire que' cadaveri nella sabbia, affinchè non fossero veduti dal rimanente della masnada, idea che approvai. Postosi all'opera, in men che io nol dico, avea scavata nella sabbia una buca ampia abbastanza per sotterrare il primo de' due morti, indi ve lo trasse dentro, dandosi ogni cura di ricoprirlo; lo stesso fece con l'altro cadavere, nè credo che tutta questa fazione durasse più d'un quarto d'ora.

Richiamatolo allora, lo condussi, non già alla mia fortezza, ma a dirittura alla mia caverna situata all'altro lato dell'isola, così non lasciai verificare quella parte del mio sogno che gli assegnava per ricovero il mio boschetto. Quivi gli diedi, perchè si cibasse, e pane ed un grappolo d'uva ed acqua da bere, di cui avea grande necessità pel molto correre che avea fatto.

Ristoratolo in tal guisa, gli accennai che andasse a riposarsi, mostrandogli in un luogo della caverna uno strato di paglia di riso con sopra una coperta: letto su cui più d'una volta era giaciuto io medesimo; così quella povera creatura coricatasi cercò di prendere un poco di sonno.

Egli era un bel pezzo di giovinotto, gentile d'aspetto, perfettamente ben complesso, di membratura gagliarda e regolare, non troppo tarchiato, alto e di belle proporzioni, dell'età, ai miei conti, di ventisei anni all'incirca. Avea tutte quelle qualità che determinano una buona fisionomia, non feroce o torva, pur virile sembianza e dotata ad un tempo di tutta la grazia e piacevolezza di una faccia europea, massimamente quando ridea. Lunga e nera erane la

capellatura, non crespa a guisa di lana; spaziosa ed alta la fronte; vivacissima e scintillante l'acutezza delle sue pupille. Il colore della sua carnagione non era affatto nero, ma bronzino, non per altro di quel bronzino che è piuttosto un gialliccio brutto e schifoso, e che suol essere proprio de' nativi del Brasile e della Virginia e d'altri popoli dell'America, ma una specie di lucente color d'oliva carico, che aveva in sè stesso non so qual cosa d'aggradevole che non sarebbe sì facile il descrivere. Rotondo e pienotto il volto; naso piccolo, nè schiacciato siccome quello de' Negri; bocca ben fatta, tenui labbra, bei denti ben ordinati e bianchi come l'avorio.

XLIII. Venerdì.

Poichè questo mio pupillo ebbe sonnacchiato più che dormito per una mezz'ora, abbandonò il suo pagliericcio per venirmi a cercare fuor della caverna; perchè io era andato a mungere le capre che, come sa il leggitore, teneva in un chiuso a poca distanza di là. Scopertomi appena, mi corse in verso, tornò a gettarsi per terra dinanzi a me, rinnovando i suoi grotteschi gesti, e facendone d'ogni fatta per assicurarmi in tutti i possibili modi della sua gratitudine. Tra l'altre cose stese la faccia per terra rasente un de' miei piedi e, come avea fatto prima, si pose l'altro mio piede sopra la testa, affacendandosi a darmi tutte le immaginabili dimostrazioni di suggezione, servitù e sommissione, e a farmi capire che avrebbe voluto servirmi per tutta l'intera sua vita. In molte cose io lo intesi, nè trascurai dal canto mio alcun modo perchè comprendesse come fossi contento dell'acquisto che avevo fatto in lui.

In poco tempo cominciai a parlare con esso e ad insegnargli a parlare con me, e per prima cosa gli lasciai conoscere che il suo nome sarebbe Venerdì, poichè correndo un venerdì quando gli salvai la vita, volli che il suo nome proprio ne fosse il ricordo. Gl'insegnai pure a dire padrone, gli dichiarai il nome con cui mi chiamava io; lo addestrai a profferire sì e no, e ad intendere la forza di questi monosillabi. Versatogli una certa quantità di latte entro una scodella di terra, mi feci prima vedere a berne io e v'intinsi del pane; poi data che gli ebbi una focaccia seguì il mio esempio, e così inzuppata se la mangiò tutta additandomi che la trovava una buonissima cosa.

Rimasto con lui tutta quella notte, appena fu giorno, gl'intimai di seguirmi facendogli comprendere che gli avrei dati panni per coprirsi, di che parve allegrarsi grandemente, perchè era ignudo come il Signore lo aveva fatto. Arrivati al luogo ove furono sepolti quei due selvaggi il dì innanzi, fu egli il primo ad indicarmene il sito e a mostrarmi certi segnali da lui fatti per riconoscerlo, prontissimo secondo i cenni che mi fece, a disotterrare i due sepolti e a mangiarseli. A tale proposta mostratomi in collera non so dir quanto, gli espressi l'orrore destatosi in me col far come se mi si movesse il vomito all'idea sola di ciò, poi con la mano gl'intimai di procedere innanzi; nel che mi obbedì tosto con la massima sommissione. Lo condussi indi su la cima del monte perchè vedesse se i suoi nemici erano andati; qui tratto fuori il mio cannocchiale mi diedi a guardare ancor io, e ravvisai pienamente il luogo

ov'erano stati il dì prima i selvaggi, ma non rimaneva più il menomo vestigio di essi o delle loro piroghe, donde appariva pienamente che fossero partiti lasciandosi addietro i due loro compagni, e senza curarsi punto di venirli a cercare.

Ma non contento a questa ragionevole congettura, ed essendomi ora cresciuto il coraggio e per conseguenza la curiosità, presi meco il mio uomo Venerdì, cui posi nelle mani la mia sciabola e agli omeri l'arco e le frecce (nel trattar le quali armi lo trovai in appresso destrissimo), ed in oltre gli feci portare un moschetto per me e due altri ne presi io medesimo; poi ci avviammo al luogo ove quegli sciagurati gozzovigliarono, perchè era mia mente ora il procacciarmi più distinte nozioni sovr'essi. Arrivato colà, tutto il sangue mi si gelò nelle vene, e il cuore mi si aggruppò all'orrore della vista che si offerse al mio sguardo. Coperto per ogni dove d'ossa umane era quel campo; il terreno imbevuto di sangue; sparso qua e là di grossi pezzi di carne umana, quali arrostiti, quali abbrustoliti, per metà mangiati, per metà masticati: vidi in somma tutti i segnali del fero pasto che coloro aveano fatto quivi dopo una vittoria riportata su i loro nemici: tre teschi, cinque mani, le ossa di tre o quattro gambe e piedi e brani in copia di corpi squartati, in ordine a che Venerdì m'informò per cenno, come quattro fossero stati i prigionieri condotti quivi, tre de' quali mangiati, e eccetto lui, e qui accennava sè stesso, che senza di me sarebbe stato il quarto; come fosse avvenuta una grande battaglia tra coloro che poi rimasero vincitori, ed un re vicino di cui pareva che Venerdì fosse suddito; come essendo stato fatto grande numero di prigionieri quelli che se ne impadronirono li conducessero a mano a mano in diversi luoghi per farne banchetto, siccome accadde ai tre più sgraziati dei quattro condotti lì il giorno innanzi.

Ordinai allora a Venerdì che raccogliesse tutti que' crani, ossami e pezzi di carne, nè facesse un gran mucchio e accendesse un gran fuoco sovr'esso da mantenersi finchè fossero ridotti in cenere. M'accórsi come la gola di Venerdì morisse dietro a que' pezzi di carne, perchè la natura di cannibale gli rimaneva tuttavia; ma io gli avevo già scoperto tanto orrore alla sola idea di ciò, al solo menomo indizio di vederla, concepiva ch'io lessi tal suo interno sentimento nella sua fisionomia, non ne' suoi cenni: non ardì farne perchè avevo trovato modo di dargli a capire che alla prima manifestazione di tal natura lo avrei ucciso.

Eseguite le predette cose, venni addietro conducendolo alla mia fortezza, ove mi posi a lavorare per lui; e prima di tutto gli diedi un paio di brache tolte fuori dalla cassa del povero cannoniere, che è stata altrove commemorata fra le suppellettili del vascello naufragato: poca fattura ci volle perchè gli andassero bene. In appresso gli feci (per quanto me lo permise la mia abilità, che allora ero divenuto un tollerabile sartore) una casacca di pelle di capra, oltre ad un berrettone di pelle di lepre che gli era assai adatto alla testa e sufficientemente elegante. Così per allora si trovò vestito che non c'era male, e pareva insuperbirsi d'essere presso a poco abbigliato come il suo padrone. Egli è vero che su le prime stava assai male entro a' suoi panni: il portar le brache non gli conferiva gran che, e le maniche della casacca gli davano fastidio alle spalle e alle ascelle; ma coll'allentarle un poco ove si dolea che gli faceano male e coll'uso si assuefece a tutte queste cose assai bene.

Visitata indi la mia stanza da letto, cominciai a pensare ove lo avrei alloggiato e per fare tutto il meglio che poteva a suo pro senza mio incomodo, gli formai una picciola capanna nel vano fra le mie due fortificazioni, al di dentro dell'interna, al di fuori dell'esterna. E poichè quivi era un ingresso alla mia grotta, fabbricai una bussola munita d'un un uscio di tavole collocandola in quell'andito un po' in dentro; e fatto sì che l'uscio si aprisse dalla parte interna e lo teneva sbarrato tutta la notte, tirandomi anche la mia scala: per tal modo Venerdì non poteva penetrare oltre la cinta del mio primo muro senza far tanto strepito che m'avrebbe svegliato. Tal mia interna circonvallazione aveva ora una perfetta soffitta formata di lunghi pali e da cui tutta la mia tenda era coperta. Andando questa ad appoggiarsi alla spalla del monte era attraversata da rami che faceano vece di assicelle intrecciate di paglie di riso, forti come le canne palustri. Circa poi a quell'apertura per dove si entrava e donde si usciva mediante la scala a mano, io aveva posto una specie di porta a trabocchetto, affinchè chi avesse tentato aprirla dal di fuori, fosse invece caduto giù facendo grande fracasso: quanto alle armi io le ritirava tutte dalla mia banda durante la notte.

Per altro non tardai ad accorgermi che di tante cautele io non aveva bisogno, perchè uomo al mondo non ebbe un servo più fedele, amoroso e leale di quanto lo fu per me Venerdì. Disinteressato, docile, incapace di macchinazioni, tutto dedito a me, si teneva legato dai sentimenti come lo è un figlio ad un padre; e ardisco dire che in qualunque occasione avrebbe sacrificata la propria vita per

salvare la mia, della qual devozione mi diede tante testimonianze che postomi fuor d'ogni sospetto, non tardai a convincermi come fosse inutile ogni guarentigia che rispetto a lui io cercassi alla mia sicurezza.

Ciò mi diede spesse volte motivo di fare, non senza grande mia meraviglia, una osservazione: vale a dire, che se bene fosse piaciuto a Dio nelle viste della sua provvidenza e nel governo delle opere di sua mano il lasciar tanta parte di sue creature incapaci di far quel buon uso del proprio intelletto cui le prerogative delle anime loro erano adatte, pure avea compartite anche a queste le medesime facoltà, le stesse affezioni, i medesimi sentimenti d'amorevolezza; come pure uguali passioni nel risentirsi delle ingiurie, ugual senso di gratitudine, di sincerità, di fedeltà, tutta in somma quell'attitudine per fare il bene e comprendere il bene ricevuto, delle quali ci aveva fornito; in guisa che quando gli piace offrire anche a questi occasioni di mettere in pratica tali facoltà sono pronti, anzi più pronti di noi nell'applicarle al retto uso per cui ne furono presentati. Ciò mi rendea talvolta grandemente malinconico quando mi si dava il caso di pensare al poco buon uso che di questa capacità facciamo noi illuminati dalla grande fiaccola d'ogni sapere, dallo spirito del Signore e dalla conoscenza delle sue parole aggiunta al nostro intelletto; nè sapeva comprendere perchè Dio avesse tenuta celata questa salutare conoscenza a tanti milioni d'uomini, i quali, se devo giudicarlo da quel selvaggio, ne avrebbero tratto miglior frutto che noi nol facciamo.

Queste considerazioni, lo confesso, mi portavano talora troppo lontano, perchè il mio discutere su i motivi della sovrana Provvidenza, e quasi un accusarne la giustizia distributiva che, nascondendo la luce ad alcuni e rivelandola ad altri, pretendeva gli stessi doveri dai secondi e dai primi; ma la finivo presto imponendo un freno ai miei audaci pensieri concludendo così: "Primieramente non sappiamo qual luce abbia data ai secondi, nè in forza di qual legge vengano condannati; e poichè Dio è necessariamente e per essenza infinitamente santo e giusto, non potrebbe spiegarsi un decreto che gli allontanasse eternamente dalla sua presenza se non si ammettesse aver essi peccato contro a quella luce che, come dice la Scrittura, doveva essere una legge per essi e a quelle regole per cui le coscienze loro dovevano conoscere il giusto indipendentemente dalla divina rivelazione. In secondo luogo ci vediam ridotti al silenzio, ove pensiamo che essendo tutti noi creta nelle mani

dal vasaio, niun vaso ha il diritto di chiedergli: Perchè mi hai formato così?”
Ma torniamo al mio nuovo compagno.

XLIV. Educazione di Venerdì.

Lieto oltremodo di questo mio nuovo compagno, l'affare della mia vita era divenuto insegnargli tutto ciò che fosse atto a renderlo destro e soccorrevole; ma soprattutto a farlo parlare ed intendermi quando io parlava. Egli era da vero la miglior pasta di scolaro che ci sia stata mai, e singolarmente di sì buon umore, d'una diligenza tanto costante, sì contento quando arrivava a capirmi o a farsi capire da me, che mi facevo una vera festa d'istruirlo. Ora la mia vita cominciava a divenire sì piacevole che principiavo a dire: "Se potessi assicurarmi che non ci venissero più selvaggi, non m'importerebbe nulla di partire da quest'isola sinchè vivo!"

Dopo due o tre giorni ch'ero tornato nella mia fortezza, pensai che al fine di svogliare affatto Venerdì degli orridi suoi appetiti di cannibale, avrei dovuto fargli assaggiare carni diverse da quelle cui fatalissimamente era stato avvezzato. Una mattina pertanto lo condussi meco ai boschi. Ci andavo veramente con l'intenzione di ammazzare un capretto della mia greggia e portarmelo a casa per cucinarlo; ma camminando vidi una capra salvatica che stava all'ombra con a lato i suoi due capretti. Feci fermare Venerdì: "Alto là! gli diss'io, non ti muovere!" e immediatamente presa la mira e sparato il mio archibugio, stesi morto uno dei due capretti. Quel povero selvaggio che dianzi m'aveva veduto, veramente in distanza, uccidere il selvaggio suo nemico, ma non seppe o non potè immaginare come ciò fosse avvenuto, or rimase immerso in una più penosa sorpresa. Tremava, era convulso, mandava occhiate sì smarrite che credei vederlo svenire. Senza guardare il capretto nè accorgersi ch'io lo aveva ucciso, si levò la sua casacca per vedere se lo avessi ferito. Egli pensò, come non tardai ad avvedermene, che io avessi voluto ucciderlo, perchè venne a prostrarmisi innanzi e a dirmi, abbracciandomi le ginocchia, una quantità di cose che non potevo intendere, ma il significato delle quali era facile capirlo, si riduceva a supplicazioni perchè non lo ammazzassi.

Trovai presto la via di convincerlo che non gli volevo fare del male, perchè presolo per una mano gli sorrisi, ed accennando il capretto ucciso dianzi, gli dissi che corresse a prenderlo e me lo portasse; le quali cose mentre egli eseguiva, e intantochè stava facendo le meraviglie e cercando di capire come mai quell'animale fosse rimasto morto, io caricai il mio moschetto di nuovo. Di lì a poco mi capitò a tiro un grande uccello che credei un falco appollaiato su

un albero. Allora chiamatomi nuovamente da presso Venerdì per dargli in qualche modo a capire che cosa volessi fare, presi la mira al supposto falco che si trovò poi essere un pappagallo: ciò non fa nulla. Volsi dunque nel tempo stesso l'attenzione di Venerdì sul mio schioppo, su l'uccello e sul terreno che gli stava sotto, perchè notasse il luogo ove io divisava che cadesse la preda, su me che mi prefiggevo d'uccidere quel volatile sparando la mia arma; poi la sparai facendogli subito osservare come l'effetto avesse pienamente corrisposto alle mie predizioni. Rimase sbigottito una seconda volta a malgrado di tutto quello che gli avevo detto; e m'accorsi che il suo sbalordimento era tanto più grande, perchè non m'avendo veduto introdurre la carica entro al moschetto, s'immaginò che quest'ordigno avesse in se stesso una virtù di distruzione, e potesse quindi a suo grado uccidere uomini, quadrupedi, volatili, così da vicino come da lontano; terrore nato in lui che vi volle del tempo assai prima che se ne liberasse, e credo bene che, se lo avessi lasciato fare, avrebbe adorato me e il mio schioppo come due divinità. Quanto allo schioppo, si guardò ben dal toccarlo per molti dì successivi. Unicamente quando si credea solo gli parlava, come se lo schioppo avesse potuto rispondergli, e seppi da poi dal medesimo Venerdì che que' borbottamenti erano preghiere di non ammazzarlo.

Poichè questo primo terrore fu alcun poco sedato, gli comandai di andare a prendere il pappagallo ucciso, la qual cosa egli fece; ma indugiò alcun poco a portarmelo, perchè quell'uccello non essendo morto del tutto svolazzo un bel tratto lontano dal sito ove cadde; ciò non ostante giunse a trovarlo. Mentre aspettavo che tornasse con la preda, io, già accortomi dei falsi giudizi fermati da Venerdì intorno allo schioppo, profittai di quest'intervallo per ricaricarlo senza essere veduto da lui onde trovarmi lesto al primo tiro che capitasse; ma niun altro se ne presentò lungo la via nel nostro tornare a casa. Arrivatovi, la sera stessa scorticaì il mio capretto e lo feci in quarti meglio che seppi; indi avendo una pentola opportuna all'uopo misi a bollire una parte di quella carne che mi diede, per dir vero, un brodo squisito. Dopo aver cominciato a mangiar io un poco di questo lessò o stufato che fosse, ne diedi al mio galantuomo, che lo aggradì e gustò grandemente. Sol gli parve una stravaganza il vedermi salarlo prima d'accostarmelo alla bocca; e per farmi comprendere che il sale non era cosa buona da mangiare se ne mise un pochino in bocca, poi si diede a sputare e sputare e a far tutti i moti che derivano dalla nausea; e terminò la sua

azione mimica risciaquandosi le fauci con acqua fresca. Dal canto mio feci la mia azione mimica per provargli il contrario, perchè mi posi in bocca un pezzetto di carne non salata, e sputai anch'io e risputai e ripetei l'altre sue smorfie; ma non ci fu verso di farlo venir dalla mia, se non dopo molto tempo, e sempre con gran parsimonia.

Dopo avergli fatto gustare il lessò ed il brodo volli il dì appresso regalarlo di un arrosto di capretto, al qual fine ne attaccai un quarto ad una funicella sospesa sul focolare, come ho veduto praticar al popolo presso diverse nazioni europee, piantando due pali in piedi, uno a ciascun lato del fuoco ed uno per traverso appoggiato su la cima di essi. Dal trave orizzontale pendea la carne che si facea volgere per tutti i versi: ingegno che Venerdì ammirò assaissimo. Ma ben più ammirò l'arrosto quando fu ad assaggiarlo perchè, per esprimermi come gli solleticasse il palato, fece tanti gesti e discorsi alla sua maniera che non arrivai a capirne uno. Finalmente potei capirlo a discrezione, e ne fui soddisfattissimo. Quel che volea soprattutto farmi comprendere, era, che d'allora in poi la carne umana non gli avrebbe fatto gola menomamente.

Nel giorno appresso lo misi all'opera di tritare il grano e di vagliar la farina nel modo ch'io praticava, e che ho già spiegato dianzi. Nè egli fu tardo a comprendere quel che dovea fare, massimamente quando seppe a qual fine intendeva un tale lavoro: cioè a fare il pane; perchè dopo avergli additato il suo ufizio del momento, mi lasciai vedere a fare e a cuocere il mio pane io medesimo. Non andò guari che Venerdì fu capace di far tutta questa bisogna da sè come avrei potuto farla io.

Principiai ora a considerare che, avendo due bocche da alimentare in vece di una, bisognava disporre un campo più vasto pel mio raccolto e seminare una maggior quantità di grano ch'io non solea. Sceltomi pertanto un più largo compartimento di terreno, cominciai a munirlo di ripari come avevo praticato con gli altri miei campi, alla qual opera Venerdì si prestò non solamente di buona voglia e con gagliardia, ma con sincerissima alacrità, poichè gliene ebbi dimostrato lo scopo: quello cioè di far nascere maggior copia di grano affinchè, avendolo ora meco, ci fosse abbastanza per far vivere lui e me. La qual ragione parve che egli intendesse benissimo, perchè mi diede a comprendere come, a quanto sembravagli, io avessi più brighe per lui che per me stesso, nè dover io

mai pensare ad altro che ad insegnargli le cose da fare, affinché egli si mettesse all'opera con energia sempre crescente.

Fu questo il più lieto anno di tutta la vita da me trascorsa in quest'isola. Venerdì cominciava a parlare pressochè bene e ad intendere i nomi di quasi tutte le cose su cui m'accadeva parlargli o di tutti i luoghi ove m'occorreva spedirlo. Trovava anzi tanto diletto nel farmi udire il suo cicaleccio che finalmente principiai a sciogliere un poco ancor io la mia lingua divenutami tarda da vero per mancanza d'ogni occasione di parlare, se non era talora con me medesimo. Oltre al piacere di conversare, altra singolare soddisfazione io trovai nell'indole di quel buon diavolo stesso con cui conversavo. La sua semplice nè menomamente simulata onestà, mi appariva più evidente ogni giorno, onde cominciai realmente ad amarlo, ed egli, dal canto suo, credo mi amasse più di quanto avesse mai potuto amare veruna cosa in sua vita.

Mi venne l'idea d'indagare se gli rimaneva tuttavia veruna inclinazione pel suo paese nativo; onde, avendolo già istruito nella mia lingua quanto bastava perchè rispondesse alla mia interrogazione, gli chiesi se la nazione alla quale apparteneva, riportava mai vittoria nelle battaglie. Sorrise egli nel rispondermi.

– “Sì! sì! nostro sempre star vantaggio”. La qual risposta diede origine fra noi al seguente dialogo.

– “Ma se vostro sempre star vantaggio, come è stata che v'hanno fatto prigioniere?”

– Mia nazione batter tutti!

– Come batter tutti? Se vi hanno preso, il battuto foste voi.

– Più uomini (parea che fosse stato il suo maestro di lingua Xury) di loro che nostri trovarsi ove essere stato me; e loro aver preso uno, due, tre, me. Ma mia nazione averne presi due, tre, e mille e poi mille.

– Ma perchè dunque quelli della vostra banda che fu vincitrice non vennero a riscattar voi?

– Nemici che aver preso uno, due, tre e me esser corsi in canotti e portati in canotti anche noi; mia nazione allora non aver canotti.

– E che cosa fa, Venerdì, la vostra nazione con gli uomini che prende? Se li porta via e li mangia, come hanno fatto i vostri nemici?

– Sì; mia nazione mangiar uomini, mangiarli tutti.

– Dove li trasportano?

– Lì... là... dove piacer loro.

– Vengono mai qui?

– Sì, sì, venir qui, venire anche in altri luoghi.

– Qui, vi siete trovato con essi?

– Sì, essermi trovato"; in questa mi accennò il nordwest (maestro) dell'isola che sembra fosse la parte consueta del loro sbarco.

Da ciò compresi che il mio servo Venerdì si era trovato fra que' selvaggi che venivano nella parte più lontana di spiaggia per que' conviti imbanditi di carne umana, de' quali egli rischiò questa volta di essere una pietanza. Qualche tempo dopo essendomi fatto coraggio a trasferirmi seco a quel lato di litorale, riconobbe ottimamente il sito, e mi disse che vi era stato una volta in certa epoca che vi si mangiarono venti uomini, due donne e un ragazzo, e i venti uomini me gl'indicò disponendo venti pietre in fila e accennandomi che le contassi.

Mi è piaciuto commemorare questa particolarità da cui son tratto ad additarne una, che fu in appresso di più alta importanza nella mia vita, perchè dopo questo dialogo avuto con Venerdì, gli chiesi quanto fosse distante dal continente l'isola in cui ci trovavamo, e se era mai accaduto che le scialuppe de' selvaggi fossero naufragate nel fare il traghetto che disgiunge una spiaggia dall'altra. Risposemi ciò non esser mai avvenuto, e trovarsi a non grande distanza dal lido una corrente ed un vento che hanno, sembra, una direzione costante la mattina ed una costante direzione opposta la sera.

Pensai su le prime che ciò derivasse dall'alternarsi dell'alta e bassa marea, ma venni in appresso a conoscere come fosse l'effetto del flusso e riflusso del possente fiume Orenoco, nel cui golfo, il seppi da poi, la nostra isola era situata, onde la grande terra ch'io aveva veduto tempo prima a ponente e a nordwest (maestro) fu l'isola della Trinità giacente alla punta settentrionale della foce del

predetto fiume. Feci a Venerdì mille interrogazioni intorno a quelle terre, ai loro abitanti, ai tratti di mare che le attorniavano, alla natura delle spiagge, alle nazioni che confinavano con esse, ed egli mi disse con la più aperta ingenuità quanto sapea. Volevo anche conoscere i nomi di quelle genti, ma non giunsi a trargliene di bocca altri fuor di questo: Carib, donde compresi facilmente parlar esso dei Caraibi, collocati dalle nostre carte geografiche in quella parte d'America che si estende dalla bocca dell'Orenoco alla Guiana e più oltre fino a Santa Marta. Aggiunse che per un gran tratto al di là della luna (s'intendeva la parte del tramonto della luna che debbe essere il ponente de' suoi paesi) vivevano uomini bianchi dalla barba, e nel dire così mostrava col dito i miei mustacchi, di cui dianzi ho fatto menzione; mi narrò pure che questi dalla barba avevano ammazzati molti uomini, donde capii che alludeva agli Spagnuoli, le cui crudeltà diffuse su l'intera America erano passate per tradizione di padri in figli.

Chiestogli se mi sapea dire come avrei potuto fare a trasportarmi dalla nostr'isola fin dov'erano gli uomini dalla barba, mi rispose:

– “Sì, sì, potere con canotto due volte”.

Non intendendo che cosa volesse dire con questo suo canotto due volte, me lo feci spiegare, e non senza grande difficoltà arrivai a comprendere che s'intendeva una barca ampia come due canotti; la qual parte del discorso di Venerdì cominciò ad andarmi molto a sangue, onde d'allora in poi non m'abbandonò più la speranza che una volta o l'altra sarei riuscito a fuggire da quest'isola e che quel povero selvaggio poteva aiutarmi ad ottenere un intento così sospirato.

XLV. Nozioni religiose.

Durante tutto il tempo da che Venerdì era con me, e da che avea cominciato a parlar mi ed intendermi, non mancai d'adoperarmi ad infondere nell'animo di lui i principî della vera religione. Una volta gli domandai chi lo avesse fatto; ma il poveretto mi frantese del tutto, immaginandosi che la mia inchiesta si riferisse a suo padre. Presolo per un altro verso gli domandai chi avesse fatto il mare, la terra su cui camminiamo, i monti e le foreste. Mi nominò un vecchio Benamuchee, vissuto prima d'ogni cosa; ma di questo gran personaggio non seppe dirmi altro, se non che era vecchio.

– “Star molto vecchio, continuava Venerdì, più di mare e terra, più di luna e stelle”.

Gli domandai allora come fosse che questo vecchio personaggio, avendo fatto tutte le cose, tutte le cose non lo adorassero. Qui composta gravità, il mio Venerdì mi rispose con un fare di massima dabbenaggine.

– “Tutte cose dirgli O!

– E tutti coloro che muoiono nel vostro paese vanno in qualche luogo dopo la morte?

– Sì, andar tutti a stare con Benamuchee.

– E quelli che i vostri mangiano ci vanno anche loro?

– Andare anche loro”.

Qui cominciai ad instillargli cognizioni sul vero Dio, insegnandogli come il grande architetto dell'universo vivesse lassù (e così dicendo gli additava il ciclo); come fosse onnipossente e potesse fare ogni cosa per noi, dare ogni cosa a noi, pretendere ogni cosa da noi: così a gradi a gradi apriva gli occhi al mio idiota. Egli m'ascoltava con grande attenzione, e gli piacque il sapere che Gesù Cristo era stato mandato fra noi per redimerci e l'imparare la nostra maniera di far orazione e il sentire che Dio può udirci anche da stare in cielo.

– “Se vostro Dio, mi disse un giorno, udir voi da stare di là dal sole, esser dunque Dio più grande di nostro Benamuchee che vivere poco lontano da noi e pure non udir noi se noi non andare trovar lui per parlargli su grandi montagne, perchè lui non si mover di là”.

Chiesi un giorno a Venerdì se fosse mai andato a parlargli.

– “No, giovani non andarci; andarci solamente vecchi, i nostri Oowokakee”.

Fattami spiegare questa parola, intesi che costoro erano i suoi sacerdoti, una specie di clero, quelli che andavano a dire O (cioè a far orazione), e che, calati dalle alte montagne, venivano a riportare al popolo i detti di Benamuchee. Ciò mi diede motivo a notare che certo genere d'astuzie è stabilito anche tra i più ciechi ed ignoranti pagani della terra; e che la politica di mantenere nella venerazione de' popoli il clero col fare della religione un mistero non è riservata alla Chiesa romana, ma probabilmente è di tutti i culti del mondo, anche fra le genti più brutali e selvagge.

Sforzatommi di far comprendere a Venerdì la frode de' suoi Oowokakee, gli dissi tosto come il vanto che costoro si davano di portarsi su le montagne a dir O al loro dio Benamuchee fosse una impostura; e come le risposte riportate da essi ne fossero una anche maggiore. Chè se costoro tornavano con qualche risposta, o se colà aveano parlato con qualcheduno, il dialogo non poteva essere avvenuto se non con qualche spirito maligno. Qui entrai seco in un lungo discorso intorno al demonio, alla sua origine, alla sua ribellione contra Dio, all'odio suo verso l'uomo e al motivo di tale odio, alla sua usanza di cercare i luoghi bui della terra per farsi quivi adorare invece di Dio, e come Dio; ai molti stratagemmi finalmente posti in opera da costui per deludere e trarre a perdizione il genere umano. Gli spiegai i segreti accessi che sa procurarsi per entro ai labirinti delle nostre passioni o affezioni, e la sua abilità di acconciare a queste le insidie che tende, arrivando persino a far sì che noi diveniamo i tentatori di noi medesimi, e che la nostra rovina sia un'opera di nostra scelta.

Ma trovai che non era altrettanto facile l'imprimere nella sua mente rette nozioni intorno al diavolo, quanto lo fu l'istruirlo su l'esistenza di Dio. La natura veniva in soccorso di tutte le mie argomentazioni, finchè mi limitai a fargli sentire la necessità di una grande prima cagione, di una potenza regolatrice e governatrice del tutto, di una segreta direttrice provvidenza, e la giustizia di tributare omaggio a chi ne aveva creati. Ma niuna cosa di tale genere si mostrava nello stabilire la nozione di uno spirito malvagio, della sua origine ed essenza, della sua natura e soprattutto della sua inclinazione a fare il male ed a trascinare nel mal fare anche noi. Laonde il mio povero Venerdì con una domanda naturalissima e affatto innocente mi pose una volta in tale

imbarazzo ch'io non seppi quasi come cavarmene per rispondergli. Dopo avergli parlato un gran pezzo dell'onnipotenza di Dio, della sua avversione al peccato, avversione che fa essere lo stesso Dio un fuoco struggitore degli artefici d'iniquità; dopo avergli spiegato che questo Dio, come ci avea creati tutti, poteva annichilarne tutti in un istante: dopo tali cose ero venuto a dirgli in qual modo il demonio nemico di Dio si stanziasse ne' cuori degli uomini, e praticasse ogni sua malizia ed abilità per disfare i buoni disegni della Provvidenza rovinando il regno di Cristo su questa terra, e cose simili.

– “Ma voi dire, Venerdì m'interruppe, che Dio essere sì grande, sì forte! non esser lui più forte, più potente di diavolo?”

– Sì, Venerdì; Iddio è più forte del demonio; e per questo preghiamo Dio di metterlo sotto ai nostri piedi e di farci abili così a resistere alle sue tentazioni come a rintuzzare i suoi dardi.

– Ma se Dio star più forte e potente di diavolo, perchè non ammazzar diavolo e così far finire sua cattivezza?”

Oh come rimasi corto a questa domanda! perchè in fin de' conti, se bene fossi in quel tempo uomo provetto, ero un giovanissimo dottore e male in gambe per far la parte di casista o d'abbattitore di difficoltà. Da vero su le prime non sapevo che cosa dirgli, onde per pigliar tempo mostrai di non averlo capito, e mi feci ripetere ciò che aveva detto; ma troppo ansioso egli era di una risposta per dimenticarsi della fattami interrogazione, onde con le stesse sconesse parole la rinnovò. Intanto io m'era riavuto alquanto dalla mia sorpresa, onde gli dissi:

– “Dio si riserva all'ultimo di punirlo con severità infinitamente maggiore, quando nel dì del giudizio lo caccerà nell'estremo fondo del baratro infernale per ardevi eternamente”.

La mia risposta non garbò a Venerdì, che tornò all'assalto ripetendo le mie parole:

– “Riservarsi all'ultimo! Me non capire. Perchè non ammazzarlo adesso? non forse gran cattivo abbastanza per ammazzarlo?”

– Tanto sarebbe, risposi, se mi chiedeste perchè non ammazzar voi e me, quando lo offendiamo col commettere cattive azioni. Ci risparmia per darne luogo a pentirci e a meritare il perdono”.

Venerdì ci pensò sopra, indi soggiunse con cara ingenuità:

– “Ho capito. Dunque voi, io, diavolo, tutti cattivi, tutti risparmiati e pentiti, tutti perdonati?”

Questa volta poi mi vidi battuto giù di sella più che mai; ed ebbi da ciò un convincimento che le mere nozioni naturali, se bene guidino le creature ragionevoli a conoscere Dio e a venerarne e adorarne la suprema esistenza, dimostrataci dalla nostra esistenza medesima, pur niuna cosa fuor della divina rivelazione può darne un'adeguata idea di Gesù Cristo e della redenzione che ne ha procurata qual mediatore del nuovo patto e quale interceditore nostro a piè del trono dell'Eterno. Null'altro, lo ripeto, che una rivelazione venuta dal cielo può stampare tali nozioni nell'anime nostre: e per conseguenza il Vangelo, intendo la parola di Dio e lo spirito di Dio, promesso siccome guida e santificatore del suo popolo, sono al tutto i necessari istruttori delle menti umane nella salutare nozione di Dio e ne' mezzi della salvazione delle anime.

Feci pertanto finir questo dialogo fra me ed il mio servo coll'alzarmi in fretta adducendo una premura di recarmi altrove natami in quel momento. Indi, fingendo pure una commissione per mandar ben lontano anche lui, mi diedi intanto a pregar Dio con fervore, perchè mi desse abilità d'istruir rettamente quel povero idiota, e perchè il cuore di esso con l'assistenza del divino spirito ricevesse la luce della conoscenza di Dio fatto uomo, e si riconciliasse col suo creatore. Quanto a me che comunicava la parola santa all'idiota, pregavo il Signore ad illuminarmi quanto bastasse, affinchè la coscienza del mio discepolo rimanesse convinta, gli occhi di lui si aprissero e la sua anima fosse salva. Quando fu di ritorno entrai seco in un lungo discorso su la redenzione del Salvatore del mondo, e su quella dottrina predicata dal cielo che si riferisce al pentimento delle colpe e alla fiducia nella misericordia di Gesù Cristo. Allora gli spiegai, meglio che ne fui capace, per qual motivo il nostro santo Redentore nel venire al mondo non vestisse la natura degli angeli, ma quella de' figli di Abramo; e come per questo motivo, gli angeli caduti non avessero nel riscatto; come il figliuol di Dio fosse sceso in terra unicamente per lo smarrito gregge d'Israele, e cose simili.

Io avea, Dio lo sa, più zelo che conoscenza ne' metodi da me adottati per l'istruzione di quella povera creatura; e mi è forza confessare (e verrà in tale sentenza chiunque sia mosso ad operare dagli stessi principii) che nello schiarire le cose al mio scolaro, io realmente mi addottrinaì in molte, le quali o non sapevo o non avevo ponderate abbastanza in addietro, ma occorsimi naturalmente all'intelletto nelle investigazioni praticate per l'insegnamento del povero selvaggio; onde alle indagini di tal natura mi affezionai oltre quanto le avessi amate giammai. In somma, sia o no divenuto migliore per opera mia quello sfortunato, certo ho grande motivo di ringraziare la celeste provvidenza che me lo inviò. I miei cordogli da quell'istante divennero più leggieri; la mia abitazione mi si rese oltremodo cara; e quando pensava che questo solitario confine mi fu non solo un impulso a volgere gli sguardi al cielo io medesimo e a cercare con affetto la mano che mi ci aveva condotto, ma era per rendermi con l'aiuto di Dio uno stromento atto a fare salva la vita e, a quanto sembròmi, l'anima di un povero selvaggio ed a condurlo su la via della religione e degl'insegnamenti della cristiana dottrina e dell'adorazione di Gesù Cristo in cui è la vita eterna: quando io pensava a tutto ciò, una segreta gioia comprendeva ogni parte della mia anima; e una tale idea frequentemente mi è stata soggetto di consolazione sino al termine del mio esilio in questo luogo: esilio ch'io avea sì spesso riguardato come la più spaventosa fra quante sventure avessero mai potuto avvenirmi.

In questo spirito di gratitudine al cielo io terminai il rimanente della mia relegazione, e le conversazioni occorse per intere ore fra me e Venerdi resero i tre anni che vivemmo qui insieme compiutamente felici, se compiuta felicità può sperarsi in questo sublunare pianeta. Quel povero selvaggio era adesso un buon Cristiano, anzi molto migliore di me, benchè io abbia motivo di sperare, e Dio mi faccia dire la verità, che fossimo entrambi egualmente penitenti, egualmente confortati e assicurati dalla natura del nostro pentimento. Qui avevamo per leggerli i divini volumi, nè lo spirito del Signore era per istruirci più lontano da noi che nol sarebbe stato nell'Inghilterra. Il mio principale studio nel leggere a Venerdi la sacra Scrittura si fu quello di spiegargli meglio che poteva il significato di quanto gli leggevo; ed egli dal canto suo con le sue serie interrogazioni e curiosità mi rendea, come ho già detto, più istruito nelle sacre carte, che nol sarei mai stato, se avessi fatta da me solo questa lettura.

Intorno a ciò non posso rimanermi dall'osservare un'altra cosa; ed è quanto debba riguardarsi come un'infinita ed ineffabile felicità che le nozioni relative a Dio e alla salvazione dell'anima sieno spiegate sì pianamente e sì facili ad imprimersi nella mente e ad intendersi nel Vangelo. La sua sola lettura ha bastato a farmi sì accorto de' miei cristiani doveri, che mi ha condotto direttamente su la via del pentimento de' miei peccati e, non mi staccando mai con la mente dall'idea del Salvatore della vita ed anima mia, ad una stabile riforma pratica e ad una sommissione assoluta ai divini comandamenti: e ciò senza l'aiuto d'alcun repetitore o maestro, intendo umano. Questa medesima piana istruzione attinta ai santi Libri valse tanto ad illuminare quel povero selvaggio, che ho conosciuti in mia vita ben pochi cristiani degni di stargli a petto.

Quanto a tutte le dispute, controversie e dissensioni e guerre nate nel mondo in materia di religione, sia per cavilli che riguardassero la dottrina, sia su le massime del governo ecclesiastico, erano cose inutili affatto per noi e, se non erro, lo sono state al rimanente del genere umano. Noi avevamo la guida del paradiso la più sicura, e avevamo, per nostra gran ventura, il confortevole lume dello spirito di Dio che, istruendone con la sua parola e dirigendoci su le vie del vero, trovava in noi discepoli docili e volenterosi di riceverne i santi insegnamenti. E da vero non so vedere di qual menomo vantaggio sarebbe stata a noi, quand'anche avessimo potuto conseguirla, una più ampia nozione di controversi punti religiosi che hanno portata tanta confusione sopra la terra. Ma torniamo a ripigliare il filo di questa storia, disponendo ordinatamente gli avvenimenti che restano a dirsi.

XLVI. Scoperta importante.

Poichè Venerdì ed io fummo entrati in maggiore intrinsechezza, ed egli potè intendere quasi tutto ciò ch'io gli dicea e parlarmi speditamente, ancorchè con una sintassi bastarda, nella mia lingua gli raccontai la mia storia o almeno la parte di essa che si riferiva al mio arrivo in quest'isola, a modo onde ci vissi, e al tempo che ci rimanevo. Iniziato per me nel mistero, chè fin allora ne era stato uno per lui della polvere, delle palle e del moschetto, gl'insegnai a sparare quest'arma. Presentatolo d'un coltello, del qual dono fu oltremodo contento gli feci inoltre una cintura donde pendeva una guaina simile a quella entro cui siam soliti custodire i nostri coltelli da caccia; ma non avendo io poi un'arma di tal natura, gli diedi invece un segolo che fu utile a lui in più d'un caso per la propria difesa, in molti altri gli giovò anche meglio di un coltello da caccia.

Gli descrissi i paesi dell'Europa, e singolarmente l'Inghilterra donde io procedea, e le usanze nostre di vivere e il modo di comportarci così verso il Dio unico che adoriamo come gli uni rispetto agli altri e il nostro traffico marittimo esteso a tutte le parti del mondo. Nel dare ad esso un'idea del vascello su cui feci naufragio, gli accennai, come potevasi in quella distanza, il luogo ove arrenò; ma, andato in pezzi da tanto tempo, non ne rimaneva più vestigio. Potei bensì mostrargli i frantumi di quella scialuppa che senza averci potuto condurre a salvamento era stata trasportata dalla burrasca sopra la spiaggia e che tutte le mie forze non furono buone di smovere. Veduta quella scialuppa, Venerdì stette meditabondo e senza dir nulla per qualche tempo; onde chiestogli finalmente a che cosa pensasse, mi rispose:

– “Me veder cosa simile a cosa venuta stare con mia gente”.

Mi ci volle un pezzo a capirlo; ma finalmente, fattolo spiegar meglio, intesi che una scialuppa simile a quella era venuta a stare su la spiaggia del suo paese, cioè, come disse in appresso, vi era stata portata dall'impeto di una burrasca. In quel momento m'immaginai che qualche nave europea essendo naufragata presso quella costa, se ne fosse staccata una scialuppa, gettata indi dal furor delle ondate sopra la spiaggia; ma fui sì duro d'intelletto da non venirmi una sola volta in mente ch'essa contenesse uomini sottrattisi al naufragio. Molto meno pensai alla nazione cui la scialuppa appartenesse, e mi limitai soltanto a chiedere una descrizione di essa: descrizione che il mio Venerdì mi fece, se

vogliamo, con qualche garbo; ma il momento in cui si conciliò tutta l'attenzione mia fu quando aggiunse con certo interessamento:

- “Noi aver salvati uomini bianchi da annegarsi.
- Come! gli chiesi, vi erano uomini bianchi nella scialuppa?
- Sì, barca piena d'uomini bianchi.
- Quanti erano?”

Venerdì ne contò su le dita diciassette.

- “E che cosa è avvenuto di loro?
- Loro vivere; stare con mia gente”.

Ciò suscitò nuovi pensieri nella mia mente; credei cioè appartenere tali uomini al vascello naufragato a veggente della mia isola com'ero solito chiamarla io; mi figurai che quando il vascello fu battuto contro allo scoglio e videro irreparabile la loro perdita, si fossero gettati nella scialuppa, approdando a qualunque rischio in quella terra selvaggia. Qui le mie indagini si fecero più minute, onde tornai a domandare che cosa fosse avvenuto di essi. Venerdì mi assicurò di nuovo che viveano tuttavia; aggiunse che rimaneano colà da quattro anni; che i selvaggi li lasciavano in pace, ed anzi li fornivano di vettovaglie.

- “Ma come può darsi, gli domandai, che i vostri non gli abbiano uccisi e mangiati?
- Oh no! star pace fra nostri e quelli; nostri mangiar solo fatti battersi in guerra”. S'intendeva dire: “I nostri mangiano soltanto chi fa ad essi la guerra e rimane vinto e prigioniero”.

Era trascorso qualche tempo quando trovatomi su la cima del monte alla parte orientale dell'isola, là donde, come ho detto, in tempo sereno aveva scoperto il continente di America, Venerdì (era serena anche quella giornata) guardò con ansietà verso la stessa parte, poi si diede a saltare e a ballare, indi a chiamarmi, perchè ero in qualche distanza da lui.

- “Che cosa è stato? gli chiesi.

– Oh che contentezza! esclamò. Oh che gioia! Guardar là mio paese! mia nazione!”

Uno straordinario sentimento di esultanza gli si leggeva in quel momento sul volto; le pupille sue scintillavano, e tutto l'aspetto di lui manifestava tale stravagante entusiasmo che pareva mosso da un'ardente brama di essere nuovamente nel proprio paese. La qual cosa mi diede tanto da pensare, che su le prime non feci così buon viso come in passato al mio servo. Non dubitai in quel momento che se Venerdì fosse tornato addietro fra i suoi, avrebbe posto in dimenticanza non solamente la sua religione, ma quante obbligazioni mi professava, e forse sarebbe andato più in là: avrebbe scoperto (furono queste allora le mie paure) ai suoi compatriotti il mio ricovero, e, tornato addietro con un centinaio o due di essi, e costoro avrebbero fatto allegro pasto delle mie carni come usavano co' nemici presi in guerra. Quale ingiuria io faceva a quella povera onestissima creatura! e ne fui ben dolente in appresso; ma per un po' di tempo i miei timori si rincalzarono, onde per alcune settimane stetti più circospetto con esso, nè me gli mostrai così familiare ed affabile come in addietro; nel che fui veramente dal torto. Quel buon giovine, pieno di sensibilità, non avea mai concepito un pensiero che non s'accordasse co' principii e del cristianesimo da lui abbracciato e della sua amorevole gratitudine, come con piena mia soddisfazione ne fui certo da poi.

Finchè i miei ingiusti timori durarono, potete ben credere che non mi stetti dallo scalarlo ogni giorno per trargli qualche cosa di bocca in conferma de' miei sospetti. Ma lo trovai sì ingenuo, sì leale in quanto mi diceva e rispondeva, che non trovai la menoma cosa atta a nudrirli; laonde, con tutte le mie cattive preoccupazioni, tornò a guadagnarsi interamente il mio affetto; nè egli si era accorto menomamente del mio turbamento, nè per conseguenza io potei supporre che cercasse insidiosamente d'addormentarmi.

Camminavamo un giorno su lo stesso monte, ma essendo coperta di nebbia la parte che guardava il mare, non potevamo vedere il continente.

– “Venerdì, gli dissi, non v'augurate mai di rivedere il vostro paese, la vostra nazione?”

– Sì; me augurar tornarli a vedere!

– Che cosa poi vorreste far là? Tornare selvaggio! mangiar carne umana! essere di nuovo un barbaro come foste altra volta!”

Mi volse un'occhiata in cui leggeasi la costernazione del suo animo; crollò la testa, poi disse:

– «No, no, Venerdì insegnar loro vivere bene, col timor di Dio, e mangiar pane di farina, carne di capra, latte; uomi non più!

– In questo caso ammazzeranno voi”.

Mi diede una grave occhiata e soggiunse:

– “No, no; non ammazzar me; piacer imparare”.

Intendeva dire con ciò, che amavano di essere ammaestrati; in prova di che soggiunse, che aveano già imparate molte cose dagli uomi dalla barba venuti nella scialuppa. Allora gli chiesi, se voleva tornare alla sua patria. Sorrise nel rispondere:

– “Me non saper nuotare tanto lontano!

– Fabbricherò una scialuppa per voi.

– Me andar là se voi venire con me.

– Io andar là! mi mangerebbero a prima giunta.

– No, no; me fare loro non mangiar voi; me fare loro amar grande voi”.

S'intendeva dire che gli avrebbe informati del modo onde avevo uccisi i suoi nemici e gli avevo salvata la vita. Qui mi raccontò alla meglio tutte le ospitalità che i suoi compatriotti avevano usate agli uomi bianchi, o agli uomi dalla barba (che in uno di questi due modi solea chiamarli) spinti alla loro spiaggia dalla burrasca.

D'allora in poi, lo confesso, non m'abbandonò più la tentazione di arrischiarmi a questa traversata, e veder di raggiugnere gli uomi dalla barba ch'io non dubitava più non fossero Spagnuoli o Portoghesi. Mi sembrava ben certo che, conseguito simile intento e trovatomi una volta sul continente e in buona compagnia, qualche espediente di liberazione non sarebbe stato per me tanto difficile ad immaginarsi, quanto in un'isola ov'ero solo e privo d'aiuti, lontano quaranta miglia dalla terra ferma. Dopo alcuni giorni pertanto presi

nuovamente ad investigare Venerdì in via di discorso col dirgli che volevo fornirlo d'una barca per tornarsene co' suoi compatriotti. Di conformità a tale profferta lo condussi all'altra estremità dell'isola, ove stava sott'acqua quella mia così detta fregata, e fattala venire a galla, gliela mostrai, e vi entrai dentro in sua compagnia. M'accorsi allora della molta sua destrezza nel governare una barca, destrezza da vero superiore alla mia. Qui gli dissi:

– “Ebbene, Venerdì, volete tornarvene al vostro paese?”

Fece occhi instupiditi a tale proposta, e credo fosse perchè quella navicella gli sembrava troppo piccola per una traversata sì lunga. In fatti gli soggiunsi che ne avevo una più ampia; e nel giorno successivo lo condussi laddove giacea la prima barca che fabbricai senza riuscire a vararla. Questa gli parve grande abbastanza; ma c'era un altro guaio: rimasta quivi da ventitrè o ventiquattro anni, e non me ne essendo io preso veruna cura, il sole l'avea sconnessa e inaridita sì, che potea quasi dirsi andata a male. Venerdì ciò non ostante m'assicurò che quel la barca potea portare grande quantità di pane, di beverì e di cibori, parole del suo dizionario.

In somma io era allora sì fermo nel mio divisamento di portarmi con lui al continente, che gli dissi:

– “Con questa no, ma una simile a questa la fabbricheremo e dentro essa ve ne tornerete a casa”.

Non rispose una parola, ma si fece serio e malinconico. Gli chiesi che cosa avesse, ed egli chiese a me:

– “Per che cosa in collera con Venerdì? Che cosa avervi fatto?”

– Io non sono niente in collera con voi.

– Non in collera! non in collera! Perchè dunque voler mandare Venerdì a suo paese?

– Ma non vi auguravate voi stesso di esserci?

– Sì, augurare esserci tutt'e due; non augurare Venerdì là e padrone qui!»

In una parola non voleva intenderla di partire senza di me.

– “Io andar là, Venerdì! a far che?”

– A far che? mi rispose con la massima vivacità. A far bene grande! A far buoni e mansueti uomini selvaggi! A far loro conoscere Dio, pregar Dio e vivere vita nuova!

– Oh Dio! Venerdì, tu non sai quel che tu dica. Non sono nulla meglio d'un ignorante io medesimo.

– Mai più! Voi aver insegnato me il bene; insegnare il bene loro!

– No, no, Venerdì; andrete senza di me; lasciatemi vivere qui solo, come ho fatto in passato”.

Rimase confuso non si può dir quanto all'udire questa dichiarazione; poi tratto a mano un de' coltelli ch'era solito portare, me lo presentò.

– “Che cosa ho a farmi di questo coltello? gli chiedo.

– Ammazzar Venerdì!

– Perchè ammazzarlo? soggiunsi.

– Perchè volerlo mandar via? ripeté con forza. Ammazzare Venerdì, sì! mandar via Venerdì, no!”

Con tanta veracità di sentimento diceva queste cose, che gli vidi gli occhi molli di pianto. In fine scopersi sì pienamente e l'affezione di quel poveretto per me e la ferma risoluzione di non lasciarmi, che lo assicurai e allora e più volte appresso del mio stabile proposito di non privarmi di lui, fintantochè fosse rimasto volentieri con me.

XLVII. Cantiere di costruzione.

A conti fatti, s'io per una parte ravvisava in tutto il tenore dei discorsi di Venerdì una salda affezione per me e una intenzione la più risoluta di non lasciarmi, vedevo per l'altra come il desiderio di rivedere il suo nativo paese si fondasse sopra un ardente amore di patria o su la speranza del bene ch'io potessi fare ai suoi compatriotti: impresa per la quale nè mi sentivo in me medesimo le nozioni opportune a tentarla nè la menoma vocazione. Pure la fortissima tentazione, come ho già detto, di avventurarmi ad una fuga trovava un incentivo troppo possente nei diciassette naufraghi o spagnuoli o portoghesi di cui parlammi il medesimo Venerdì. Per conseguenza, senza frapporre indugi, mi diedi a cercare in compagnia di Venerdì un albero atto a farne una piroga o canotto acconcio al viaggio divisato.

Certamente vi erano nell'isola alberi quanti sarebbero bastati ad allestire una piccola flotta non di piroghe o canotti, ma anche di vascelli di linea; ma ciò che ebbi principalmente in mira si fu d'averne uno ben vicino al mare per poterlo lanciare in acqua appena costruito, e non rinovare lo sconcio occorsomi un'altra volta. Finalmente Venerdì adocchiò l'albero a proposito, chè Venerdì s'intendeva meglio di me su la qualità di legnami più adatti a tali lavori. Non saprei nemmeno oggi determinar la famiglia di piante cui apparteneva l'albero che atterrammo: somigliava molto a quello che chiamiamo fustic, o partecipava della natura di questo e del legno di Nicaragua cui s'avvicinava ancora nel colore e nell'odore. Il parere di Venerdì sarebbe stato di renderlo concavo ad uso di barca mediante il fuoco, ma fattigli vedere gli stromenti opportuni a conseguire la stessa meta con miglior garbo, gl'insegnai adoperarli, e devo lodarmi in ciò del suo profitto e della sua agilità di mano. Dopo un mese d'improba fatica avevamo terminata la nostra barca che era da vero assai elegante. Questo comparve massimamente, poichè co' nostri segoli che gli mostrai come volevano essere usati, l'avemmo ridotta esternamente alla perfetta forma di navicella. Ciò non ostante dovemmo in appresso impiegare una buona quindicina di giorni per far sì che sopra cilindri di legno ruzzolasse a palmo a palmo sino alla superficie dell'acqua; ma quando ci fu, essa avrebbe trasportato comodissimamente una ventina di persone.

A malgrado della sua ampiezza rimasi attonito al vedere con qual disinvoltura o prestezza il mio Venerdì la governava, la voltava per ogni verso, la spingeva col remo. Gli chiesi pertanto se voleva e se dovevamo arrischiarci sovr'essa.

– “Sì, rispose, potere e volere, anche se soffiare vento grande”.

Nondimeno io aveva nell'animo un ulteriore divisamento ch'egli non conosceva: ed era quello di provvederla d'albero e vela e di un'ancora e d'una gomona. Quanto all'albero non mi costava fatica il procacciarmelo: aveva già posto l'occhio sopra un bel cipresso giovine, ben diritto, non distante di là, perchè di simili piante abbondava quell'isola. Detto a Venerdì di atterrarlo, gl'insegnai ancora il modo di foggiarlo convenientemente al mio scopo. Circa alla vela me ne presi tutto l'incarico io. Sapevo bene d'avere una bastante scorta di vele vecchie o piuttosto di pezzi di vele; ma essendo state presso di me da ventisei anni, nè essendomi preso alcun pensiero di custodirle debitamente, perchè non m'immaginavo mai che mi venisse il destro di valermene nè poco nè assai, teneva per fermo che fossero affatto infracidite; e molte di esse da vero lo erano. Pur ne trovai due pezzi che avevano tuttavia assai buona cera, e con questi postomi all'opera, non senza grande fatica e dando sgarbati puntacci, come potete credere, per mancanza d'aghi da cucire, finalmente riuscii a fare una brutta cosaccia triangolare, simile a quelle vele che chiamansi in Inghilterra spalle di castrato, e che si fermano al piede con un po' di colla e con uno sprocco alla cima: di tali vele sono proveduti i nostri scappavia, ed io sapea maneggiarle perchè ne aveva di simili la barca entro cui fuggii di Barbaria, siccome ho narrato nel principio della mia storia.

Impiegai presso a due mesi in quest'ultimo lavoro, vale a dire nell'adattare il mio albero e le mie vele; perchè lo volli finito di tutto punto, e vi aggiunsi un piccolo puntello ed una specie di controvela pei casi in cui ne fosse occorso di navigar controvento e, ciò che era tutto dire, attaccai un timone alla poppa. Io era certo il più goffo di quanti mai furono fabbricatori di navigli; pure conoscendo l'utilità, anzi la necessità di un tale lavoro, mi ci misi tanto con tutta l'anima che finalmente in qualche modo mi cavai d'impaccio; benchè pensando alle vite che mi è costato il fare e disfare, credo mi ci sia voluta più fatica in ciò che nel fabbricare l'intera barca.

Compiute tutte le predette cose mi restava ad ammaestrare il mio Venerdì su quanto concerneva il governo della mia barca; perchè, quantunque sapesse

regolare assai bene un canotto col remo, non conosceva nulla di ciò che riguardava timone o vela; ed anzi rimase stupido quando vide me che faceva voltare la scialuppa col soccorso del timone e la spalla di castrato gonfiarsi e muoversi a seconda delle variazioni del nostro veleggiare. Nondimeno con un poco di pratica lo ridussi ad addimesticarsi con queste nozioni, sì che divenne un esperto uomo di mare tranne il sapersi valere della bussola: su l'uso di essa ben poche cose potei far entrare nella sua testa. Pure, siccome vi erano poche nuvole in volta, e rare volte o quasi mai il cielo si copriva di nebbie in quelle parti, il bisogno della bussola non era grande, perchè si lasciavano sempre vedere le stelle in tutta la notte, e la spiaggia per tutto il giorno, eccetto nella stagione delle piogge, durante la quale niuno si curava d'andare attorno nè per terra nè per mare.

Cominciava ora il ventesimosettimo anno della mia relegazione, se bene, per dir vero, i tre ultimi da che avevo questa buona creatura con me, dovrebbero levarsi fuori del conto, perchè grazie a Venerdì la natura del mio soggiorno su queste spiagge era divenuto di tutt'altro genere. Celebrai l'anniversario del giorno in cui v'arrivai con gli stessi sentimenti di gratitudine alla divina misericordia come in passato; ma le cagioni di tale mia gratitudine erano pur di tanto accresciute in tal circostanza, poichè avevo questi nuovi testimoni presenti della cura che la provvidenza si era presa di me, oltre alla speranza che mi confortava di una imminente indubitabile liberazione, chè questa idea mi si era improntata con tanta forza nella mente, ch'io tenea per fermo di non rimanere un altr'anno in quest'isola. Ciò non ostante non trascurai il solito governo delle mie cose domestiche; non il lavoro della terra, non le piantagioni, non il munirla di siepi, non la vendemmia; feci in somma tutte le cose mie, siccome negli anni addietro.

Arrivata intanto la stagione piovosa, mi trattenni in casa più dell'usato. Ormeggiammo con quanta sicurezza potemmo la nostra nuova fregata, traendola in quella picciola baia donde, come ho già narrato, sbarcai le mie zattere nel tornare addietro dal vascello naufragato. Rimorchiatala su la spiaggia col soccorso dell'alta marea, ordinai al mio Venerdì di scavare una piccola darsena, ampia abbastanza per contenerla, e inclinata quanto era d'uopo per tornarla a mettere in mare; calata la marea, la riparammo con un buon argine per tenerne fuori l'acqua e mantenerla asciutta quando il grosso fiotto sarebbe tornato. Per difenderla poi dalla pioggia adunammo un grande

fascio di rami d'albero, de' quali le facemmo un coperchio fitto come il tetto di una casa. Indi così disposte le cose, aspettammo i mesi di novembre e dicembre nei quali divisava tentar la mia impresa.

XLVIII. Straordinario avvenimento.

Mentre la bella stagione cominciava a mostrarsi e con essa ad ingagliardire i divisamenti della mia andata, io ne faceva i preparativi ogni giorno; e per prima cosa andavo mettendo in disparte una certa quantità di provisioni che dovevano essere le vettovaglie del nostro viaggio. M'affaccendavo una mattina a qualcuna di tali cose, quando, chiamato a me Venerdì, gli dissi d'andare alla spiaggia per vedere se gli riuscisse trovare una testuggine o tartaruga, cibo che non ne mancava mai, una volta almeno per settimana, e del quale eravamo ghiottissimi, sia per le uova, sia per la carne di questo animale. Venerdì non era rimasto via lungo tempo, quando tornò addietro tutto ansante, e, scalato il piccolo muro della mia fortezza, corse a me che i suoi piedi non toccavano terra.

– “Ah padrone! padrone! Gran disgrazia! gran disgrazia! egli sclamava.

– Che è stato, Venerdì?

– Ah! laggiù venuti uno, due, tre canotti, uno, due, tre canotti venuti là”.

A questo suo modo di dire io credei che i canotti fossero sei, ma in appresso mi persuasi che erano tre solamente.

– “E per questo, Venerdì? Non vi spaventate!”

Io cercava d'incoraggiarlo alla meglio; ma vedevo che il poveretto era atterrito tremendissima guisa, perchè null'altro eragli saltato in testa, se non che quella gente fosse venuta per cercar lui e farlo in quarti e mangiarlo. Il povero diavolo era sì fuori di sè dallo spavento ch'io sapeva appena che cosa dirgli o fare per lui. Procurai di consolarlo come potei, dicendogli ch'io non era in minor pericolo di esso e che, se l'intenzione di coloro era tale, avrebbero mangiato me come lui.

– “Ma, continuai, qui bisogna risolversi a combatterli. Vi batterete, Venerdì?

– Me saper sparare. Ma esser venuti in grandi molti!

– Che fa questo? ripresi a dire. I nostri moschetti spaventeranno quelli che non potremo uccidere”.

Gli chiesi poscia se, come ero risoluto io a difender lui, egli fosse pronto a difender me, e a far quanto gli comanderei.

“Me morire quando voi comandarmi morire, padrone”.

Andato a cercare il mio rum, chè avevo fatto grande risparmio di questa provista, glie ne feci bere alquante sorsate, dopo di che gli dissi di pigliare i due schioppi da caccia che portavamo sempre con noi, e che caricai di pallini grossi come quelli che si mettono nelle pistole. Presi in oltre con me quattro altri moschetti, caricandone ciascuno con verghe di piombo e pallini e due pistole che portavano ognuna due palle. Attaccatami, secondo il solito, alla cintura la mia spada senza fodero, diedi a Venerdì il suo segolo. Preparate in tal modo le cose mie, salii, munito del mio cannocchiale, il pendio della montagna per vedere di scoprir qualche cosa, e vidi subito tre canotti all'áncora: ventuno selvaggi e tre loro prigionieri su la spiaggia. I primi pareano tutti affaccendati ne' preparativi d'un solenne banchetto, di cui le carni di que' tre sgraziati doveano fornire l'imbandigione: cosa che fa addirizzare i capelli al dirla, pur consuetissima fra que' barbari. Notai parimente che erano sbarcati non nel luogo donde Venerdì prese la fuga, ma più vicino alla nota caletta, ove la spiaggia era più bassa e coperta da una selva che si stendea sino al mare. Tutto compreso dell'orrore che l'intraprendimento scellerato di costoro doveva destare in me, tornai a trovare Venerdì, a cui dissi la mia risoluzione di piombare addosso a coloro e ammazzarli quanti erano; poi gli chiesi se m'avrebbe aiutato. Mandata or via la paura, e rallegrati e rinfrancati alquanto i suoi spiriti dal rum bevuto, mi ripeté con fermezza quanto mi avea detto poco prima:

– “Me morire quando voi comandarmi morire, padrone”.

In quell'accesso di furore presi le armi che aveva caricate, e che ci spartimmo fra noi. Posi tre moschetti su le spalle a Venerdì, e gli diedi una pistola da mettersi alla cintura; l'altra pistola e gli altri tre schioppi me li tenni io, e così armati c'incamminammo. Postomi in tasca un piccolo fiaschetto di rum, feci portare a Venerdì una bisaccia piena di polvere e di pallini e verghe di piombo, ordinandogli di starmi sempre vicino e di non moversi o sparare o fare alcuna cosa, s'io non gliela comandava, ed intanto di non dire una parola. In questo arredo presi una giravolta per evitare la caletta e guadagnare la selva onde mettermi in posizione di avere a tiro costoro prima di esserne scoperto: cosa che col mio cannocchiale ravvisai di facile riuscita.

Ma lungo il cammino, ridestatisi nella mia mente gli antichi pensieri, cominciai ad affievolirsi in me la presa risoluzione. Nè credeste già che mi sgomentassi del numero; essendo ignudi e disarmati que' miserabili, certamente il vantaggio contr'essi era dalla parte mia, e lo sarebbe stato quando anche mi fossi trovato solo. Tutt'altro era il motivo della mia perplessità. Qual diritto, qual motivo, e molto meno qual necessità mi spingeva ad imbrattare le mie mani nel sangue, ad assalire un popolo che nè mi avea offeso, nè avea manifestata veruna intenzione di offendermi? di un popolo che rispetto a me era innocente, e i cui barbari usi erano una sua disgrazia soltanto, un contrassegno dell'abbandono di Dio che insieme all'altre nazioni di quella parte di globo gli ha lasciati in preda alla loro stupidità, alla loro inumanità, ma che non ha chiamato me a giudicarne le azioni, molto meno a farmi esecutore della sua giustizia? Ben questo Dio avrebbe saputo, quando lo avesse trovato opportuno, castigar quelle genti siccome popolo, e per delitti nazionali esercitare una nazionale vendetta; ma questo non era affar mio. Poteva, egli è vero, essere scusabile Venerdì, chiarito nemico ed in istato di guerra con quel dato popolo, onde l'assalirlo era un atto legittimo dal canto suo; ma per parte mia io non avea veruna di queste scuse da addurre. Tutto le indicate considerazioni m'incalzarono con tal forza lungo la strada che risolvei pormi soltanto in vicinanza di que' selvaggi per osservare la barbara loro festa, poi comportarmi siccome Dio m'avrebbe ispirato, ma di non frammettermi come attore, semprechè non mi si offrisse tal circostanza ch'io ravvisassi in essa una chiamata di Dio.

Con questo proposito entrai nella selva usando la massima cautela, serbando il più perfetto silenzio e seguendo sempre le pedate mie Venerdì. Camminai tanto che giunsi al lembo del bosco, onde mi separava soltanto dai selvaggi una punta di esso. Qui chiamai piano piano Venerdì, al quale, additato un grande albero che formava appunto l'estremità della selva, gli dissi di trasferirsi fin là, poi di venirmi a dire se avea potuto scoprire che cosa coloro stessero facendo. Mi obbedì; nè tardò a tornare addietro per riferirmi di avere ben veduto il tutto: che quegli sgraziati stavano attorno al fuoco mangiando la carne d'uno dei loro prigionieri, e che un altro di questi stava legato su la sabbia in poca distanza da loro nello sciagurato aspettamento di essere anch'egli macellato a sua volta, al che sentii infiammarsi tutta di sdegno l'anima mia. Aggiunse non essere questa vittima di sua nazione, ma uno degli uomini dalla

barba spinti dalla burrasca nel suo paese dalla scialuppa europea. Quale orrore m'investì all'udir nominato un uomo europeo! Trasportatomi io stesso dietro all'albero per indagare col mio cannocchiale ciò che succedea, vidi perfettamente un uomo di carnagione bianca che giacea su la sponda del mare, legato i piedi e le mani con funi di canne palustri o alcun che di simile, un uomo veramente europeo come indicavano i suoi stessi panni.

Eravi un altro albero, e dietro ad esso un boschetto che più del primo albero era vicino di cinquanta braccia all'incirca ai selvaggi. M'accorsi d'un piccolo viottolo selvoso donde avrei potuto andare inosservato fin là ed essere distante un mezzo tiro di schioppo da que' manigoldi. Frenata la mia rabbia, che certo era pervenuta al massimo grado, tenni quella via ombrosa finchè giunsi al secondo albero; quivi guadagnata una piccola eminenza, poteva discernere pienamente ogni cosa ad una distanza di ottanta braccia.

Non c'era un istante da perdere, perchè diciannove di quegli orribili mandrini seduti alla rinfusa e tutti stretti l'un presso l'altro, avevano allora mandati due dei loro, perchè macellassero il povero Cristiano, e lo riportassero probabilmente a quarti a quarti al loro fuoco. Già i due beccai s'erano chinati per disciogliere dalle pastoie i piedi di quello sfortunato. Mi volsi a Venerdì.

– “Adesso, Venerdì, fa quello che ti dirò.

– Star pronto, padrone!

– E fa esattamente quello che mi vedrai fare. Bada di non mancare in nulla!”

Ciò detto posi a terra lo schioppo da caccia e uno de' miei archibusi; Venerdì fece lo stesso co' propri: con l'altro archibuso drizzai la mira ai selvaggi e dissi a Venerdì d'imitarmi.

– “Sei pronto?

– Sì, padrone! – Dunque fuoco su i selvaggi”; e nel medesimo tempo sparai ancor io.

Venerdì avea presa la mira assai meglio di me, perchè nella parte verso cui sparò uccise due uomini e nè ferì tre altri; dalla mia banda ne uccisi sol uno e nè ferii due. Vi giuro che coloro si trovarono in una tremenda costernazione; e tutti quelli che non rimasero feriti, saltarono in piedi, nè sapevano da qual parte correre o per dove fuggire, perchè ignoravano donde la loro distruzione

venisse. Venerdì non mi levava gli occhi d'addosso per stare a vedere, com'io gli avevo ordinato, quel che facevo. In fatti, appena sparato la prima volta, misi a terra l'archibuso, e presi su lo schioppo da caccia; e Venerdì lo stesso; posi il dito al grilletto; lui pure.

– “Siete lesto, Venerdì?”

– Sì, padrone.

– Sparate, in nome di Dio!”

Nel dir ciò feci fuoco nuovamente su quella sbalordita marmaglia, e fece fuoco Venerdì; e siccome questa volta le nostre armi erano sol cariche di pallini, vedemmo cadere sol due selvaggi, ma tanti furono i feriti che correvano attorno mugghiando e urlando come matti, tutti imbrodolati di sangue, e molti di essi sì gravemente feriti, che non tardarono a cadere benchè non morti del tutto.

– “Adesso, Venerdì, diss'io mettendo giù l'armi scaricate, e prendendo il moschetto carico tuttavia, adesso seguitemi:” il che egli fece con molta dose di coraggio.

Allora, saltato fuori del bosco, mi mostrai; e Venerdì sempre dietro a me. Appena mi accòrsi d'esser veduto, mi diedi a gridare con quanto fiato avevo e Venerdì anche lui; poi correndo forte quanto potei, nè poteva moltissimo con tante armi addosso, andai a dirittura in verso alla povera vittima giacente come dissi presso al lido tra il mare ed il luogo ove i suoi carnefici stavano seduti. I due macellai che stavano appunto in procinto di spedire quell'infelice quando feci fuoco la prima volta, lo lasciarono presi da un grande spavento; poi, corsi al mare, saltarono dentro un canotto, ove si rifuggirono tre altri de' loro compagni. Voltomi a Venerdì, gli dissi di correre e far fuoco sopra costoro. Mi capì subito, e prese una corsa di circa quaranta braccia per averli più a tiro; sparò contr'essi, e credei gli avesse uccisi tutti, perchè li vidi cadere in mucchio entro alla barca; ma notai poco dopo che due di questi si rialzarono: due altri certo gli uccise, e ferì sì bene il terzo che rimase come morto in fondo al canotto.

Mentre il mio Venerdì faceva fuoco su questo, io, tratto a mano il mio coltello da caccia, tagliava i legami che stringevano lo sfortunato paziente. Dopo averlo sciolto, lo alzai da terra e gli chiesi in lingua portoghese chi fosse. Christianus, mi rispose; ma era sì debole ed estenuato, che poteva appena parlare o reggersi

su le sue gambe. Toltomi di tasca il mio fiaschetto di rum, gliene diedi alcun poco pregandolo a cenni che ne bevesse; e così fece e mangiò un pezzo di pane che parimente gli offersi. Gli chiesi allora di qual paese fosse: mi rispose che era spagnuolo; ed essendosi alquanto riavuto, mi diede tutti i possibili contrassegni della gratitudine che mi professava per la sua liberazione.

– “Senor, gli dissi accozzando insieme quelle poche parole spagnuole che seppi, avremo tempo di parlare; ma or bisogna pensare a combattere: se vi è rimasta ancora qualche forza, tenete questa pistola e questa spada e datevi attorno.»

Prese quell'armi ringraziandomi, e appena l'ebbe brandite, quasi avessero infuso in lui un vigore novello, corse in cerca de' suoi assassini. Scagliatosi con furia sovr'essi, nè taglio a pezzi due in men che nol dico; perchè, per dar luogo alla verità tutta intera, que' poveri sgraziati erano sì orridamente atterriti dallo strepito delle nostre armi da fuoco, che cadeano per mero sbalordimento e paura; nè per cercare uno scampo avevano maggior virtù, che per resistere ai nostri moschetti. Tale si fu il caso di que' cinque su cui Venerdì tirò entro al canotto; poichè se tre di quelli caddero pel colpo ricevuto, gli altri due caddero dalla paura.

Mi tenni in mano il mio moschetto senza spararlo, perchè bramava di averne lesti altri caricati di nuovo, tanto più che la mia spada e la mia pistola le avevo date allo Spagnuolo. Laonde, chiamato a me Venerdì, gli dissi di correre a piè dell'albero donde avea fatto fuoco la prima volta, e di portarmi l'archibuso e lo schioppo da caccia, che, senza tornarli a caricare, vi avevo lasciati; il che egli eseguì con grande prestezza. Allora, datogli il mio moschetto, mi assisi per caricare le altre armi; e dissi così al mio servo come allo Spagnuolo di venirle a cercare da me quando ne abbisognavano. Mentre io stava adoperandomi in ciò, nacque un accanito conflitto tra lo Spagnuolo ed un selvaggio che gli menava colpi con una enorme spada di legno: quella spada stessa che lo avrebbe fatto in quarti se io non fossi stato in tempo a liberarlo. Lo Spagnuolo, uomo dotato di valore e coraggio oltre a quanto può immaginarsi, aveva a malgrado della propria debolezza, tenuto per un bel pezzo in rispetto l'Indiano, cui fece due ragguardevoli ferite sopra la testa; ma costui, mascalzone gagliardo ed intrepido, serratosegli alla vita, giunse ad atterrarlo, poichè veramente le forze lo abbandonavano: stava strappandogli di mano la

spada. Lo Spagnuolo da uomo accorto gliela abbandonò, e fu ad un tempo lesto a trarsi dalla cintura la pistola, che, scaricata su l'Indiano, gli trapassò il petto, sì che lo avea steso morto su l'erba prima che io, corso in aiuto di chi dianzi era soggiacente, potessi arrivargli vicino.

Venerdì, che in questo momento non aveva altri miei ordini da eseguire, si diede ad inseguire i fuggiaschi con non altr'arma che il suo segolo, col quale spacciò e que' tre già menzionati che caddero feriti sin da principio e tutti quelli in cui s'abbattè. Intanto lo Spagnuolo essendo venuto a cercarmi per un moschetto, gli diedi uno de' miei schioppi da caccia col quale, inseguiti due selvaggi, li ferì entrambi; ma poichè non era nè poteva nello stato suo essere agile al corso, questi si ripararono nella selva, ove Venerdì fu loro addosso ammazzandone uno. L'altro nondimeno più svelto del mio servo riuscì a sottrarsegli, e, gettatosi nel mare, potè raggiugnere gagliardamente nuotando que' suoi compagni che si erano salvati nel canotto. Questi tre, con un ferito che non sapemmo se fosse morto o no, erano tutto quanto in numero di ventuno individui si era salvato dalle nostre mani. Ecco il calcolo.

3 uccisi al nostro primo fuoco fatto dall'albero,

2 al secondo fuoco,

2 da Venerdì nel canotto,

2 dei primi feriti, indi uccisi anch'essi da Venerdì,

1 da Venerdì nella selva,

3 dallo Spagnuolo,

4 trovati qua e là morti delle loro ferite o uccisi da Venerdì che gl'inseguì nella selva,

4 fuggiti nel canotto un de' quali ferito se non morto.

21 in tutto.

FINE DEL VOLUME SECONDO

Freeditorial 